



APOCALISSE NEL GOLFO

Sette Scud su Tel Aviv e Haifa. Le fonti ufficiali parlano di un morto e 69 feriti
Ma il bilancio potrebbe essere ben più grave. Colpito anche un palazzo governativo a Riyadh

Un inferno di missili su Israele

Valanga di greggio in mare dai pozzi del Kuwait

Quel che serve è un tavolo di pace

NILDE IOTTI

Guardiamo in faccia la realtà: è già caduta l'illusione della guerra lampo, di un conflitto breve con limiti così umani. La liberazione del territorio kuwaitiano era stata definita una operazione di polizia internazionale ma oggi ha assunto il tragico aspetto della guerra. Sono gli stessi capi di questa armata potentissima, dotata di una tecnologia dell'avvenire, a dirci che sarà una guerra lunga e logorante. C'è anche un nuovo elemento che spaventa: da un lato e dall'altro è scattata una ferrea censura militare che ci impedisce di conoscere le dimensioni reali del conflitto, l'entità delle vite umane già distrutte. È una esigenza di sicurezza, o la paura di far conoscere una verità che sconvolgerebbe il mondo e che però - nessuno si illuda - presto o tardi verrà a galla?

Vi sono i segni di un possibile allargamento del conflitto. Per quanto tempo ancora Israele e il suo popolo - cui va ancora una volta la nostra più convinta solidarietà - avranno l'eroica e tragica pazienza di sopportare la violenza di Saddam? Egualmente drammatico si fa l'interrogativo su che cosa potrebbe accadere nell'ipotesi di un attacco alla Turchia, Stato membro della Nato. Insomma l'uso della forza, pur al fine di ripristinare la legalità internazionale violata, può tradursi, in una regione lacerata da tensioni e discorde esplosive, nel detonatore di una conflagrazione immane.

C'è una questione cruciale: anche se oggi la parola è alle armi, possiamo per questo rinunciare all'idea che sia possibile un'azione non militare per ricercare la pace, per costruire la pace? Sono convinta che proprio perché la soglia di un conflitto mondiale è tanto vicina, bisogna avviare una grande e forte iniziativa ideale o diplomatica, tessere subito una rinnovata trama di rapporti e contatti con tutti i paesi della regione e del bacino mediterraneo.

No, non accetto l'idea che la guerra spazzi via la politica. Tutta la storia, anche di questo dopoguerra, nei rapporti Est-Ovest così come nelle vicende del Medio Oriente, ci dimostra quanto sia falsa questa tesi. Di fronte agli orrori di una guerra, riflettiamo - una volta tanto senza pregiudizi - su che cosa è il Medio Oriente, su quali e quanto grandi siano le responsabilità che si sono accumulate. C'è un carattere del nazionalismo arabo - l'identità religiosa che con il fondamentalismo islamico gioca un ruolo politico e statale, i sistemi politici e le forze reali che operano in quei paesi, il ruolo dei dittatori così numerosi e determinati (e capaci di riscuotere consensi effettivi), l'inevitabile povertà delle masse arabe e la fragile ricchezza di un petrolio che non si tramuta in sviluppo ma spesso in ingonfi e ingiustiziati armamenti. Ebbene, tutti questi problemi vogliamo metterli sul tavolo della guerra o sul tavolo della pace? Possiamo stabilire una scissione tra un "prima" e un "dopo"?

C'è un ruolo specifico per l'Italia e per altri paesi europei, per la nostra tradizione di cultura e di diplomazia. C'è un grande lavoro politico che va subito iniziato con tenacia, con pazienza, con realismo. Altrimenti non si esce dalla logica della guerra e qualsiasi "pace" sarebbe una parentesi precaria. Vinto Saddam (e dobbiamo augurarci che a questo si giunga anche attraverso un suo gesto responsabile che egli deve anzitutto al suo popolo), non è possibile immaginare alcun equilibrio duraturo se non saranno state gli poste le basi per soluzioni politiche. Questa azione diplomatica a largo raggio può avere una duplice valenza: consentire una sospensione delle ostilità, fermare crisi, situazioni e sofferenze; e, comunque, creare le condizioni per una Conferenza per il Medio Oriente, che potrebbe essere la versione mediterranea di quella che ad Helsinki si è sperimentata con successo per la sicurezza europea e i rapporti Est-Ovest.

In queste ore fonte è l'angoscia e il turbamento per la violenza della guerra, per quel che accadrà domani anche nelle nostre città, lontane dalle zone del conflitto, si avverte nell'aria qualcosa di cupo, comincia ad alterarsi la normalità della vita. Ma guai a sentirsi impotenti, a pensare che le nostre azioni non possano contare. Nelle istituzioni democratiche - governo e Parlamento - nelle scuole, nei posti di lavoro, nelle piazze deve crescere una volontà concreta di politica, di politica subito per la giustizia e per la pace. Con la consapevolezza delle difficoltà che sono di fronte, della responsabilità che deve essere in ciascuno, della necessità che ogni gesto nostro abbia in sé la forza della ragione e della prudenza.

Sette Scud contro Israele. Intorno alle 18 di ieri il nuovo assalto missilistico che ha provocato un morto e sessantanove feriti. Alcuni Patriot non avrebbero centrato il bersaglio cadendo a terra e provocando vittime e danni. Un missile iracheno a Riyadh ha distrutto un'ala di un palazzo, provocando una vittima. Una valanga di petrolio nel mare del Kuwait. Durissimo scambio di accuse tra Bush e Saddam.

GINZBERG LANNUTI VASILE

GERUSALEMME. Un nuovo duello tra Scud e Patriot, una nuova raffica di missili su Israele. E ancora una volta l'ombrello protettivo non ha funzionato adeguatamente. Il primo bilancio della nuova aggressione di Saddam Hussein è di un morto e sessantanove feriti. Le fonti ufficiali parlano di sette missili scagliati dalle rampe di Saddam. Non è escluso che uno o più missili anti-missile Patriot siano diventati un boomerang

per gli israeliani mancando il bersaglio e precipitando a terra provocando vittime e danni. La nuova aggressione irachena (è la quinta in pochi giorni) alle 18 di ieri durante la festività ebraica del sabato. La Casa Bianca ha accusato Saddam di aver rovesciato nel mare del Kuwait milioni di barili di petrolio per rendere più difficile lo sbarco dei marines. «Terrorismo ambientale» è l'ultima accusa di Bush a Saddam.

DA PAGINA 3 A PAGINA 9



Un palazzo di Tel Aviv squarciato da un missile Scud. Fonti ufficiali parlano di un morto e sessantanove feriti

Il locale, affollatissimo, devastato ieri notte dopo una diretta tv. Si ipotizza un attentato

Terrore ad Arezzo, esplosione in discoteca Uccisa una ragazza. Oltre cinquanta feriti

Explosione poco prima di mezzanotte in una affollatissima discoteca di Arezzo: una ragazza è morta, una cinquantina i feriti, di cui uno molto grave. Gli inquirenti non escludono un attentato terroristico. Alcuni testimoni avrebbero visto un uomo depositare una valigetta in una toilette del locale. Sembra anche che la polizia abbia effettuato un arresto. Nella sala c'erano circa seicento giovani.

CLAUDIO REPER

AREZZO. Una notte di terrore. Una ragazza morta, decine e decine i feriti. Per pochi secondi l'esplosione che ha squassato questa notte una affollatissima discoteca nel centro di Arezzo non è stata vista in diretta tv da centinaia di telespettatori. Non si esclude un attentato terroristico. Pochi minuti prima della mezzanotte, la centralissima discoteca «Principe», in via Michelangelo, è stata devastata

da una violentissima esplosione: difficili i soccorsi, una cinquantina i ragazzi feriti. All'ospedale una ragazza di 27 anni, Leonia Rossi, residente a Viliano (vicino ad Arezzo) è morta prima di poter essere soccorsa. Un giovane è molto grave. Altri dieci sono stati ricoverati. I medici del pronto soccorso si sono presto trovati nell'impossibilità di soccorrere tutti i feriti che le ambulanze continuavano a portare al no-

socomio, e li hanno dovuti «rottolare» verso i reparti chirurgici e verso altri ospedali, tra cui quello di Perugia. Carabinieri e polizia fin dalle prime indagini non hanno escluso la possibilità che si sia trattato di un attentato terroristico. Un uomo alto, con i capelli brizzolati e corti, che indossava un cappotto di cammello, era stato visto entrare nella toilette femminile e depositare una valigetta. Un'ora dopo un uomo corrispondente alla descrizione, sarebbe stato fermato dalla polizia alla stazione di Arezzo: dalle prime notizie sembra che fosse armeno.

L'esplosione è avvenuta alle 23,45. L'emittente locale «Tele Etruria», che copre una vasta area della Toscana, aveva da pochi secondi terminato una trasmissione in «diretta» dal «Principe». Un operatore aveva

ancora la telecamera in spalla quando l'esplosione gliel'ha gettata in mezzo alla sala. Erano oltre seicento i giovani che in quel momento si trovavano nel locale, per partecipare al programma della tv privata. Scene di panico, gente che correva in strada. Dalla discoteca le urla dei giovani. Polizia e carabinieri sono subito intervenuti. Cinque autoambulanze della «Croce bianca» e altre cinque della «Misericordia» di Arezzo hanno incominciato una staffetta tra il locale, molto noto nella zona (può ospitare fino a duemila persone), e l'ospedale.

L'esplosione è avvenuta nei bagni femminili, che si trovano vicino all'entrata del locale, all'altezza del piano stradale. La pista da ballo è invece su un piano rialzato. Nella toilette le grandi specchiere sono andate in frantumi e le schegge si sono trasformate in «proiettili». Una parete sarebbe stata sventrata. Secondo gli autisti delle ambulanze, quando la polizia è arrivata sul posto si è sparsa la voce che nel locale ci fosse anche un secondo ordigno esplosivo. Alcuni giovani hanno detto di aver visto un uomo dai capelli corti e brizzolati, con un cappotto di cammello, entrare nella discoteca poco prima dell'esplosione. Avrebbe depositato una valigetta nella toilette femminile e poi è stato visto fuggire dal locale.

Arezzo in questi giorni è al centro dell'attenzione del pubblico televisivo: da una settimana ospita la trasmissione del mezzogiorno «Piacere Raiuno». In queste ore c'è anche chi si è ricordato che ad Arezzo sono state costruite 120 spade d'oro di parata per Saddam Hussein, e che altre 50, che dovevano essere consegnate, sono state bloccate per l'embargo e per la guerra.

In Urss l'esercito per la prima volta affianca la polizia

Dal primo febbraio Mosca e le altre maggiori città sovietiche saranno presidiate da pattuglie armate. Per la prima volta l'esercito viene destinato alla vigilanza urbana. «Ingiustificata ogni insinuazione, è soltanto una misura contro la crescente criminalità». A Riga i funerali delle vittime del raid dei «berretti neri», a Vilnius arrestati dopo una sparatoria sei funzionari del Parlamento.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. La decisione congiunta del ministro degli Interni, Pugo, e della Difesa, maresciallo Jazov, porterà per la prima volta l'esercito a pattugliare le vie della capitale e delle maggiori città sovietiche. Le squadre miste di poliziotti e soldati saranno dotate di armi da fuoco e di

vetture blindate. «È un provvedimento che mira soltanto a combattere la crescente criminalità» rassicurano dal governo. E un comunicato letto al telegiornale sovietico aggiunge: «Chi farà insinuazioni sul provvedimento può essere considerato soltanto uno che ha scoperto oscuri».

JOLANDA BUFALINI A PAGINA 11

Un passo imperiale più lungo della gamba

PAUL KENNEDY

Qualche giorno fa, in un editoriale dal titolo «Potenza in declino», il «Wall Street Journal» esprimeva la speranza che i successi iniziali contro le forze irachene, le stregone della tecnologia militare americana, la fermezza e il «coraggio morale» del presidente nell'ordinare l'attacco, contribuivano a spezzare un'atmosfera di dubbio su se stessi e di disfattismo che aveva permeato le élites del Paese sin dagli anni 60. Dimostrando che gli Usa non sono una potenza in declino, che soffre di sindrome del «passo imperiale più lungo della gamba», le facili vittorie sul campo di battaglia del Medio Oriente potrebbero consentire di recuperare la stima di noi stessi. Guarda, guarda.

Abbiamo percorso molta strada da quando i nostri Padri Fondatori ammonivano i loro compatrioti a non lasciarsi impegnare oltre-oceano, ma qualunque fossero le ragioni date per gli interventi americani nelle altre guerre di questo secolo - proteggere la libertà di navigazione, rispondere a Pearl Harbour, fermare l'aggressione nord-coreana - non penso che tra di esse ci fosse quella del dover recupe-

rare la stima perduta di se stessi dell'America. Tuttavia questo ragionamento ha un suono molto familiare e inquietante per lo storico della politica internazionale. Chiunque scorra le pagine della magistrale biografia di John Elliott sul «Contra-deca di Olivares», scoprirà ad esempio che il grande ministro di Filippo IV giustificava frequentemente gli interventi militari distanti dalla Spagna negli anni 1630 e 40 sul piano della «reputazione».

C'erano, è vero, molte altre ragioni - strategica, dinastica, sostegno di alleati fedeli - e la maggior parte di queste poteva venire avanzata in concomitanza, come avvenne nel 1634 e 1635, quando eserciti freschi di truppe spagnole vennero inviati attraverso l'Europa ad aiutare i cugini Asburgo in difficoltà durante la Guerra dei 30 anni. Ma dietro a questi dispiegamenti militari - di portata pari, se si tiene conto dei tempi e della tecnologia diversi, all'invasione di truppe Usa in Arabia Saudita - c'era anche la ferma convinzione di Olivares che le vittorie sul campo avrebbero fuggato i critici che dall'esterno e al-

l'interno parlavano di declino della Spagna. Perciò, quando le notizie del primo successo sul campo di battaglia (a Noordlingen, nel settembre 1634) raggiunsero Madrid, Olivares dichiarò che si trattava «della più grande vittoria dei nostri tempi». Ancora una volta la Spagna aveva dimostrato che i suoi detrattori sbagliavano: grazie alle sue prodezze militari era ancora il Numero Uno nella politica internazionale.

Eppure, se si guarda alle dimensioni non militari della potenza, emerge un quadro diverso. Le industrie della Spagna erano divenute sempre meno competitive, ed essa poggiava sempre più sulle manufatture straniere. Interessi costituiti combattevano - con sin troppo successo - contro ogni diminuzione dei privilegi e contro ogni proposta per emendare una struttura fiscale inefficiente ed arcaica. Il tessuto sociale era lacerato: nelle strade si vedevano mendicanti, braccianti disoccupati, senza-tetto, mentre era diffusa anche la povertà rurale. E, soprattutto, crescevano di gior-

no in giorno i debiti del Paese: Olivares aveva sempre più difficoltà a ottenere prestiti dai banchieri stranieri - o a ottenere che gli alleati della Spagna si accollassero l'onere della guerra - di modo che più continuavano le operazioni militari, più il Paese andava in rosso. Ciò nonostante Madrid riteneva che l'indebitamento dovesse continuare, perché senza di esso sarebbero sfumate le imprese militari, e con esse la reputazione della Spagna. Andarono avanti così per alcuni decenni ancora.

Prima che qualcuno si precipiti a dichiarare che l'America di Bush non è la Spagna di Filippo IV, consentitemi di dire che sono d'accordo. Naturalmente è differente, così come sono diverse l'una dall'altra tutte le nazioni e ciascun secolo. Ma il punto di questa analogia storica è ricordare ai lettori il succo della teoria del «passo imperiale più lungo della gamba». Essenzialmente poggia su una verità lapalissiana, che una potenza che voglia rimanere Numero Uno rimarerà dopo generazio-

ne ha bisogno non solo di capacità militare, non solo di volontà nazionale, ma anche di una base economica fiorente ed efficiente, di finanze forti e tessuto sociale sano, perché è su fondamento del genere che a lungo termine poggia la potenza militare di un Paese. Si tratta di un concetto decisivo, non compreso bene da coloro che pensano solo in termini di presente.

Nelle pagine controverse di «L'ascesa e la caduta delle Grandi Potenze» in cui prendevo in esame le condizioni dell'America, avevo osservato che se un Paese consente che si apra una divaricazione tra le sue capacità e i suoi molteplici obblighi «corre il rischio di quello che grosso modo potrebbe essere definito "passo imperiale più lungo della gamba"». È logico che debba cercare di evitare tale rischio.

Molto del dibattito sul declino sembra essere ossessionato da dove si trova l'America adesso; da qui, senza dubbio, il gioire del «Wall Street Journal» al modo in cui gli attuali successi militari provverebbero che gli Stati Uniti non sono

una «potenza in declino». La mia preoccupazione va molto più al futuro, un decennio grosso modo più in là, nel caso che si consenta di proseguire alle tendenze sull'indebitamento nazionale, di bassi incrementi della produttività, di mediocre istruzione scolastica, di tessuto sociale in deterioramento, e al tempo stesso si continuano i massicci impegni di uomini, soldi e risorse americani in diverse parti del globo. Come nel tardo Ottocento vittoriano sembriamo scoprire «frontiere di insicurezza» sempre nuove in un mondo che, come Potenza Numero Uno, ci sentiamo obbligati a difendere.

Non vorrei proprio che gli Usa seguissero la strada della Spagna imperiale e della Gran Bretagna edoardiana: ma non serve sostenere che l'America è completamente diversa da quelle precedenti grandi potenze quando stiamo imitando tante delle loro abitudini, compresi il possesso di guardie e flotte in tutte le parti del mondo, e l'agire da una parte come poliziotti planetari, mentre dall'altra affondiamo nei debiti e dimentichiamo i bisogni interni del nostro Paese.

Il dilemma che gli Usa hanno di fronte nel prossimo decennio è conseguire un adeguato equilibrio tra fini e mezzi - evitando così il passo imperiale più lungo della gamba - ed è abbastanza difficile. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è che ci si incoraggi a recuperare la stima di noi stessi sul campo di battaglia. Se gli Usa vogliono davvero recuperare la propria «reputazione» potrebbero cominciare riparatando i propri ghetti di povertà, le proprie scuole, le proprie infrastrutture pericolanti e i propri multipli bisogni sociali, resistendo al tempo stesso alla tentazione di seguire la strada dei Grandi di Spagna. Il «senso di fiducia in se stessi e di autostima» che gli americani desiderano veder ripristinato sarebbe sentito in modo più appropriato, in una democrazia come la nostra, se si fondasse sulla prova di salute e forza anziché su ritenute distanti glorie di battaglia.

* Docente di storia all'Università di Yale. Riproduciamo col suo consenso e col permesso del «Wall Street Journal» questo suo intervento. Copyright 1991 Dow Jones & Co., Inc., tutti i diritti riservati.

I MERCOLEDÌ DE L'Unità
Grandi libri di storia e letteratura

Vita di Antonio Gramsci

MERCOLEDÌ 30 GENNAIO IL SECONDO VOLUME

Giornale + Libro lire 3000

L'Unità

L'eurofallimento

LUIGI COLAJANNI

La guerra ha diviso anche il Parlamento europeo, per sua natura abituato al compromesso...

Non è cosa da poco e non è avvenuta senza dubbi e tensioni che hanno attraversato tutti: più di altri i laburisti e la Spd...

Non ci accettiamo che, iniziata la guerra, allora non resti che attendere che finisca, e dunque si compiano i disastri umani e politici che essa comporta...

Per questo abbiamo chiesto una sospensione anche temporanea della guerra, un gesto di superiorità che riapra la via alla politica ed alla trattativa prima che le perdite e i danni siano irrimediabili...

Non siamo per un pacifismo impotente che lascia il campo ad ogni prepotenza e cede di fronte alle aggressioni passate e future...

Ed è questa la via, quella dell'embargo, dell'isolamento politico e morale e, soprattutto, dell'azione politica che toglie di mezzo, risolve le contraddizioni esistenti...

Tutti comprendono che con questa guerra e con la crisi gravissima della perestrojka esplosa nei paesi baltici vengono messi in causa due pilastri del possibile nuovo ordine mondiale delineatosi nel 1989...

È era, e ci deve essere, un grande ruolo per l'Europa, che adesso ha fallito la prova, è scomparsa, annullata dalla subalternità alle decisioni dell'amministrazione Usa...

Chi può e deve condurre questa battaglia? È finita, come qualcuno dice anche fra noi, la sinistra europea? Non è così...

Chi può e deve condurre questa battaglia? È finita, come qualcuno dice anche fra noi, la sinistra europea? Non è così...

Chi può e deve condurre questa battaglia? È finita, come qualcuno dice anche fra noi, la sinistra europea? Non è così...

Chi può e deve condurre questa battaglia? È finita, come qualcuno dice anche fra noi, la sinistra europea? Non è così...

Chi può e deve condurre questa battaglia? È finita, come qualcuno dice anche fra noi, la sinistra europea? Non è così...

Chi può e deve condurre questa battaglia? È finita, come qualcuno dice anche fra noi, la sinistra europea? Non è così...

Chi può e deve condurre questa battaglia? È finita, come qualcuno dice anche fra noi, la sinistra europea? Non è così...

È possibile sconfiggere il dittatore di Baghdad senza provocare conseguenze gravissime? Un interrogativo che mette alla prova valutazioni e culture diverse. Con una preferenza...

Guerra, nonviolenza, pacifismo Chi risponde meglio a Saddam?

Un certo numero di persone esclude, per motivi politici e morali, che la guerra possa essere la continuazione della politica...

La contraddizione tra pacifismo e nonviolenza nell'ambito della sinistra è rimasta in tutta la sua evidenza, ad esempio, nell'insufficiente denuncia dei metodi violenti propri di alcuni movimenti o settori di liberazione nazionale...

Un'insufficiente denuncia della violenza

La contraddizione tra pacifismo e nonviolenza nell'ambito della sinistra è rimasta in tutta la sua evidenza, ad esempio, nell'insufficiente denuncia dei metodi violenti propri di alcuni movimenti o settori di liberazione nazionale...

FRANCESCO RUTELLI

Un certo numero di persone esclude, per motivi politici e morali, che la guerra possa essere la continuazione della politica...

Fermare e sconfiggere Saddam Hussein senza provocare conseguenze peggiori del male: sarebbe stato, è ancora possibile? Ecco una cruciale verifica per le posizioni nonviolente...

Il rischio di un massacro totale

Siamo o no consapevoli, dopo l'inizio «chirurgico» dei bombardamenti e la mancata diserzione in massa dei militari iracheni...

native, che potrebbe concludersi con un massacro totale?

È vano sostenere, come si fa da qualche parte, una coerenza tra posizioni nonviolente e consenso alla guerra, proprio perché la dinamica del conflitto è assolutamente fuori controllo...

Torna il problema di prima: la nonviolenza non è un argomento per i giorni festivi, terminati i quali le decisioni «vere» spettano alla realpolitik...

Il rischio di un massacro totale

Siamo o no consapevoli, dopo l'inizio «chirurgico» dei bombardamenti e la mancata diserzione in massa dei militari iracheni...

Recessione Golfo Dal vertice dei Sette nessun impegno comune

SILVANO ANDRIANI

Dall'ultimo vertice dei sette Paesi più industrializzati non pare sia sortito un coordinamento delle politiche economiche, ma solo la somma di decisioni diverse e divergenti...

Il problema più evidente e più immediato che sorge è il seguente. Gli Stati Uniti hanno ancora bisogno di finanziare con capitali esteri il proprio robusto deficit di bilancia dei pagamenti...

Nel breve periodo si può supporre che gli Usa frantegneranno questa situazione aumentando la produzione di moneta, approfittando in questo modo, come negli anni 70, del fatto che il dollaro resta il principale mezzo di pagamento internazionale...

Per valutare meglio queste decisioni occorre considerare l'impatto che la guerra del Golfo può avere su una situazione economica mondiale già segnata da una tendenza recessiva...

Mi sembra che si debbano escludere interpretazioni semplicistiche ed estreme. Non credo ad un impatto catastrofico dell'aumento del prezzo del petrolio: l'eventuale incendio nei pozzi del Kuwait può arrecare gravi danni all'ambiente ma non influire nel medio periodo in modo rilevante sul prezzo del petrolio...

Per valutare l'interazione fra guerra e recessione bisogna innanzitutto valutare l'interazione fra la recessione, intesa come fase ideologica di assestamento dopo una fase espansiva, con i nodi strutturali che il decennio Reagan ci ha lasciato in eredità...

Innanzitutto l'incognita dell'Est. Quale capacità avranno gli ex paesi del socialismo reale di governare gli inevitabili conflitti sociali connessi con il passaggio al mercato in condizioni tutt'affatto particolari...

L'istanza morale di Coccione

LUIGI MANCONI

Diciamo le cose come stanno. Col suo comportamento e con le sue dichiarazioni il capitano Maurizio Coccione produce i seguenti effetti: a) disarma il morale delle truppe, b) getta discredito sulle nostre forze armate, c) collabora all'attività ideologica e forse - a quella militare del nemico...

subito, a scanso di equivoci, che - su tutto - domina la crudeltà di chi organizza quelle tragiche rappresentazioni televisive: dunque, Saddam Hussein e gli strateghi della propaganda irachena; e va aggiunto che i comportamenti e le dichiarazioni di Coccione sono, in primo luogo, il risultato di un ricatto. Su ciò non è lecito nutrire alcun dubbio...

rebero con la pistola puntata alla nuca: si deve tacere, di conseguenza, che lo stesso Coccione - in un'intervista rilasciata il 13 gennaio - aveva detto: «La guerra è sempre una cosa da evitare, ma la devo fare perché sono un militare di professione»...

agli ordini: ma solo in proporzioni modeste aderiscono all'ideologia che motiva la guerra. E così, i comportamenti «disfattisti» dei prigionieri non risultano per nulla scandalosi: intanto perché la prigionia è una delle condizioni della guerra e la «collaborazione» una delle variabili previste. E, poi, perché quell'«arrendevolezza» contiene - altissimamente - un suo messaggio politico. Ovvero: all'aggressione bellica si sono opposte risposte flessibili, strumenti razionali, strategie non militari...

Sono disfattisti o pusillanimità, beninteso, non per chi scrive e nemmeno per larga parte dell'opinione pubblica: bensì per quanti, in questi giorni, inveiscono sgarbatamente contro i «piagnistei» e i «vittimismo», invocano «virilità» (Antonello Trombadori, naturalmente) e lanciano accuse di «iltà» e, appunto, «disfattismo» (il Psi, in particolare). Va detto

che - su tutto - domina la crudeltà di chi organizza quelle tragiche rappresentazioni televisive: dunque, Saddam Hussein e gli strateghi della propaganda irachena; e va aggiunto che i comportamenti e le dichiarazioni di Coccione sono, in primo luogo, il risultato di un ricatto. Su ciò non è lecito nutrire alcun dubbio...

rebero con la pistola puntata alla nuca: si deve tacere, di conseguenza, che lo stesso Coccione - in un'intervista rilasciata il 13 gennaio - aveva detto: «La guerra è sempre una cosa da evitare, ma la devo fare perché sono un militare di professione»...

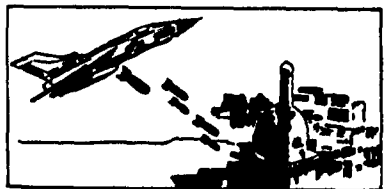
agli ordini: ma solo in proporzioni modeste aderiscono all'ideologia che motiva la guerra. E così, i comportamenti «disfattisti» dei prigionieri non risultano per nulla scandalosi: intanto perché la prigionia è una delle condizioni della guerra e la «collaborazione» una delle variabili previste. E, poi, perché quell'«arrendevolezza» contiene - altissimamente - un suo messaggio politico. Ovvero: all'aggressione bellica si sono opposte risposte flessibili, strumenti razionali, strategie non militari...

L'Unità advertisement with contact information and editorial board details.



I nodi strutturali aggrovigliatisi nel decennio passato, materializzati, tra l'altro, nell'accumulo di debiti in buona parte dei paesi del Sud e di alcuni grandi paesi del Nord, le trasformazioni in corso all'Est, la drammatica situazione del Sud stanno facendo emergere, tra gli altri, un connotato specifico dell'attuale fase economica: un problema di scarsità di capitali. Problema reso più grave dal fatto che le politiche economiche sono state progressivamente spogliate del compito di stimolare e orientare lo sviluppo...

Apocalisse nel Golfo



Sette missili hanno colpito ieri sera il nord e il centro del paese I Patriot hanno neutralizzato solo in parte gli ordigni di Baghdad La Cee annuncia la revoca delle sanzioni scientifiche e commerciali Herzog: «Sembrerà strano, ma il rais sta facendo il nostro interesse»

Scud a raffica, Saddam incalza

Quinto attacco iracheno contro Israele: un morto, 69 feriti

Quinto attacco missilistico contro Israele in otto giorni. Sette Scud iracheni sono stati lanciati contro il nord e il centro del Paese, alcuni di essi sono stati abbattuti dai missili anti-missile Patriot. Il bilancio ufficiale è di un morto e sessantanove feriti. L'attacco è avvenuto poco dopo le 18, ora locale. Un inviato di Mitterrand a Gerusalemme, la Cee revoca le sanzioni scientifiche e commerciali contro Israele.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. L'attacco missilistico è stato sferrato, per la seconda volta, durante la festività ebraica del sabato, con l'evidente intento di esasperare gli animi e di spingere Israele alla rappresaglia. Sette missili Scud sono stati lanciati contro le regioni settentrionali e centrale dello Stato ebraico; per intercettarli si sono levati in volo i missili anti-missile Patriot, che hanno colpito - riferisce il portavoce militare brigadier generale Nachman Shai - «diversi» dei missili in arrivo.

mentale dall'esplosione in volo di un Patriot, un oggetto luminoso è passato a volo radente per andare a cadere dietro un edificio, fragorose esplosioni sono echeggiate nell'aria al di sopra di Tel Aviv e della pianura costiera centrale. Il portavoce militare ha lanciato per radio un appello a chi si trovava in automobile a chiudersi subito nelle vetture, indossare le maschere e poi raggiungere, se possibile, il più vicino edificio. Dopo mezz'ora sono stati autorizzati a togliersi le maschere gli abitanti della zona di Gerusalemme ma non quelli della zona costiera. Il cessato allarme è stato dato dopo meno di un'ora, ma la popolazione è stata invitata a restare nelle case.

Il bilancio dell'attacco è di un morto e 40 feriti, diversi dei quali provocati dalla ricaduta di frammenti di missili o dallo

spostamento d'aria, si tratta per la maggior parte di feriti leggeri. Il generale Shai ha raccomandato alla popolazione di tenersi lontano dalle località dove sono caduti i frammenti, località - ha detto - che in base alla norma sulla censura militare non vengono specificamente indicate, è risultato comunque che tutti gli Scud portavano testate convenzionali e non chimiche.

Quello di ieri sera è il quinto attacco missilistico contro Israele in otto giorni, per un totale di venti Scud impiegati. Venerdì 18 gennaio sette Scud hanno colpito le zone di Tel Aviv e Haifa e altri tre sono caduti alle 7,20 del giorno successivo, nel pieno della festività ebraica, sempre nella zona di Tel Aviv provocando complessivamente 28 feriti, dopo tre giorni di pausa, un missile ha colpito il quartiere residenziale di Ramat Gan a Tel Aviv la sera di martedì 22, malgrado fosse stato intercettato dai Patriot, causando tre morti (per attacco cardiaco) e 96 feriti; mercoledì 23 un altro Scud è stato intercettato e distrutto dai Patriot nel nord del Paese. Ieri il nuovo attacco, questa volta ancora con un lancio «a raffica» di sette missili.

Nemmeno questo quinto raid sembra comunque destinato a spingere Israele a una



I primi soccorsi agli abitanti di Tel Aviv dopo il bombardamento dei missili iracheni che hanno provocato molti danni alla città israeliana

ri-torsione immediata. Il ministro Arens aveva avvertito che la minaccia degli Scud sarebbe durata ancora «una settimana o due», e ten il capo di stato maggiore generale Dan Shomron ha detto: «Abbiamo la forza per rispondere e per rispondere duramente ma abbiamo anche interessi a lungo termine, e la gente capisce il dilemma». «Siamo convinti» - ha aggiunto il generale Shai - che gli americani vinceranno questa guerra e dobbiamo dar loro l'opportunità di farlo».

La scorsa notte nuove battute di Patriot erano cominciate ad arrivare in Israele, per rafforzare la difesa contro la minaccia degli Scud, un comunicato militare aveva precisato che queste rampe «saranno operative in breve tempo». E un'offerta di Patriot è stata fatta anche dal ministro degli Esteri tedesco Hans-Dietrich Genscher, ieri alla seconda giornata della sua visita qui a Gerusalemme. Sull'offerta tedesca - riferisce il ministro degli Esteri israeliano - «non è stata presa nessuna decisione». Genscher ha incontrato ieri Shamir, il presidente Herzog e il ministro della Difesa Arens, e intanto è arrivato anche il vice-ministro degli Esteri francese Thierry de Beauce, che a sua volta è stato ricevuto da Herzog e da Shamir.

È cominciato insomma un vero e proprio pelleggrinaggio di esponenti governativi europei per assicurare a Israele solidarietà e aiuti in segno di gratitudine e apprezzamento per la politica di «autocontrollo» fin qui seguita. Israele ne prende atto con soddisfazione, e con ancora maggiore soddisfazione il ministro degli Esteri Levy ha annunciato la decisione della Cee di revocare le restrizioni alla cooperazione scientifica e commerciale adottate contro lo Stato ebraico un anno fa al momento della chiusura delle università palestinesi di Casgiordania. Si tratta, secondo un portavoce degli Esteri, «di un'espressione dell'apprezzamento della Comunità europea per la posizione di Israele di fronte all'aggressione irachena». Tutto ciò ha spinto il capo dello Stato Chaim Herzog ad affermare, in un radiodiscorso che «per strano che possa apparire, gli attacchi missilistici di Saddam fanno l'interesse di Israele». Secondo Herzog, infatti, grazie alla politica di autocontrollo - oggi il mondo capisce che siamo un fattore senza la cui partecipazione nessun nuovo ordine può avere successo - e dunque «nelle decisioni del dopoguerra il posto e lo status di Israele al tavolo negoziale saranno completamente differenti».

«I Patriot? Qualcosa non ha funzionato bene»

TEL AVIV. Un morto e 40 feriti nell'area di Tel Aviv: questo il bilancio dell'offensiva irachena di ieri su Israele. Un bilancio ancora provvisorio, dato che cinque persone risultano ferite in condizioni gravi. Il portavoce delle forze armate, il generale Shai, ha detto che in questo quinto attacco «approssimativamente sette missili Scud B» sono stati indirizzati verso varie località di Israele dall'Irak occidentale, e contro di loro sono stati lanciati numerosi missili anti-missile Patriot. Il portavoce non ha escluso che alcune delle vittime e parte dei danni possano essere stati provocati dai Patriot che hanno mancato il bersaglio. Anche sul numero degli Scud B intercettati, infatti, la versione ufficiale non è chiara. Come secondo informazioni raccolte dai giornalisti risulterebbe certo che due o forse tre missili - non si sa di quale tipo

- avrebbero colpito l'area di Tel Aviv. Ad Haifa, l'altro obiettivo di questo attacco iracheno, i missili non avrebbero fatto né vittime né danni gravi. Il portavoce militare Shai ha affermato ieri che non si sa ancora esattamente cosa sia successo con i Patriot lanciati per intercettare gli Scud iracheni. In particolare, ha risposto che il meccanismo di autodistruzione dei Patriot non necessariamente ha funzionato per tutti quelli che non hanno centrato gli obiettivi.

Riguardo al tempo brevissimo intercorso questa volta tra l'allarme alla popolazione e l'arrivo dei missili - circa un minuto - Shai ha detto che naturalmente le autorità non perdono neppure un secondo per dare l'avvertimento, ma evidentemente questa volta i tempi sono stati più ristretti. Rispondendo a varie domande Shai ha ribadito che si ritiene

che le rampe fisse e mobili di cui dispone l'Irak per lanciare gli Scud siano ancora numerose ed efficienti, che resta possibile il rischio che l'Irak sferrò un attacco con armi chimiche contro la popolazione israeliana, che le risposte possibili di Israele, se ci fosse un'escalation attraverso il passaggio ad armi non convenzionali, potrebbero essere di varia natura, ma non ha voluto precisare quali siano le opzioni disponibili.

Shai ha detto infine che l'attuale dislocazione delle batterie di Patriot, il cui numero non ha voluto precisare, si basa sulla effettiva necessità di protezione anti-missile e non su considerazioni di altra natura. Ciò, in particolare, lo ha affermato rispondendo a chi gli chiedeva se non fosse più utile dislocare alcune di queste batterie più verso est, cioè lungo il confine giordano.

Ucciso a Tel Aviv l'imam di Jaffa dopo la preghiera

L'imam della grande moschea di Jaffa, quartiere di Tel Aviv abitato da arabi, è stato assassinato insieme a suo fratello ieri pomeriggio mentre camminava per strada dopo la preghiera. L'arma usata è una mitra di fabbricazione israeliana. La polizia, che ha arrestato tre sospetti, propende per un'ipotesi legata ad una faida o alla malavita, piuttosto che a lotte politiche o religiose.

TEL AVIV. L'imam Yusuf Ashur, una delle massime autorità religiose di Jaffa, è stato assassinato ieri pomeriggio a colpi di arma automatica insieme al fratello Hamis. La notizia del duplice omicidio è stata resa nota ufficialmente dalla polizia della città israeliana, che ha anche fornito una prima, cauta versione dell'accaduto.

Secondo le forze di polizia, molto probabilmente all'origine del delitto vi sarebbe un regolamento di conti tra esponenti della malavita locale. Subito dopo la sparatoria, tre persone sono state fermate sempre nella stessa zona di Jaffa, perché sospettate di avere un collegamento con l'episodio. Radio Gerusalemme ha immediatamente interrotto le trasmissioni per dare la notizia, ma non ha commentato né aggiunto alcun particolare sul duplice omicidio. Un regolamento di conti di questo tipo è stato fatto segno un anno fa anche allora a colpi di arma da fuoco. In quell'occasione Yusuf Ashur era rimasto ferito in modo non grave. Da alcune parti è stato però sottolineato che l'arma usata per il duplice assassinio è una mitra di fabbricazione israeliana e in dotazione ai militanti del paese. Ciò non prova assolutamente che vi sia un versante politico o religioso nella vicenda. Ma sta di fatto che un simile atto rischia di esasperare ancora di più i rapporti tra la comunità ebraica e quella musulmana, soprattutto in un momento come questo canco di tensione per gli incidenti bombardamenti con i temibili missili Scud provenienti dalla terra di Saddam Hussein.

L'irreale quiete di Gerusalemme, città senza pace

Ancora terrore, le gambe molli, sguardi d'angoscia: ancora l'orrore di un attacco alla gente, quasi per far capire che la calma che si respirava in Israele durante la pausa che c'era stata dopo l'assalto di due giorni addietro era solo per tirare il fiato. Se respirare si può, visto che ad ogni missile ci si chiede se porti i veleni della guerra chimica. E Israele con la sua «quiete irreale» diventa una metafora per tutti.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI VINCENZO VASILE

GERUSALEMME. Le sirene che squillano, i missili sopra le nostre teste, in una notte col cielo nero di nubi. E siamo di nuovo tutti nei rifugi a tremare. Nelle stanze sigillate degli alberghi e negli scantinati delle case si beve ogni parola delle dirette della «Cnn». «Several missiles», dice già cinque minuti dopo un portavoce «Several», diversi. Parola precisa, tecnicamente ineccepibile. Ma che dice tutto e niente. E poi si sono schiantati su «several areas», su diverse zone della città. E, ancora, quel gioco d'artificio questa volta l'abbiamo scorto sulla costa di Tel Aviv. E stavolta gli ordigni passavano mandando bagliori ad un'altezza tale, che sembravano quasi radere la terra. E i Patriot perché non hanno funzionato? Che si può fare per respingere una minaccia che si

ripete e si ripeterà ancora e ancora e ancora, forse già stanotte? Si attende per ore che la censura militare faccia sapere i risultati dei sopralluoghi delle «quadre speciali». E se ci sono vittime e feriti in questo nuovo episodio della strana e tremenda guerra in diretta che finora aveva avuto una sola immagine bagnata di sangue quella di una cittadina di Tel Aviv senza nome che l'altro giorno è passata via in barella col volto piagato davanti agli occhi del nostro villaggio mondiale televisivo. Ma la Strana Guerra, ai suoi inizi sembra aver la capacità di bruciare in poco tempo anche le emozioni più forti. Anche qui, sulla linea del «fronte». Già ieri poco prima dell'attacco missilistico le agenzie di stampa diffondevano notizie «minori» dal sapore

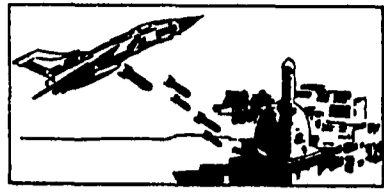
di barzelletta. Come quella di un paziente d'ospedale che si sveglia dal coma durante il fatto, un allarme di ieri l'altro scoppia tutto attorno la gente con le maschere antigas, e si convince che è arrivata la fine del mondo. La Borsa di Tel Aviv nel giorno che i missili avevano colpito, s'era messa a salire, gasata forse dagli aiuti finanziari rastrellati da Shamir presso gli Usa e la Germania. E dal cielo di Israele in mattinata erano piovuti solo fiocchi di neve su Gerusalemme a mezzogiorno. Poi alle due del pomeriggio la pietra bianca e rossa con cui sono fatti quei tanti palazzi tomava a brillare di sole. E la città procedeva verso il Sabbath giorno di festa. Anzi di riposo talmente assoluto da vietare persino la falica di prendere il bottone negli ascensori. Secché all'«Hilltop» - pochi passi dal centro stampa da dove si diramano per il mondo, censurate, le notizie della Strana Guerra - stava per entrare in funzione il «Sabbath elevator» che saie fino in cima e poi si ferma lento automaticamente, ad ogni piano. Due ore prima dell'attacco, quando erano comparse le prime tre stelle che il rito attende perché il riposo abbia veramente inizio, si erano distribuite in giro le «scuffiette», ci si era scambiati il vino e le focacce

Non c'entrava con la devozione religiosa, però stavolta quella sospensione di attività, quella «quiete irreale» come la chiamava proprio ieri mattina in un titolo di prima pagina il principale giornale in lingua inglese «The Jerusalem Post». Per la «l'alca» Tel Aviv, sessanta chilometri più giù verso il mare, questo stato di calma febbricitante, con le discoteche dei giovani spente e le «colfee house» insolitamente chiuse fin dalle 5 del pomeriggio derivava dal semplice fatto che la gente per paura dei missili da giorni sta scappando da casa. Non tutti si intende. Ma - fino ad ieri - quei venti trentamila di cui comportamenti rendono il «tono» complessivo della vita sociale. E senza fretta, ma in contumacia dentro macchiette di alta e media civiltà che si dispongono con un inconsuetto lungo ingorgo - ormai ogni sera dopo quella notte in cui uno «Scud» rase al suolo le palazzine di un quartiere operaio - sulle due larghe carreggiate che uniscono la città simbolo dello Stato d'Israele. Tel Aviv nata ottanta anni fa agli albori del «sionismo» per essere solo ebraica e cost cresciuta, pressoché priva di presenze arabe, finora sinonimo di città notturna, spregiudicata, e che è diventata con la guerra, una daytime city, «una

Guerra i rifugi ai piani alti contro il gas come viene consigliato dai militari, oppure quelli sotterranei, contro i bombardamenti convenzionali. Meglio rifugiarsi, dice la gente, in cantina, come i più vecchi durante la Diaspora ricordano di aver fatto tremanti sotto le bombe che ammazzarono l'Europa. È la guerra chimica la prosima tappa, quando Israele prevedibilmente risponderà, e la scalata degli oron si impennerà ancor più in alto? Un tremendo ricordo ancestrale di Olocausto deve essere affiorato in proposito anche in testa ai «sabra», cioè ai più giovani, nati e cresciuti in Israele, apparentemente privi di quelle tragiche memorie stonche «dun e scabrosi di fuori e dolci di dentro» il vuole la retorica nazionale che ha imposto loro lo stesso nome con cui gli israeliani chiamano i tipici licheni di India. La paura di oggi e di domani riapre ferite. Ed ieri erano soprattutto giovani e giovanissimi a fare un picchetto davanti al luogo dove il governo si incontra con il tedesco Genscher. Issavano la scritta «Germania, GasSmann», con le due «s» di gass-irraciale come quelle delle «S» naziste. Non c'è «calma» nei loro slogani.

Ed una «quiete irreale» ancor più ingannevole avvolgeva intanto tutta la Gerusalemme est, la città vecchia, araba, che in verità è uno dei «territori occupati». Qui i muezzin levavano le loro periodiche invocazioni, mentre pattuglie di berretti verdi della durissima «polizia di frontiera» (composta in odio ai palestinesi di drusi e di falascia, gli ebrei di origine etiopica) continuano a controllare bruscamente nei posti di blocco volanti i ragazzi della «generazione delle pietre», lungo la Saladin street un tempo bruciante di vita e commerci. Ora è il deserto. Le guardie hanno il proiettile di gomma innestato sulla punta dei fucili. Qui al limite del quartiere cassinio di Mea Shearnim, (dove ieri gli ebrei più ortodossi, coi loro copricapo settecenteschi, i boccioni neri e le barbe lunghissime e folte che non consentono l'applicazione delle maschere antigas, hanno assistito all'allarme delle sirene senza muoversi, rispondendo al precetto che impone non più di duemila passi durante i giorni di riposo), la «città vecchia» trema il mondo che alle soglie del Duemila pensava di aver abbattuto i muri, s'accorge che questa «linea verde» esiste. E Gerusalemme, la città dove la pace sembra impossibile, diventa la metafora della Strana Guerra che il mondo sta vivendo.

Apocalisse nel Golfo



Sentimenti opposti in Cisgiordania e Gaza e fra i palestinesi che vivono nel paese «Una delle prime vittime della guerra è stata l'Intifada, sparita dai mass media»

Territori, esultanza per gli Scud

Gli arabi di Israele invece condividono la paura

Divergenti reazioni dei palestinesi di fronte ai raid missilistici iracheni: gli arabi di Israele si sentono sotto tiro al pari degli ebrei, la gente dei Territori esulta per il danno e l'umiliazione inferti a chi li opprime da 23 anni.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI GIANCARLO LANNOTTI

GERUSALEMME. Come si conviene a due società interconnesse e al tempo stesso drasticamente contrapposte, israeliani e palestinesi stanno vivendo il dramma dei bombardamenti missilistici iracheni con sentimenti diametralmente opposti.

Non sentiti direttamente sotto tiro, al pari dei loro concittadini ebrei, gli Scud di Saddam Hussein li hanno messi sullo stesso piano, cancellando momentaneamente quella disparità di condizione per la quale gli arabi israeliani si sono sempre considerati cittadini di seconda categoria.

Gaza e altrove le notizie degli attacchi missilistici e i ripetuti allarmi aerei sono stati accolti dal grido di «Allah akbar», dio è grande, lanciato dalle finestre e dai balconi. E residenti dei Territori raggiunti per telefono non hanno esitato ad esprimere la loro gioia. I palestinesi sono dunque tutti e definitivamente dalla parte di Saddam Hussein?

Il problema si pone in realtà in termini non così semplici e così schematici. Non c'è dubbio che 23 anni di occupazione, di violenze e di frustrazioni e la barriera di «no» opposta dai dirigenti israeliani (e in sostanza anche dagli Usa) alla «strategia negoziata» dell'Olp, hanno spinto la gente dei Territori a identificarsi emotivamente con l'unico leader arabo che si sia mostrato, ai suoi occhi, capace di sfidare la superpotenza americana e l'arroganza israeliana.

coprifluo che i Territori abbiano conosciuto da 23 anni in qua, ma anche spazzata via dagli schermi della televisione e dalle pagine dei giornali dai servizi-flume sulla guerra.

Le imponenti manifestazioni dei palestinesi ad Amman e in tutta la Giordania contro l'intervento multinazionale ed a favore di Saddam Hussein



Rapporti fragili tra Francia e Israele Nei giorni scorsi rischiate la rottura

Mitterrand invia a Tel Aviv tre messaggeri

Il già difficile equilibrio francese tra Israele e mondo arabo si fa di giorno in giorno più precario, tanto che ieri Francois Mitterrand ha dovuto inviare un messaggero a Tel Aviv, il sottosegretario agli Esteri Thierry de Beaucé.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARILLI

PARIGI. La diplomazia francese è di nuovo in gran fermento. Non si tratta - né potrebbe trattarsi - di proposte per fermare il massacro. La guerra ha evidenziato dissenzi, che con Israele hanno sfiorato la rottura, e esasperato i rapporti con i paesi arabi francofoni.

di aver armato Baghdad senza sosta e senza porsi minimamente il problema della sicurezza di Israele. Rilievi incontestabili. Ai francesi, in particolare, sfimpita di aver fornito piani e tecniche per la costruzione della centrale nucleare distrutta dal raid israeliano dieci anni fa.

In Turchia il governo ostenta sicurezza ma intanto prepara piani di difesa

In Turchia il governo ha esaminato ieri sera i drammatici avvenimenti degli ultimi giorni, inclusa la minacciosa lettera giunta da Baghdad. Ankara ostenta sicurezza. «Non ci aspettiamo alcun attacco», dicono al ministero degli Esteri.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

ANKARA. «No, non ci aspettiamo un attacco da parte dell'Irak. Che interesse avrebbe Saddam ad aprire un secondo fronte quando è già tanto in difficoltà sul primo? Se è una persona razionale, non ci aggredirà. L'altro funzionario del ministero degli Esteri turco sembra molto sicuro di quello che afferma.

L'Irak non li attaccherà, e dunque la guerra non ci sarà, poiché la Turchia non colpirà per prima, ma replicherà solo se aggredita. Alla lettera di Tarik Aziz probabilmente non verrà data nemmeno risposta.

dam o il suo eventuale successore - afferma l'alto funzionario - può pesare in due modi: il primo è quello di un possibile controllo del centro su tutto il territorio iracheno. Oppure può perdere combattendo ad oltranza fino alla totale rovina e al disfacimento dello Stato iracheno.

Ankara, la polizia spara sulla folla: un morto, due feriti

DAL NOSTRO INVIATO

ANKARA. Il governo ignora le minacce di attacco diretto alla Turchia pronunciate dal ministro degli Esteri di Saddam Hussein. Ma i cittadini li prendono sul serio e in molte città manifestano contro la guerra.

morto e almeno due feriti. Gli slogan scanditi dalla folla, anti-americani e anti-israeliani, per nulla ostili o critici verso Baghdad, lasciano pensare a iniziative di estremisti religiosi, per i quali il dittatore iracheno, è un tempo formidabile mangiapreti, è oggi diventato il campione della Jihad in difesa dell'Islam.

la loro rabbia contro i nemici di Saddam i poliziotti mettono mano alle pistole, sparano in aria. Questa volta tutti scappano. Secondo le autorità nessuno viene colpito, non ci sono vittime. Stessa sequenza di avvenimenti a Batman. Unica differenza, vari manifestanti qui vengono arrestati.

di iniziative, di vario segno, contro la politica governativa nella crisi del Golfo. Un campanello d'allarme per Turg Ozal, al quale del resto un sondaggio d'opinione ha rivelato solo l'altro giorno che il 67% della popolazione non vuole assolutamente il coinvolgimento diretto della Turchia nel conflitto.

I paesi del Maghreb contro «il massacro tra fratelli»

Adesso ci provano i paesi del Maghreb. La feroce determinazione di Saddam Hussein a proseguire il conflitto nel golfo Persico, sulla quale si sono finora infranti tutti i tentativi diplomatici di pace, non sta frenando comunque il fiorire di nuove iniziative politiche.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCO DI MARE

IL CAIRO. I paesi del Maghreb (Algeria, Marocco, Tunisia) e poi anche Libia e Mauritania, hanno una loro proposta di pace. Consiste in un immediato cessate il fuoco e nell'apertura di trattative alla presenza di soli paesi arabi, mentre nel Kuwait prenderebbe posizione una forza multi-

re di una risposta da parte di Saddam Hussein. La speranza nasce dalla diversità di posizioni politiche assunte dai paesi maghrebini nei confronti del raid di Baghdad. Mentre il Marocco mandava un piccolo contingente militare a combattere al confine del Kuwait, l'Algeria si è apertamente schierata a favore di Saddam e a Tunisi, dove ha sede l'Olp e dove ormai le fiamme del raid di Baghdad hanno sostituito sulle porte delle case quelle di Arafat, 25 mila palestinesi hanno sfilato per le strade cittadine due giorni fa chiedendo il cessate il fuoco al grido di «Mitterrand assassino».

abbia dato anche un po' di spazio alle immagini della protesta di Tunisi. Lo stesso Gheddafi, infine, pur condannando l'invasione del Kuwait ha finora assunto una posizione prudente.

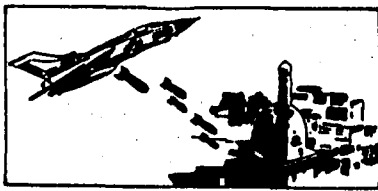
Non è la sola iniziativa che va segnalata in queste ore, comunque. Fallito il tentativo di Mubarak (al quale Saddam Hussein non ha mai risposto), ora scendono in campo anche le forze di opposizione egiziane. Ieri si è conclusa la seconda riunione straordinaria dei leader dei partiti di opposizione per discutere della crisi del Golfo. Vi prendevano parte i segretari del partito socialista, del partito progressista e del partito liberale. La loro proposta si articola in otto punti: immediato cessate il fuoco; ritiro delle truppe irachene, ritiro del contingente internazionale; presidio del confine e del territorio del Kuwait da parte di un contingente di pace dell'Onu, apertura di trattative tra Irak e Kuwait sotto un ombrello negoziale arabo.

Non è la sola iniziativa che va segnalata in queste ore, comunque. Fallito il tentativo di Mubarak (al quale Saddam Hussein non ha mai risposto), ora scendono in campo anche le forze di opposizione egiziane. Ieri si è conclusa la seconda riunione straordinaria dei leader dei partiti di opposizione per discutere della crisi del Golfo. Vi prendevano parte i segretari del partito socialista, del partito progressista e del partito liberale. La loro proposta si articola in otto punti: immediato cessate il fuoco; ritiro delle truppe irachene, ritiro del contingente internazionale; presidio del confine e del territorio del Kuwait da parte di un contingente di pace dell'Onu, apertura di trattative tra Irak e Kuwait sotto un ombrello negoziale arabo. Poi gli ultimi tre punti, dedicati alla situazione politica interna del paese. Le opposizioni chiedono che l'esercito egiziano si limiti a difendere le posizioni che gli sono state assegnate, ma senza attaccare le truppe irachene nel Kuwait, che si presiti maggiore attenzione ai lavoratori egiziani rimasti bloccati in Kuwait e in Irak dallo scoppio del conflitto, e che il governo consenta una maggiore oggettività da parte dell'informazione nazionale facendo attenzione a considerare l'Irak come parte del mondo arabo e il suo po-

lo con le auto piene di messaggeri, tornando in patria attraverso il Sinai. Un milione sono però rimasti e oggi sono sotto i bombardamenti alleati. I fratelli uccidono i fratelli, che questa follia si fermi, pregano i muezzin di al-Azhar. E il disagio cresce. Il quotidiano al-Ahali ha pubblicato una storia di cui oggi parla tutto il Cairo: è la storia di Amdel Fatha, madre di tre figli. Uno di questi è sposato con una irachena e adesso combatte con le truppe di Baghdad. Un altro figlio si trova con le truppe egiziane pronte a superare i confini del Kuwait. Il destino potrebbe metterli presto l'uno di fronte all'altro, armati del terzo fratello? Lavora ad al-Daharan, dove non c'è giorno che non arrivino gli Scud iracheni.

con le auto piene di messaggeri, tornando in patria attraverso il Sinai. Un milione sono però rimasti e oggi sono sotto i bombardamenti alleati. I fratelli uccidono i fratelli, che questa follia si fermi, pregano i muezzin di al-Azhar. E il disagio cresce. Il quotidiano al-Ahali ha pubblicato una storia di cui oggi parla tutto il Cairo: è la storia di Amdel Fatha, madre di tre figli. Uno di questi è sposato con una irachena e adesso combatte con le truppe di Baghdad. Un altro figlio si trova con le truppe egiziane pronte a superare i confini del Kuwait. Il destino potrebbe metterli presto l'uno di fronte all'altro, armati del terzo fratello? Lavora ad al-Daharan, dove non c'è giorno che non arrivino gli Scud iracheni.

Apocalisse nel Golfo



Bush accusa l'Irak: «È un atto di terrorismo ambientale»
 Baghdad: «Gli americani inquinano bombardando le petroliere»
 Fitzwater: «È qualcosa che supera di gran lunga qualsiasi versamento accidentale di greggio che si sia mai verificato»

Catastrofe ecologica nel Golfo

Milioni di barili di petrolio in mare per impedire lo sbarco Usa?

Si avverano i peggiori incubi della vigilia: la guerra è già diventata catastrofe ecologica. Bush accusa Saddam Hussein di star deliberatamente riversando milioni di barili di greggio nel Golfo per ostacolare gli sbarchi dei marines in Kuwait. «Terrorismo ambientale», lo definiscono al Pentagono. Il giorno prima era stata Baghdad ad accusare gli americani di inquinare bombardandogli le petroliere.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
 SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Milioni di barili di petrolio greggio si stanno riversando da giorni, senza sosta, nelle acque del Golfo Persico. È già peggio dell'inquinamento della Exxon Valdez che aveva scosso l'Alaska e il mondo un anno fa, forse di qualunque altro versamento di petrolio in mare provocato dall'uomo. E come se di super-petroliere se ne stessero arenando e squarciando due al giorno, perché il rubinetto aperto era in grado di caricare contemporaneamente due. Col passare dei giorni, se continua a questo ritmo, potrebbe diventare uno dei peggiori disastri ecologici da inquinamento petrolifero della storia umana. E nessuno sa ancora bene come rimediare.

Ieri la Casa Bianca ha accusato Saddam Hussein di avere deliberatamente aperto i rubinetti del petrolio nei terminali del Kuwait per ostacolare uno sbarco anfibi americano e per terrorizzare l'intera regione con la prospettiva di una catastrofe ambientale. Si avverano i peggiori scenari da incubo denunciati dagli ambientalisti prima che iniziassero la guerra. «Atto di terrorismo ecologico», lo ha definito il portavoce del Pentagono. «Saddam Hussein continua a sbilanciare il mondo». Prima ricorre a questi insulti. Poi ricorre a questi insulti. Prima ricorre a questi insulti. Poi ricorre a questi insulti. Poi ricorre a questi insulti. Poi ricorre a questi insulti.

«Saddam Hussein non ha mai mostrato grande rispetto per la vita umana, non c'era da attendersi che analoga mancanza di rispetto per l'ambiente», il commento del suo portavoce Fitzwater. Il giorno prima era stata Baghdad a lanciare l'accusa di delitto ecologico nei confronti delle truppe Usa che avevano colpito una loro petroliera. L'unica cosa accertata è che i danni all'ambiente sono già enormi.

«Abbiamo indicazioni che in questi ultimi giorni le forze irachene hanno riversato deliberatamente grandi quantità di petrolio greggio nelle acque del Golfo...», aveva annunciato ieri il portavoce di Bush Fitzwater. Secondo il portavoce militare saudita colonnello Ahmed Roybayan, il getto costante di greggio dalle pompe del grande terminale di carico delle petroliere del complesso di Al-Ahmad, appena a sud di Kuwait City, avrebbe già formato una chiazza larga una quindicina di chilometri. «Stiamo parlando di qualcosa che supera di gran lunga qualsiasi

Incendiato o no, quel greggio decreta la morte delle acque

ROMA. La morte dal mare. La morte del mare. Saddam Hussein ha dato l'ordine di versare nel Golfo Persico il petrolio dei pozzi. Poi - chissà - potrebbe dare quello di dar fuoco al greggio. Si sta per realizzare quello che gli esperti inglesi, solo poche ore prima dello scadere dell'ultimatum, avevano definito «scenario apocalittico». Il petrolio potrebbe servire a impedire lo sbarco dei soldati. Ma le conseguenze ambientali saranno comunque terribili, in ogni caso. L'inquinamento del mare da parte degli idrocarburi provoca la morte di uccelli - e l'immagine trasmessa ieri dalle tv ha dato il senso di che cosa significhi per un uccello rimanere intrappolato nel petrolio -, dei pesci, di tartarughe, di delfini, delle tartarughe marine e dei serpenti di mare. Tutto ciò comporta conseguenze negative, a lungo termine, sulla catena alimentare marina e genererà un calo della produttività. Ma c'è di peggio. Molti idrocarburi sono cancerogeni, mutageni e teratogeni. Con il greggio finiranno nelle acque metalli pesanti altamente tossici come il piombo, il cadmio, il mercurio e l'arsenico.

Il Golfo Persico era già, prima che scoppiasse questo conflitto, un ecosistema in gravi condizioni di stress. Vent'anni di trasporto via mare di greggio avevano contaminato fortemente spiagge e acque. Nella guerra Iran-Irak una perdita di petrolio, nella zona di Nowruz, aveva disegnato una striscia nera lunga mille chilometri. E per avere un'idea di quello che significa il petrolio in mare basterà rivedere con la memoria alle immagini televisive e fotografiche che fecero il giro del mondo nel marzo dell'89 quando si spaccò la petroliera Exxon Valdez nei mari dell'Alaska. E si trattava solo di una petroliera.



Una veduta aerea di un pozzo petrolifero del Kuwait dato alle fiamme dagli iracheni; in alto, il presidente George Bush

Radio Baghdad: «Major, ti faremo pentire» Ma il premier è contento delle forze inglesi

Dopo le critiche mosse anche dagli americani ai Tornado i generali inglesi scendono in campo disgustati: «È l'arma migliore che abbiamo, vinceremo con un gran finale». Un settimo aereo è riuscito a far ritorno alla base dopo essere stato colpito. I voli a bassa quota sono stati sospesi. Soddissfazione di Major: «Tutto procede secondo i piani». Tensione a Londra per falsi allarmi nel metro.

ALFIO BERNABE

LONDRA. Scioccati dalle critiche e dai dubbi sollevati sull'efficacia operativa dei Tornado Grl dopo la perdita di sei aerei e la messa fuori combattimento di un altro, i tre principali responsabili inglesi dell'andamento delle operazioni militari nel Golfo ieri sono apparsi davanti ai giornalisti per respingere le accuse e ribadire il «we are winning» (siamo vincendo), su tutti i fronti: aria, mare e, al momento giusto, terra. Il comandante dell'aviazione inglese nel Golfo, David Henderson si è scagliato in

particolare contro il generale americano in pensione Perry, a causa dei suoi apprezzamenti negativi sul Tornado. «Sono disgustato da coloro che parlano di fallimento», ha detto visibilmente irritato, «la nostra performance non è per nulla deludente ed i nostri piloti continuano ad avere la massima fiducia in questo tipo di aereo». Sulla controversia è intervenuto il comandante delle forze inglesi nel Golfo, generale Sir Peter de la Billiere, scelerato per questo speciale incarico dalla signora Thatcher quan-

d'era al governo, sulle basi della sua esperienza come comandante delle teste di cuolo inglesi. Anche lui severissimo ha detto che i voli dei Tornado sono stati sospesi, non fermati. Ha elogiato i piloti che hanno usato l'arma migliore che abbiamo». Il Tornado sono gli unici aerei esistenti capaci di trasportare bombe del tipo Jp 233 che fanno cadere mentre sfiorano bassissimi le piste di aeroporti mettendole fuori uso. Ogni bomba di questo tipo costa quasi un milione di sterline, circa 2 miliardi di lire. Il generale de la Billiere ha sostenuto che se gli alleati hanno ottenuto immediato dominio dell'aria gran parte del merito spetta al Tornado. Ha però aggiunto una fase sibillina: «Il livello di attrito che abbiamo incontrato è stato superiore a quanto siamo disposti ad ammettere pubblicamente».

A Londra il ministro della Difesa ha incaricato il più alto esponente della Raf, Sir David Craig, di informare la stampa che «solo un Tornado è stato abbattuto mentre stava portan-



Forte preoccupazione verso Tokio che ha inviato navi per i profughi

Pechino critica gli Usa per l'avvio delle ostilità

La forza multinazionale non è forza dell'Onu, le risoluzioni non autorizzavano il ricorso alla guerra: dando grande rilievo alle argomentazioni delle opposizioni giapponesi, la Cina indirettamente critica la condotta degli Stati Uniti. Ma è preoccupata anche per la decisione di Tokio di inviare nel Golfo aerei delle «forze di autodifesa» per aiutare i profughi.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
 LINA TAMBURRINO

PECHINO. Saddam Hussein e il Medio Oriente sono lontani. Il Giappone e il primo ministro Kaifu sono invece vicini, vicinissimi. E a preoccupare la Cina sono più i secondi che i primi. Lo sa, sapeva, però ieri c'è stata una nuova conferma. È venuta attraverso un articolo firmato, apparso sull'organo del comitato centrale Il quotidiano del popolo e rilanciato poi dalla agenzia ufficiale Nuova Cina. Che significa massima autorevolezza e messaggi chiari per chi vuole intendere. Ma serve un passo indietro. Il Wen Wei Po di Hong Kong, un giornale in lingua cinese molto vicino alle autorità di Pechino, ha fatto sapere ieri che le prime ad avere da Bush l'annuncio che la guerra stava per scoppiare sono state le autorità cinesi. Solo dopo il presidente americano ha avvertito Gorbaciov. Questa notizia spiega finalmente perché, a pochi minuti dalla scadenza dell'ultimatum, Nuova Cina se ne uscì con un commento firmato per sostenere che la scadenza non apriva automaticamente la via alla guerra né chiudeva necessariamente la via alla ricerca di una soluzione di pace. A ostilità iniziate, la reazione cinese è stata di «grande preoccupazione» e di «invito alla moderazione» sia agli uni che agli altri, in modo da poter permettere alle iniziative di pace di maturare e andare avanti. Iniziative alle quali la Cina, che ha sempre condannato l'invasione del Kuwait, ha espresso il suo pieno sostegno. In nessuna dichiarazione ufficiale il governo cinese ha però mai criticato o preso le distanze dalle decisioni e dalla condotta di guerra degli Usa o della forza multinazionale. Anzi, sempre stando al giornale di Hong Kong, i cinesi avrebbero scritto a Saddam Hussein invitandolo a non «sovravalutare» la sua forza. A questo punto arriva l'articolo sul Quotidiano del popolo di ieri tutto dedicato al Giappone, che proprio ieri ha deciso di mandare nel Golfo aerei della «forza di autodifesa» per dare una mano ai profughi e

combattere per riportare sul trono una famiglia di emiri mentre le cose stanno così in casa nostra. La nostra guerra è qui, in questo paese, in queste città dove basta girare l'angolo di una strada per passare dal primo mondo dei bianchi al terzo mondo dei neri».

«Una vecchia e macabra espressione - cannon fodder, carne da cannone - torna a turbare le euforiche cronache della supertecnologica e pulitissima guerra di George Bush. E non solo perché tra le maglie della censura cominciano ora a filtrare le prime vere notizie sui reali effetti dei bombardamenti di Baghdad e dintorni, le prime vere immagini dei civili uccisi e delle case sventrate, con perizia da macellaio, dai «bisturi» computerizzati dell'aviazione alleata. Carne da cannone non sono solo gli uomini, le donne ed i bambini che, in quel lontano mondo di dabbati, muiono oggi in silenzio oltre le cortine d'una informazione supercontrollata. Carne da cannone sono anche quegli americani che potrebbero morire domani. Americani neri che combattono per un'America bianca,

pezzi di un terzo mondo cresciuto sulla porta di casa».

La polemica, già viva ben prima dell'inizio della guerra, continua a ribollire sotto la quiete superficiale dei fervori patriottici. E si fonda, in un rapporto di causa-effetto, su due distinti ordini di dati statistici. Il primo: i neri, che sono il 12 per cento della popolazione totale, costituiscono il 23 per cento delle truppe nel Golfo; oltre il 28 se si considera il solo esercito, ovvero quel settore che sarà presumibilmente chiamato ai maggiori sacrifici in termini di vite umane nel momento in cui, come si dice, la guerra di Bush dovesse «rimettere i piedi per terra». Il secondo: tutti i sondaggi d'opinione hanno fin qui costantemente rivelato una netta differenza d'opinione tra bianchi e neri in merito alla guerra. Enthusiasti in larghissima maggioranza gli uni. Dubbiosi, divisi, spesso irritati e risentiti gli altri. Due Americhe che la guerra ha contribuito a rivelare più diverse e lontane che mai.

Vediamo le cifre. Secondo una ricerca commissionata dal «New York Times» e dalla Cbs - e condotta tra il 17 ed il 20 di gennaio - mentre l'80 per cento degli americani bianchi incondizionatamente appoggia la scelta di Bush, i neri si dividono quasi esattamente a

TACCUINO AMERICANO
 MASSIMO CAVALLINI

La guerra dei bianchi La rabbia dei neri

metà tra favorevoli e contrari. Né la situazione sembra destinata a cambiare in un prossimo futuro. Analoghi sondaggi, più recentemente commissionati dal «Wall Street Journal», da «USA Today» e dal «Washington Post», hanno dato risultati non dissimili; talora anzi mostrando - come in una ricerca limitata all'area di Washington - forti maggioranze di «no» alla guerra in punti chiave del paese. Ed alla freddezza realtà delle statistiche hanno fatto ovunque da contrappunto - uniche note fuori tono nel coro degli inni patri - le infiammanti dichiarazioni di molti dei leader neri. Ha detto meno di una settimana fa Martin Luther King junior nel commemorare il padre: «Ogni soldato nero dovrebbe dire: tutti voi fate quello che volete. Io non combatterò.

Questa non è la mia guerra...». E Jesse Jackson ha aggiunto: «Molti esaltano la presenza nera nelle forze armate come una prova della fine di ogni discriminazione. Dovrebbero piuttosto chiedersi perché proprio nell'esercito si trovano tanti neri, quali siano le ragioni che li spingono sotto le armi».

Non tutti ovviamente, anche all'interno della comunità nera, accettano questo discorso. E lo fanno sulla base di considerazioni non prive di valore. Quello della «carne da cannone», dicono, è un discorso vecchio, segnato da una inaccettabile demagogia pauperista. Non è vero che le forze armate Usa siano un rifugio per disperati. Anzi. Le statistiche dicono come il 90 per cento delle reclute abbia ultimato la scuola secondaria contro il

75 per cento dell'America nel suo totale. Ma non solo: le forze armate Usa sono oggi strutture volontarie superspecializzate che, davvero, sono diventate un luogo di riscatto per le minoranze. «Andiamo sotto le armi più dei bianchi?» - dice convinto James Exum, un veterano della guerra del Vietnam - Benissimo: ciò significa che, almeno nelle istituzioni in divisa, comandiamo più dei bianchi. Una tesi, questa, che la rassicurante immagine del generale Colin Powell, eroe nero di questa guerra bianca, sembra ogni giorno solennemente confermare dai teleschermi. «Un tempo - aggiunge Exum - un negro nell'esercito poteva al massimo lustrare le scarpe al suo sergente bianco. Oggi sono i sergenti neri e i maggiori, i capitani, i generali neri, a far sparire le reclute bianche...».

Ma non per molti questa immagine del sergente bianco - già divulgata da più d'un film di successo - risulta in verità consolante. «Il buon militare nero - dice Jamillah Muhammad, leader d'un gruppo di musulmani nere a Chicago, il poeto che fu del vecchio zio Tom. La verità è che ai neri viene negato non solo il lavoro, ma il diritto alla sicurezza ed alla vita; e che non possiamo

combattere per riportare sul trono una famiglia di emiri mentre le cose stanno così in casa nostra. La nostra guerra è qui, in questo paese, in queste città dove basta girare l'angolo di una strada per passare dal primo mondo dei bianchi al terzo mondo dei neri».

L'America che comanda, pur non tralasciando qualche sporadico rimbrotto, sembra per il momento limitarsi ad affogare questa scia di dissenso nel calderone delle statistiche generali. Che ovviamente non cessano di mostrare un solido appoggio alla politica bellica del presidente. Solo qualcuno segnala il pericolo che in prospettiva va covando sotto le ceneri di questa divisione sotterranea ma lacerante. «Quando i sondaggi rivelano che un intero segmento della società si rifiuta di camminare con il resto dell'America - ha scritto sul «Washington Post» Richard Cohen - ciò non può non essere causa di preoccupazione... Questa è davvero, almeno sul fronte interno, la guerra di Reagan: bianchi contro neri. Se vorrà vincere la pace, il presidente dovrà saper costruire all'interno una coalizione pari a quella che ha saputo creare all'esterno per vincere la guerra».

E per farlo, a quel punto, non basterà certo far rilucere sotto i riflettori le molte stellette del generale Powell.

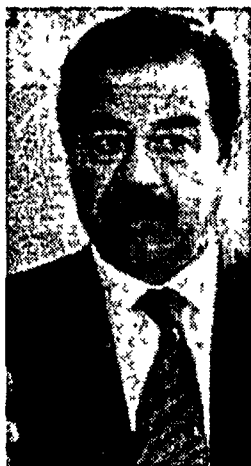
Apocalisse nel Golfo



Per la prima volta tre Scud iracheni superano i Patriot che difendono la capitale dell'Arabia Saudita. Bombardata dal mare Bassora, nuovi attacchi in Kuwait ed Irak

I missili arrivano a Riyad

Angoscia, terrore, e poi di nuovo i feriti, le ambulanze, la rabbia su Israele. Più tardi l'offensiva irachena ha spostato l'obiettivo sull'Arabia Saudita: missili sono stati lanciati su Dhahran e su Riyad. Un missile ha colpito la capitale ed ha distrutto l'ala di un palazzo governativo. È la prima volta che uno Scud riesce a superare le barriere antimissile americane e a raggiungere Riyad.



Saddam Hussein

VLADIMIRO SETTIMELLI

È così un'altra volta, come una terribile maledizione biblica, nel buio delle grandi città d'Israele, anche ieri, poco dopo le 18, il cielo si è acceso all'improvviso. Gli «scud» iracheni arrivano, come al solito dalle rampe mobili piazzate chissà dove. Il terrore, l'effetto psicologico, la paura, il senso di impotenza e l'umiliazione per la gente d'Israele, sono stati terribili. Saddam, colpisce ancora, quando e dove vuole. E qui, dove i simboli hanno sempre una grande importanza, tutti hanno notato come le unità missilistiche di Baghdad abbiano deciso di colpire in modo massiccio e terrificante, le città israeliane, di venerdì, il giorno della preghiera pubblica musulmana. Però nella serata, quando c'è la gente di Israele si mette a tavola per la cena o si reca nella sinagoga per attendere l'arrivo del sabato, il giorno sacro. Insomma, una specie di scontro, anche in cielo, sul modo di intendere e di pregare Dio.

Poco dopo il bombardamento in Israele, sono stati attaccati, con altri «scud», anche Riad, in Arabia Saudita e Dhahran. Le notizie sono confuse. Una sola cosa sembra certa per la prima volta uno Scud iracheno ha superato la barriera dei «Patriot» americani ed ha colpito la capitale dell'Arabia Saudita. Fonti francesi dicono che il missile è giunto alle 22 e 30, ora locale, ha distrutto una intera ala di un palazzo governativo di sei piani. L'edificio, essendo venerdì sera, era vuoto ma in serata si è avuta notizia di una probabile vittima. Resta però il fatto che Riyad a questo punto non è più sicura di essere inattaccabile dai missili iracheni. Intanto tutto il fronte di guerra appare in movimento. Ieri, le truppe della coalizione, hanno a lungo bombardato ancora una volta Bassora, caserma e postazioni fisse di artiglieria irachena. In serata la città è stata bombardata anche dal mare. Contemporaneamente aerei francesi «Jaguar», sono stati spediti a bombardare al-

cune postazioni della guardia repubblicana in Irak e nel Kuwait. Secondo un portavoce francese, tutti i jet militari erano rientrati alle basi. Le navi inglesi nel Golfo, invece, sono state messe in allarme nel pomeriggio ed hanno inseguito a lungo alcune unità irachene che stavano pattugliando la zona Nord tenendo di sfuggire ai controlli delle decine di decine di navi della coalizione. Dall'Arabia Saudita si è appreso, nella tarda serata, che una gigantesca chiazza nera di petrolio stava allontanandosi dalle coste del Kuwait e veniva

spinta, da una lieve brezza, verso le coste saudiane. La chiazza si muoveva su di un fronte di almeno quindici chilometri. Fonti saudiane hanno aggiunto che erano stati gli iracheni a pompare greggio in mare dopo aver dato fuoco anche ad un certo numero di pozzi petroliferi. Insomma, gli orrori della guerra si sono ora allargati anche a vere e proprie battaglie antiecolologiche. Ovviamente anche la guerra psicologica dei comunicati ufficiali, non si è fermata un momento. I comandi della coalizione avevano affermato, l'altro giorno, che un primo lembo di territorio kuwaitiano era stato liberato dagli occupanti. Si trattava dello scoglio di Qurah assalito da un commando Usa che aveva catturato anche alcuni prigionieri. Il portavoce del Kuwait Hassan Abdul Aziz aveva sottolineato con grande enfasi e commovente l'impresa. Da Baghdad, invece, l'altro comando, ha subito precisato: «Quello scoglio per noi non esiste. Non ne sappiamo neanche l'ubicazione. Figuriamoci se lo avevamo occupato con dei soldati». Più tardi, la radio di Baghdad, ha diffuso una nota cupa e terribile nella quale si dice, tra l'altro: «La dura risposta irachena contro la forza multinazionale nel Golfo non è ancora iniziata. Gli alleati si devono preparare per una guerra lunga e costosa. Quando l'Irak comincerà ad usare maggiormente i

suoi potenti mezzi militari, l'aggressione sarà schiacciata e migliaia e migliaia di combattenti delle forze alleate saranno rimandati in patria ridotti a corpi frantumati e straziati. L'Irak - ha concluso la radio di Baghdad - si è preparato per questo confronto con determinazione e nello spirito della guerra santa. L'aggressore sarà così costretto ad abbandonare la terra d'Arabia».

È sulla terra d'Arabia, al centro del deserto saudita, le truppe di terra della coalizione si stanno avvicinando sempre di più al confine kuwaitiano. Lunghe colonne di camion, artiglieria pesante, carri armati, gruppi di paracadutisti e commando sono in marcia tra mille difficoltà. In questo periodo, il deserto, infatti, è un inferno: è la stagione delle piogge e gli «scud» (i torrenti tra le dune) si gonfiano all'improvviso e quando l'acqua viene inghiottita dalla sabbia si creano «punti pericolosissimi». Le sabbie, insomma, diventano «mobili» e possono inghiottire in pochi minuti un camion o un carro armato. Inoltre, accanto al caldo infernale del giorno, la notte è freddissima e ovunque si addensano nebbie e umidità. Nelle zone pietrose, invece, per gli uomini è difficilissimo e faticoso marciare. I mezzi vengono sottoposti a grandi sollecitazioni e si sfacciano con grande facilità. Comunque, i due eserciti sono vicinissimi e in certi momenti gli ufficiali dei due schieramenti possono sor-



Un pilota americano in crociera le dita prima di salire sul caccia «F15» pronto ad una missione sull'Irak in basso la manutenzione degli elicotteri «Apache»

Sono stati catturati dagli iracheni i giornalisti Cbs?

RYAD Potrebbero essere stati sequestrati dalle truppe irachene il giornalista americano Bob Simon e i tre uomini che lavoravano con lui per la rete televisiva Cbs, la cui scomparsa era stata segnalata giovedì.

Questa è la conclusione suggerita da tutti gli indizi raccolti dalla polizia saudita e dai cronisti della Cbs che stanno cercando i loro colleghi.

Il fuoristrada su cui si trovavano Simon e i suoi compagni è stato trovato presso il confine con il Kuwait, a nord della città saudita di Hafir al Batin. A bordo vi erano le telecamere e le attrezzature per le riprese televisive dei quattro uomini scomparsi, seimila dollari in contanti, alcune monete irachene e un orologio con il volto del presidente iracheno Saddam Hussein dipinto sul quadrante. Sulle dune vi erano impronte di passi diretti verso il confine. Guide del deserto saudite hanno seguito la pista addentrandosi nel territorio del Kuwait, ma hanno dovuto rinunciare quando sono giunte presso un posto di controllo iracheno. Non era più possibile proseguire senza farsi scoprire.

Insieme a Bob Simon, un corrispondente con 20 anni di esperienza, si trovavano Peter Bluff, organizzatore delle riprese e direttore dell'ufficio di

Londra della Cbs, l'operatore Roberto Alvarez e il tecnico del suono Juan Caldera. I quattro erano partiti da Dhahran domenica mattina con la speranza di riprendere i movimenti delle truppe americane nel deserto. Domenica sera un fotografo di un settimanale americano li ha scorti al margine della strada tra Dhahran e Hafir al Batin. Simon stava registrando parte di un servizio sullo sfondo delle dune. Lunedì mattina Simon ha telefonato all'ufficio di Dhahran della Cbs per avvertire che stava portando a termine un servizio e sperava di tornare il giorno dopo. Da quel momento non si hanno sue notizie. Mercoledì sera i colleghi della Cbs hanno cominciato le ricerche per conto proprio e giovedì hanno avvertito le autorità saudite.

È questa la prima volta, in assoluto, che un giornalista straniero scompare in Arabia Saudita. Il ministero dell'Informazione saudita ha diffuso ieri mattina un comunicato in cui sottolinea che Simon e i suoi compagni si erano avventurati in una spedizione «non autorizzata e non accompagnata» e ha ribadito la proibizione per i giornalisti stranieri di lasciare Dhahran senza un permesso scritto. Finora il divieto è stato applicato in modo piuttosto blando, ma con il passare dei giorni la libertà di movimento è sempre minore.



GUERRA 9° GIORNO

Partecipanti. Ieri hanno partecipato alle operazioni alleate forze statunitensi, britanniche, francesi, saudite, kuwaitiane.

Uccise. 111 attacchi fra l'altra notte scorsa e ieri secondo gli ultimi comunicati iracheni.

Offensive alleate. Oltre a Bassora e Baghdad, «pesantemente colpite» dagli aerei alleati anche forze terrestri e basi militari. Conquista del primo lembo di terra kuwaitiana, l'isolotto Qurah. Nell'operazione sono rimasti uccisi tre soldati iracheni e altri 59 sono stati fatti prigionieri. I francesi, con i Jaguar, hanno fatto il loro secondo raid in territorio iracheno. Commando americani si sarebbero infiltrati in territorio iracheno per scavare le rampe mobili da cui gli uomini di Saddam lanciano i missili Scud. Lo hanno rivelato fonti anonime della Casa Bianca al Washington Times.

Offensive irachene. Attacco di missili Scud su Israele ieri pomeriggio.

Perdite. 23 aerei alleati (di cui 12 Usa, 6 Cb, 1 italiano, saudita e kuwaitiano, di due altri apparecchi non è stata fornita la nazionalità) secondo fonti Usa. Gli iracheni, dall'inizio della guerra, affermano di aver abbattuto 249 fra aerei e missili. Gli alleati dicono di aver abbattuto o distrutto 43 aerei iracheni, tre motovedette, tre posamine, un mezzo da sbarco e una corvetta. I piloti alleati dispersi sono 26, tre i morti.

Prigionieri. 59 soldati iracheni (fonte Usa) durante la conquista dell'isolotto di Qurah. Altri otto hanno disertato giovedì sera arrendendosi alle forze egiziane. In totale sono ora 80 i soldati iracheni fatti prigionieri.

Storia di un piccolo eroe arabo Ayedh, capitano, pilota saudita

C'è spazio, in questa guerra prevalentemente americana, anche per un piccolo eroe arabo: il capitano Ayedh, pilota saudita che ha abbattuto in un solo volo due aerei iracheni carichi di missili Exocet. Un'impresa che per lui significherà probabilmente la gloria. Per gli Stati Uniti, invece, un'occasione per ricordare a se stessa e al mondo come al suo fianco stiano combattendo anche molti dei paesi arabi.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. L'eroe del giorno si chiama Ayedh, ha 30 anni e il grado di capitano nell'aviazione saudita. Giovedì scorso, abbattendo due aerei iracheni - impresa che lo colloca al primo posto nella classifica provvisoria di questo stavo «wargame» nel quale l'aviazione di Baghdad raramente è uscita dai suoi superprotetti hangar - ha ricordato al mondo come questa guerra americana venga combattuta, sul versante alleato, anche da molti arabi.

Ayedh, dicono le cronache, era impegnato in una

routine operazione di vigilanza lungo il confine, quando un velivolo radar Awacs gli ha segnalato, già nello spazio aereo saudita, due Mirage iracheni diretti verso le acque del Golfo carichi di missili antinave Exocet.

«Abbatterli non è stato difficile - ha detto Ayedh chiedendo ai giornalisti di non citare il suo cognome - Una volta avvistati i due aerei, mi sono posto alle loro spalle e ho sparato. Nessuna risposta da parte degli iracheni. E nessun paracadute a segnalare che i due piloti avevano abbandonato i velivoli

Tornado, gli aerei super sofisticati messi in scacco dalla contraerea artigianale

È il vanto della tecnologia aerospaziale europea. Il Tornado, l'aereo d'attacco al suolo, è considerato il migliore. Eppure, capace di evitare ostacoli volando anche a soli 40 metri di altezza, cade. Finora ne sono stati abbattuti 7, cinque inglesi, uno saudita e uno italiano. Sofisticatissimo, è «cieco» di fronte alla contraerea: soprattutto quando non è elettronica. Nemici del Tornado sono fucili e mitragliatori.

PIETRO GRECO

ROMA. È considerato il migliore aereo d'attacco al suolo del mondo. Capace di penetrare nel cuore delle più guarnite difese avversarie sfrecciando «pancia a terra» ad oltre 800 chilometri orari. Il perfetto sistema di telemetria ed i suoi tre computer di bordo gli consentono infatti di evitare qualsiasi ostacolo seguendo ogni piega del terreno anche quando volano ad appena 40 metri di altezza. Insomma, il vanto della tecnologia aerospaziale europea. Ma allora perché i Tornado cadono più spesso degli altri aerei nel Golfo? Finora sono stati ben 7: 5 inglesi, 1 saudita e 1 italiano.

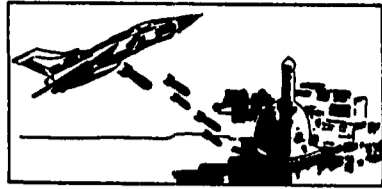
hanno avuto uno speciale trattamento contro la sabbia. Senonché all'infrarosso consentono al Tornado il volo notturno. Volando a poche decine di metri di altezza i Tornado riescono a perforare la rete di sorveglianza avversaria e ad eludere anche i missili anti-aerei. In ogni caso appena il radar di bordo individua la minaccia di missili o aerei avversari, i computer attuano gli schemi di difesa elettronica. Intanto uno schermo aggiorna in continuo il pilota sulla geografia dei luoghi e mostra, come da programma computerizzato, l'obiettivo in avvicinamento. Il Tornado esiste in doppia versione: l'intercettore F3 ed il cacciabombardiere GR1. Nel Golfo sono in dotazione alle aviazioni di Gran Bretagna, Arabia Saudita e Italia che in totale ne hanno dispiegati 58. Grazie alle loro particolari caratteristiche vengono loro affidate missioni molto delicate, che richiedono ai piloti un notevole coraggio. Si tratta infatti di andare a colpire da vicino, ingannando i radar e schivando la contraerea, obiettivi molto ben difesi, dove gli altri aerei

non possono arrivare.

Ma ritorniamo alla domanda se sono così sofisticati, perché cadono. La risposta l'ha data, in parte, il capitano Maurizio Cocchiolone nell'intervista coatta trasmessa dalla televisione irachena. Volando al buio e a bassissima quota un Tornado non sempre riesce a «vedere» la contraerea soprattutto quando non è una contraerea elettronica, dotata di radar. Paradossalmente il nemico principale dei Tornado è la contraerea più artigianale: quella costituita da soldati che sparano in aria coi fucili e i mitragliatori. L'obiettivo del Tornado è in genere molto importante. È quindi difeso molto bene. Cosicché quando l'aereo sorraggiunge viene accolto da una fitta gragnuola di colpi impossibile da parare (le pallottole sono insensibili alla difesa elettronica) che talvolta può colpirlo in punti delicati e abbatterlo.

I Tornado italiani che operano nel Golfo hanno due difficoltà in più rispetto agli inglesi. Avendo l'aereo un'autonomia di soli 750 chilometri, deve essere rifornito in volo mentre

Apocalisse nel Golfo



Il corrispondente della Cnn nei quartieri della capitale devastata L'Irak minimizza le cifre: 124 morti tra i civili, 327 i feriti I piloti catturati rischiano il linciaggio da parte degli iracheni Saddam decide di sospendere le interviste tv ai militari alleati

Baghdad mostra le sue macerie

Il dittatore sta per perdere la sua voce ufficiale. Radio Baghdad pare destinata al silenzio dall'esaurimento delle riserve energetiche. È per questo che un'altra troupe della Cnn sta arrivando nella capitale? Per ora non saranno mostrati più prigionieri in tv: «Lo faremo solo al momento opportuno». Ma i piloti americani che cadono in Irak rischiano il linciaggio. Gli abitanti di Baghdad piangono i loro morti in una città semidistrutta.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARCELLA CIARRELLI

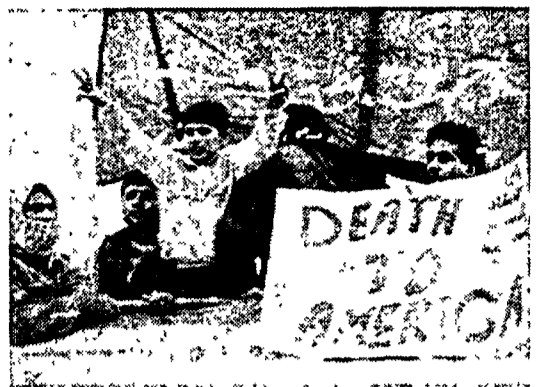
NICOSIA. «I piloti americani catturati rischiano il linciaggio. La rabbia degli iracheni è grande. La gente minaccia di fare a pezzi i prigionieri». La testimonianza drammatica è della corrispondente del Financial Times, una giornalista palestinese che ha vissuto a Baghdad la prima settimana di guerra. La sorte dei prigionieri è appesa ad un filo. La Tv irachena ieri ha annunciato che non presenterà più prigionieri. «La diffusione delle immagini degli aerei nelle nostre mani è interrotta fino a nuovo ordine. Il numero finora mostrato è sufficiente. Nuovi prigionieri saranno presentati al momento opportuno», il portavoce per l'informazione di Saddam Hussein ha comunicato in questo modo al mondo che il vergognoso spettacolo messo in scena dal dittatore per il momento non si replica.

Quali le ragioni dell'improvvisa decisione impossibile sapere. Ogni ipotesi potrebbe rivelarsi sbagliata. Quello che sembra certo è che qualcosa comincia ad incepparsi nella macchina propagandistica messa in piedi da Saddam e dai suoi. Le reazioni di orrore e sgomento alla vista di quei voli tumefatti, all'ascolto di quelle parole furtive, possono averlo fatto riflettere. Quell'iniziativa ha pagato poco sul piano interno e ha danneggiato moltissimo sul piano internazionale. Ma non è solo questo. Sembra ormai accertato che i canali d'informazione di cui l'Irak dispone sono in crisi. Radio Baghdad trasmette notizie «sempre più scarsi». Sempre più esaltati. E poi molti inni mi-

se distrutte, vittime. In questa, che sembrava una guerra senza morti, la gente comune comincia a dover piangere i suoi cari. In una zona alla periferia di Baghdad una donna ha raccontato al cronista americano di aver perso l'intera famiglia ed i suoi otto figli. In un quartiere residenziale bombardato ancora ieri i morti sarebbero venti: tutti donne, bambini, vecchi. Il portavoce militare iracheno ha affermato: «Contrariamente a quanto affermato, gli alleati non si limitano a colpire gli obiettivi militari. Bush mente. I giornalisti della Cnn devono verificare di per-

sona». Il contrasto di quanto affermato con il bilancio ufficiale finora fornito dal governo iracheno sfugge evidentemente al portavoce: 124 civili morti e 327 feriti sono troppo pochi se la situazione è quella descritta. Questa guerra ad alta tecnologia si combatte, dunque, anche attraverso l'uso dei mezzi di informazione. Il giornalista americano può restare in Irak ma deve raccontare quello che Saddam vuole. Deve far sapere al mondo che la conquista dell'isola di Qurawa, il primo pezzo di Kuwait liberato dagli alleati, non è altro che uno scoglio in mezzo al mare buono solo per i pic nic. «In un tentativo disperato di rendere credibili i loro folli calcoli gli americani hanno contrabbandato come una conquista importante l'essersi impadroniti di un piccolo lembo di terra». Questa la retorica del portavoce militare iracheno. Secondo un responsabile militare kuwaitiano a Manama sembra, invece, che l'isola conquistata servisse come punto avanzato di osservazione per le forze di Saddam. Nella battaglia sarebbero morti tre soldati dell'esercito del dittatore, 51 sarebbero stati presi prigionieri e sarebbero stati resi inutilizzabili due navi posamine.

Dall'operazione portata a termine sembra comunque evidente che qualcosa si sta muovendo sul fronte terrestre e marino. Nel golfo dell'Oman sarebbero in corso le «prove generali» del grande attacco che dovrebbe mettere in ginocchio Saddam Hussein. Se è vero che in qualche modo la resistenza irachena agli attacchi aerei è stata superiore al previsto bisognerà vedere quale sarà la possibilità di reazione ad una guerra su tre fronti. Tra poco, insomma, il quotidiano al-Qadissya organo delle forze armate irachene potrebbe non avere più la possibilità di scrivere, come ha fatto ieri, che «gli americani hanno perso la sicurezza di una vittoria rapida e della supremazia della tecnologia della loro aviazione. Tredicimila uscite in volo non gli hanno consentito di distruggere la nostra aviazione e le basi lanciamissili. Secondo l'invito del giornale spagnolo El Mundo, rimasto a Baghdad insieme a Peter Arnett, il parlamento iracheno riunito in un bunker ha autorizzato i piloti iracheni a realizzare attacchi suicidi contro portaerei americane nel Golfo.



L'Iran: «Appoggiare gli iracheni sarebbe suicida»

Iran. Appoggiare l'Irak sarebbe «un suicidio» per gli iraniani. Lo ha detto ieri il presidente della repubblica iraniana, Hashemi Rafsanjani, durante la preghiera del venerdì. Chi invoca un'alleanza tra Iran e Irak, e Rafsanjani ha sottolineato come si tratti di un paio di persone isolate qui solo «la stampa occidentale» ha dato importanza, non si rende conto che il Kuwait restasse all'Irak, il quale si troverebbe così con un'enorme frontiera lungo il golfo Persico: cosa che lederebbe gli interessi vitali iraniani. Rafsanjani ha anche ribadito la neutralità «attiva», nel senso degli sforzi diplomatici per cercare strade di pace, dell'Iran, nella convinzione che non si può intervenire in una guerra tra «ingiusti». Ha severamente condannato, in generale, la presenza occidentale nella regione (dovuta però, ha precisato, a un grave errore di Saddam) e in particolare i bombardamenti «contro popolazioni è beni musulmani». Attacchi che hanno anche provato, secondo lui, come l'America sia, anche dal punto di vista militare, una «tigre di carta».

Secondo Rafsanjani, in questo conflitto nessuno dei contendenti è sincero: «L'Irak ci ha mostrato tante carte per affermare i suoi diritti storici sul Kuwait, ma noi sappiamo che i suoi intenti vanno ben al di là delle rivendicazioni territoriali». Per quanto riguarda gli americani, «dicono che sono venuti qui per far rispettare il diritto internazionale, ma in realtà sono qui per stroncare i movimenti popolari islamici». Siria. Il ministro dell'informazione siriano, Salman, ha detto ieri in un'intervista al quotidiano Al Baath che la Siria «ha fiducia» che le pressioni internazionali impediscano a Israele di rispondere agli attacchi missilistici iracheni. Salman ha aggiunto che la Siria è pronta a impedire che il suo spazio aereo venga utilizzato da «qualsiasi delle parti in causa».

Interfax da Mosca «Giustiziati i capi dell'aeronautica»

MOSCA. Saddam Hussein avrebbe fucilato i comandanti dell'aviazione e della difesa aerea irachena. La notizia, che ancora non ha trovato conferma, è stata diffusa ieri dall'agenzia di stampa sovietica indipendente Interfax che ha citato una fonte del ministero della Difesa sovietico. L'agenzia non precisa però quando sarebbero stati uccisi.

Il portavoce ufficiale del ministero della Difesa sovietico ha seccamente smentito. «Il ministero non è in possesso di tali informazioni - avrebbe detto - di conseguenza non può aver fornito un'informazione del genere ad "Interfax"». L'addetto stampa dell'ambasciata irachena a Mosca avrebbe commentato la notizia definendola un ennesimo esempio «della guerra psicologica contro l'Irak». Il capo di stato maggiore della Difesa britannica, sir David Craig, interpellato in proposito, non ha confermato né smentito. «Io non ho visto i cadaveri impiccati - ha detto - ma posso dire che nelle recenti settimane abbiamo avuto notizie di misure molto severe adottate da Saddam Hussein contro quei comandanti militari che non godono più del suo favore». Nessun commento, al contrario, dal Foreign Office.



Una bambina ferita dai bombardamenti su Baghdad; in alto manifestazioni antiamericane

Bunker «modello Nato» per i caccia di Saddam

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

Caccia Usa mancano il bersaglio Il Washington Post racconta «Nella fortezza c'era Saddam ma il maltempo l'ha salvato»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND QUINZBERG

NEW YORK. Ce l'avevano quasi fatta. Uno delle scorse notti. Erano riusciti ad individuare il bunker in cui si trovava in quel momento Saddam Hussein. Hanno mandato in un baleno i caccia bombardieri e a raderlo al suolo. Ma i velivoli erano dovuti tornare indietro a causa del maltempo. «Non siamo arrivati a portata del bersaglio», dice lo stretto ma anonimo collaboratore di Bush che racconta questo episodio di fallita caccia grossa, al Washington Post.

Aneddottica? Millanteria? Segnale a Saddam? Al Pentagono non confermano specifici missioni tese a uccidere il dittatore iracheno. «Noi pretendiamo di mira obiettivi militari in generale, non specifici individui», insistono. Ma ammettono che tra gli obiettivi militari c'è la «decapitazione» del commando iracheno, e quindi indirettamente che se beccano Saddam Hussein è un terro al lotto. «È il comandante della sua forze armate. Quindi potrebbe benissimo trovarsi in una delle installazioni di comando che attacchiamo», dicono. Con qualcuno che aggiunge fuori dai denti: «Forse uno di questi giorni lo troviamo in casa».

C'è chi dubita della storia passata dalla Casa Bianca al Washington Post. Semplicemente perché colpire Saddam è un obiettivo talmente difficile che non è detto valga lo sforzo. Tutta la potenza di fuoco Usa scatenata dal Golfo della Siria non era riuscita a colpire Gheddafi. Tutti i bombardamenti alleati su Berlino, non solo non avevano colpito Hitler nella «tana del lupo» ma

nessuno degli altri principali leaders nazisti. Figurarsi con Saddam che di bunker ne ha oltre una cinquantina, si sposta solo di notte e ogni notte, usa sovia, con tanto di scorta e stuoli di collaboratori, per depistare tutti. «I movimenti di Saddam erano uno dei segreti più difesi in tempo di pace, figurarsi in tempo di guerra», osservano. E il dittatore non gli ha facilitato il compito recando così spesso in questi giorni nelle zone abitate e in mezzo alla popolazione civile: «si fa scudo dei civili, sa che noi non vogliamo bombardare i centri residenziali», ha spiegato il comandante delle truppe Usa in Arabia Schwarzkopf. E comunque, fossero anche riusciti ad individuare il bunker in cui si trovava quella notte, non è affatto scontato che con tutto l'armamentario di cui dispongono, gli americani siano in grado di stanarlo. Questa guerra comincia ad assomigliare sempre più alla morsa cinese: forbice taglia carta, carta avvolge pietra, pietra spacca forbice; il silicene dell'elettronica super-sottile della armi Usa sembra averla meglio sulla stupida ferraglia del più antiquato esercito di Saddam Hussein; ma finisce con lo spuntarsi contro il cemento armato del bunker.

Il dubbio è che possano farcela a colpire Saddam, non sul fatto che farebbero salti di gioia nel caso ci riuscissero. Bush ha già detto che «nessuno piangerà per questo l'Irak». Le voci di corridoio raccolte alla Casa Bianca e al Congresso confermano che nessuno solleverebbe obiezioni se Bush riuscisse nell'intento. (Sf.Gl.)

AMMAN. Nevicata su Baqûa e sui palestinesi che attraversano le vucce fatiscienti del campo dopo la preghiera nella moschea. Sul loro cartelli hanno scritto la loro voglia di combattere a fianco di Saddam Hussein in inglese, francese e tedesco. Stavolta non c'è astio nei confronti della stampa occidentale ed anzi la manifestazione sembra essere ad uso e consumo delle televisioni. «Saddam spazzerà via i cani rognosi americani» si urla. Oppure: «La guerra santa è cominciata, libereremo Gerusalemme». Un improvviso scroscio di pioggia ci fa ripartire in una ca-

era prevista una quarantina di installazioni: uffici torri di controllo, centrali elettriche, posti di guardia, otto bunker per il personale e 12 hangar per gli aerei. I bunker sono sepolti nella sabbia, a forma di piramide e alloggiati sino a 30 persone. Resistono anche ad attacchi portati con armi atomiche. I 12 hangar possono ospitare due aerei ciascuno e sono concepiti in modo che un jet possa decollare dall'interno, freni bloccati e motori accesi, direttamente sulla pista che inizia davanti all'hangar. Questi rifugi sono molto simili a quelli della Nato, con una sola differenza: l'Alleanza atlantica usa muri in cemento armato spessi 120 cm., i muri iracheni variano da 80 a 120 cm.

Al lavoro hanno dato il loro contributo anche gli svizzeri, che si sono occupati delle fondamenta, gli italiani (l'Ansa riferisce che la ditta si chiama Cimolai) hanno fatto le porte blindate, i francesi hanno fornito le armature speciali per bunker e hangar, inglesi e tedeschi hanno lavorato sulle centrali elettriche ed elettroniche. Inoltre il finanziamento era assicurato per metà dall'impresa belga (con copertura parastatale) con un quarto dall'impresa di costruzioni francese Nord France e l'ultimo quarto era garantito da un consorzio di banche italiane (con la Bnl? ndr). I belgi in più hanno dato anche l'assistenza, ad altissimo livello militare sottoligna «La libre Belgique», sui problemi di difesa dalle infiltrazioni di gas e per le radiazioni nucleari.

Infine, per puro dovere di cronaca, dobbiamo aggiungere che in quel periodo il dollaro era salito moltissimo per cui quando gli iracheni fecero presente questo problema il consorzio di imprese si dimostrò molto generoso e concesse a Saddam Hussein lo sconto del 20%.

Nono che Israele è di nuovo sotto la mira degli Scud iracheni e le forze che premono affinché la Giordania si schieri apertamente con «il grande fratello di Baghdad» si rallegrano e, nonostante, la pioggia battente nel souk ci si abbraccia al grido di «Allah u Akhbar». Intanto per il terzo giorno consecutivo il confine tra il regno arabo e l'Irak è chiuso. Alla barriera di Ruweished non è



Una manifestazione in favore di Saddam Hussein per le strade di Amman

Nei campi di Amman il vento della rivolta «Saddam è grande, caccerà gli americani»

Tornano in piazza i palestinesi per mostrare la loro rabbia. Il ministro degli affari religiosi, el-Kelani, afferma durante la preghiera: «La battaglia di Gerusalemme è cominciata. Ora aspettiamo l'entrata in guerra dell'Iran a fianco di Saddam Hussein». Ma Rafsanjani da Teheran dice: per noi sarebbe un suicidio. Il capo della Jihad Tamimi: «Stiamo organizzando attacchi suicidi contro gli Stati Uniti».

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

supola del villaggio. La miseria è grande: in tre stanze abitano 31 persone, tra cui venti bambini. Il capo famiglia, Moham-med, è disoccupato: faceva l'autista su uno dei pulmann che regolarmente collegavano Amman con Baghdad. Ma ora la linea è stata, ovviamente, sospesa e il povero Mohammed si deve ingegnare come può per sfamare tutte quelle bocche. E si può anche capire come Saddam Hussein sia diventato, a poco a poco, il loro paladino. Lasciamo il capo e andiamo a vedere cosa succede nella «moschea blu» dove, come ogni venerdì, pontifica Ibrahim el-Kelani, ministro per gli affari religiosi. «La vendetta di Dio è molto vicina», tuona Kelani, «per le vittime civili che ci sono

stato in Irak, e a Baghdad, la città degli amici di Maometto. Dopo il mio discorso della scorsa settimana mi hanno telefonato anche moltissimi cristiani per dirmi che difenderanno la patria fino all'ultimo respiro. Questa è l'unità nazionale che porta alla vittoria. E presto la Casa Bianca diventerà nera per il lutto». Il mufiti si lancia poi in un augurio: adesso - dice - aspettiamo che l'Iran intervenga con le sue truppe a fianco del popolo iracheno in armi perché è cominciata la battaglia di Gerusalemme».

Negli stessi momenti, però, Ali Akhbar Rafsanjani da Teheran lanciava acqua gelata sulle parole del ministro giordano. «Sarebbe un suicidio per noi appoggiare l'Irak» dichiara-

netamente il presidente iraniano. Il quale ribadiva pure la linea della «neutralità attiva» nel senso degli sforzi diplomatici per cercare strade di pace. In un'altra moschea del centro di Amman, il capo della Jihad, Assad El-Tamimi, si stava pronunciando in una delle sue solite performance.

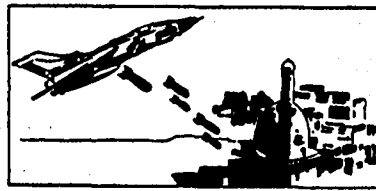
«Sono aperte le iscrizioni», dichiarava - in ogni parte d'Europa e degli Stati Uniti per attacchi suicidi contro gli interessi americani. Abbiamo individuato ben 800 obiettivi e a chi vorrà partecipare verranno consegnate un equipaggiamento e tutte le istruzioni. Già 120 volontari hanno accettato». Lo scelco, poi, concludeva il suo sermone lanciandosi anche lui in una previsione: «Uno dei capi dei paesi arabi che

fanno parte della coalizione anti-irachena verrà rovesciato nei prossimi giorni». A chi toccherà, ammesso che sia vero il vaticinio di Tamimi, sfuggire dal palazzo presidenziale: a Mubarak, ad Assad oppure a qualche emiro dei piccoli paesi del Golfo?

Nel pomeriggio arriva la notizia che Israele è di nuovo sotto la mira degli Scud iracheni e le forze che premono affinché la Giordania si schieri apertamente con «il grande fratello di Baghdad» si rallegrano e, nonostante, la pioggia battente nel souk ci si abbraccia al grido di «Allah u Akhbar».

Intanto per il terzo giorno consecutivo il confine tra il regno arabo e l'Irak è chiuso. Alla barriera di Ruweished non è

Apocalisse nel Golfo



Oggi a Roma a San Giovanni Oltre venti cantanti e gruppi «Fermiamo la guerra» Dalle 18 diretta radio-tv

I big della canzone al concerto per la pace

«Fermiamo la guerra, i giovani per la pace e la non-violenza»: sotto questo striscione, oggi, dalle 18, in Piazza San Giovanni a Roma, Zuccherò, Gino Paoli, Teresa De Sio, Roberto Vecchioni e tanti altri cantanti, daranno vita ad un grande concerto per la pace. Un'iniziativa della Sinistra giovanile, Arci, cattolici, Lega ambiente, obiettori di coscienza. In diretta su Videomusic, Italia Radio e circuito Sper.

ALBA SOLARO

ROMA. Tante volte in questi anni abbiamo visto il mondo della musica mobilitarsi per una «causa»: scegliere, non senza difficoltà, contraddizioni, e con il coraggio di chi si «schiera», di affiancarsi alle lotte per i diritti umani, per la liberazione di Nelson Mandela, contro il razzismo. Una tradizione che oggi si arricchisce di un nuovo appuntamento per la pace, contro la violenza della guerra.

Per portare, assieme alle proprie canzoni, un messaggio di dura condanna della guerra. Sfileranno in questa lunga veglia per la pace musicisti come Zuccherò, che ha interrotto i suoi impegni di lavoro a Parigi ed è in viaggio da ieri sera, per poter oggi essere presente; come Gino Paoli, che è stato tra i promotori dell'iniziativa; come Teresa De Sio, Pierangelo Bertoli, Roberto Vecchioni, i Ladri di biciclette, Tullio De Piscopo, Ligabue, Paola Turci, i Nomadi. L'elenco dei partecipanti, che interverranno, tutti senza percepire alcun compenso, è lungo e continua con i Rats, Nino Buonocore, Andrea Mingardi, Shel Shapiro, Enzo Gragnaniello, Biagio Antonacci, Stefano Rosso, Alessandro Bono, Luca Ghislinetti, Andrea Monteforte, e i The Bridge, gruppo che accompagna solitamente Antonello Venditti, il quale ha aderito all'appello per la manifestazione, ma essendo in questi giorni a Londra, impegnato nella registrazione del nuovo album, probabilmente non riuscirà a partecipare al concerto. Anche se qualche sorpresa

dell'ultima ora non è da escludere, per Venditti come per gli altri, moltissimi musicisti che hanno sottoscritto l'appello (e nelle ultime ore, ai nomi di Vasco Rossi, Fossati, Bannato, si sono aggiunti anche Fabrizio De André e Angelo Branduardi). Le telecamere di Videomusic trasmetteranno in diretta il concerto, ed il suo segnale è gratuitamente a disposizione di tutte le emittenti che vorranno collegarsi. Fra le 20 e le 20.30 è previsto un collegamento in diretta con Raitre, mentre sul fronte radiofonico chi vuole seguire il concerto potrà sintonizzarsi su Italia Radio o su una delle 50 emittenti del circuito radio Sper. Sul palco, montato da duecento ragazzi che da ieri lavorano a tutto spiano, è messo a disposizione, come tutta la struttura tecnica, dalle feste de «l'Unità», ci saranno anche Francesca Archibugi, Daniele Lucchetti, Stefano Nosi, a rappresentare il gruppo di cineasti, attori, scrittori che hanno aderito. Ci sarà il popolare giornalista e conduttore tv, Red Ronnie, nei panni del presentatore della serata. E ci sarà un grande striscione che non avrà alcuna sigla - la manifestazione vuol riunire tutti al di là di differenze culturali e ideologiche - con la scritta: «Fermiamo la guerra, i giovani per la pace e la nonviolenza». Non ci sarà invece Ron Kovic, il reduce del Vietnam che ha ispirato il film «Nato il 4 luglio», e che era atteso, ma all'ultimo momento ha cancellato la sua visita in Italia. Questo non sarà un normale concerto, hanno spiegato gli organizzatori ieri mattina in una conferenza stampa: piuttosto una sorta di happening, dove gli artisti sono liberi di intervenire come credono, con le loro canzoni o con le parole, o anche solo con un saluto. Lo spirito dell'iniziativa, per dirla con Gianni Cupero della Sinistra giovanile, «è nella musica come testimonianza che unisce. Abbiamo pensato che poteva essere giusto e bello offrire ai giovani un'occasione per esprimere assieme alla musica, il sentimento del rifiuto radicale della violenza e di questa guerra, che non è un videogame, non è uno scoppio giornalistico in tv, ma qualcosa

che entra drammaticamente nella nostra realtà. Le nostre parole d'ordine oggi sono: il cessate il fuoco immediato, ed una conferenza di pace, che toglia l'arma palestinese» dalle mani di Saddam Hussein. «Abbiamo lavorato insieme per impedire questa guerra, ha aggiunto Renata Ingrassia della Lega ambiente - ed ora lavoriamo insieme per fermarla. Di iniziative come questa abbiamo grandissimo bisogno, per contrastare la cultura del militarismo, della guerra, della morte, che torna a farsi sentire ed alla quale soprattutto i giovani sono i più esposti. Ma ci sono anche tanti giovani che in questi giorni, come riferito

da Sandro Campanini, telefonano al Servizio civile per informarsi sull'obiezione di coscienza. «La guerra è indecibile - ha detto Gino Paoli, uno degli ideatori dell'iniziativa, nata di getto all'indomani dello scoppio del conflitto - lo sono nato nel '34, la prima bomba mi è caduta in testa che avevo 6 anni, l'ultima che ne avevo 11. Ho visto sangue, bombardamenti, un orrore che non è comprensibile attraverso uno schermo tv. Domani saremo in piazza per far sentire la volontà del Paese, che questa guerra non la vuole, a coloro che questa volontà non hanno preso in considerazione. E decine di docenti, studenti, tecnici ed amministrativi dell'Università di Palermo, sottoscrono un appello con il quale si invita tutta la comunità universitaria italiana» a scendere in campo contro la guerra. Centinaia, in tutta Italia, le manifestazioni e le iniziative previste per oggi e per i prossimi giorni. Eccone alcune. L'Azione cattolica, ogni pomeriggio, organizza a Roma, nella Basilica dei Santi Apostoli, una veglia per la pace alla quale parteciperà mons. Riboldi, vescovo di Acerra. Domani, all'Arena di Verona, assemblea del movimento «Beati i costruttori di pace». A Taranto, il 30 gennaio, si manifesterà contro la partenza delle navi per il golfo Persico. A San Piero a Grado, vicino Pisa, il prossimo 2 febbraio, iniziativa del «Coordinamento toscano contro la guerra» per chiedere, tra l'altro, lo smantellamento della base di Camp Darby. Continuano a costituirsi, in molte città, i comitati di donne contro la guerra: ieri sono sorti anche a Mantova e a Reggio Emilia. Si moltiplicano anche le iniziative di solidarietà con Israele. Le Acli hanno deciso di lanciare una sottoscrizione per piantare un bosco vicino Tel Aviv in memoria di papa Giovanni XXIII e di Jules Isaac, ispiratore del documento conciliare sui rapporti tra ebrei e cristiani.



Truppe americane sbarcate in Arabia Saudita da un Hercules C-130

Veglie, assemblee appelli e petizioni in tutta Italia

ROMA. L'Italia che ripudia la guerra non demorde. Tra la gente cresce la richiesta che il linguaggio delle armi ceda subito il passo a quello della trattativa. Ma la polemica contro il movimento pacifista non si smorza. L'ha rilanciata ieri Franco Marini, segretario generale della Cisl, che ha definito chi ha organizzato le manifestazioni di queste settimane una «marginale frangia» di opportunisti. Per lui, si è cercato solo di strumentalizzare le giuste emozioni della gente e dei giovani. Al 180mila insegnanti e professori che aderiscono alla Cisl, Marini raccomanda un «straordinario impegno» per la crescita intellettuale, civile e morale delle nuove generazioni. Come a dire: se centinaia di migliaia di studenti manifestano per le strade e non capiscono che l'Italia, partecipando alla guerra, sta compiendo una «missione di giustizia», la colpa è anche vostra che non sapete educare. Di diverso tenore la presa di posizione di Dario Missaglia, segretario generale della Cgil Scuola. «Chi educa è contro la guerra, la violenza, la sopraffazione della libertà - dice - ed è impegnato nella sua funzione didattica ed educativa a far crescere la consapevolezza e il significato di questi valori universali. Per i carabinieri di Verona Villafranca, gli studenti pacifisti, sono addirittura da denunciare. Ieri ne hanno indiziati 86 per interruzione di traffico e manifestazione non autorizzata. Nelle scuole, nelle piazze, nei posti di lavoro, si continua a promuovere appelli e raccolte di firme contro l'uso delle armi, Associazione per la pace, Acli, Arci, Lega ambiente

ed altre organizzazioni, lanciano due distinte petizioni popolari. Una è rivolta al Segretario dell'Onu, Peres de Cuelar. L'altra al presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Si chiede il cessate il fuoco, la convocazione di una conferenza internazionale sul Medio Oriente, il ritiro delle forze armate italiane dal Golfo persico. E decine di docenti, studenti, tecnici ed amministrativi dell'Università di Palermo, sottoscrono un appello con il quale si invita tutta la comunità universitaria italiana» a scendere in campo contro la guerra. Centinaia, in tutta Italia, le manifestazioni e le iniziative previste per oggi e per i prossimi giorni. Eccone alcune. L'Azione cattolica, ogni pomeriggio, organizza a Roma, nella Basilica dei Santi Apostoli, una veglia per la pace alla quale parteciperà mons. Riboldi, vescovo di Acerra. Domani, all'Arena di Verona, assemblea del movimento «Beati i costruttori di pace». A Taranto, il 30 gennaio, si manifesterà contro la partenza delle navi per il golfo Persico. A San Piero a Grado, vicino Pisa, il prossimo 2 febbraio, iniziativa del «Coordinamento toscano contro la guerra» per chiedere, tra l'altro, lo smantellamento della base di Camp Darby. Continuano a costituirsi, in molte città, i comitati di donne contro la guerra: ieri sono sorti anche a Mantova e a Reggio Emilia. Si moltiplicano anche le iniziative di solidarietà con Israele. Le Acli hanno deciso di lanciare una sottoscrizione per piantare un bosco vicino Tel Aviv in memoria di papa Giovanni XXIII e di Jules Isaac, ispiratore del documento conciliare sui rapporti tra ebrei e cristiani.

«Non guardate troppa tv» Insonnia e monomania gli effetti sulla terza età

ROMA. Insonnia, ansiosità, inappetenza, monomania («incapacità» di distogliere l'attenzione dallo stesso pensiero); tutte durante il sonno, sono i sintomi principali che le continue immagini televisive dei primi giorni di guerra hanno provocato negli ultra-sessantenni. 35 persone su 100 in età superiore ai 65 anni hanno rappresentato, nei primi 4 giorni di guerra, la fascia più colpita di ascolto notturno. 28 su 100 non riescono ad addormentarsi per l'angoscia provocata dalle immagini di guerra. Sono alcuni dati di una inchiesta della rivista «Prospettive nel mondo», che ha intervistato 1763 persone in età superiore ai 65 anni, fra cui gli allievi della terza università di Roma. Un'alta percentuale (43%) degli intervistati, già sofferente di forme anche leggere di insonnia senile, ha riportato gravi conseguenze sull'equilibrio psichico, più fraglie rispetto alle altre fasce della popolazione. Il 63% teme che il conflitto possa estendersi attraverso gli atti terroristici, e la stessa percentuale riguarda coloro

che hanno paura di rivivere il dramma dei bombardamenti della II guerra mondiale. Non manca chi afferma (53%) di non voler guardare la televisione «per non essere angosciato» e perché «quelle immagini mi fanno rivivere la guerra che ho conosciuto». «Raccomanderai agli anziani - dice Pier Ugo Carboni, primario di geriatria presso l'Università Cattolica di Roma - di osservare con il dovuto distacco i programmi televisivi sulla guerra, perché le notizie producono un effetto devastante sul loro equilibrio. Le reazioni sono effettivamente diverse, ma tutte segnate da uno stato d'angoscia che sarebbe opportuno prevenire, razionalizzando la diffusione di immagini e notizie. Tra le donne, il 57% ha affermato di essere angosciata per le sorti dei propri figli e dei nipoti, che rischiano di essere chiamati alle armi, mentre l'82% non condivide il «martellamento televisivo» delle immagini di guerra. Infine, 31 anziani su 100 si sono rivolti al proprio medico per farsi curare l'insonnia.

I bambini s'attaccano al Telefono azzurro «Fate qualcosa per far finire la guerra»

I bambini sono pieni di paura per la guerra, e chiamano il «Telefono azzurro» da tutta Italia. «Le bombe possono arrivare fino da noi? E i gas? Mio papà dovrà partire?». «Non lasciate i bambini - spiega il neuropsichiatra Ernesto Caffo - davanti alla tv da soli; o con persone troppo angosciate. Ci sono bambini che non si acccontentano del telefono, e «prendono d'assalto» il palazzo del Comune. «Signor sindaco...».

DALLA NOSTRA REALTAZIONE JENNER MELETTI

BOLOGNA. «Dovete fare qualcosa perché almeno noi bambini non parliamo per la guerra». Il «Telefono azzurro» in questi giorni è rovente. «Arrivano settanta, ottanta telefonate in più al giorno - spiega il presidente dell'associazione, il professor Ernesto Caffo - soprattutto di bambini fra gli otto ed i dodici anni. Sono in gran parte ragazzini soli, o che stanno vivendo una situazione di disagio come la separazione dei genitori, o che esprimono non riescono ad esprimere la loro paura a genitori o insegnanti. «E' possibile che chiamino in guerra anche il mio papà?». «Vol cosa potete fare per fare finire la guerra?». «I gas possono arrivare fino da noi, se il vento li spinge? E le cannonate?». Queste alcune delle domande arrivate via telefono. «Sono paure - spiega Caffo - che non debbono stupirci. Si tratta di bambini, e gli adulti, con la corsa agli apparecchiamenti, non si sono certo mossi a creare ansietà. «Nelle «diritte» l'angoscia aumenta. La bomba arriva o non arriva? Non c'è una regia, come nei racconti o nelle favole. E non si capisce bene chi siano i buoni ed i cattivi».

Non telefonano solo i bambini, ma anche gli adulti. I nonni soprattutto. «Mio nipote vuole sapere della guerra, mi chiede come finirà. Che devo rispondere?». Il consiglio del professor Ernesto Caffo, neuropsichiatra dell'età evolutiva, è il seguente: «Parlate con i bambini, rispondete alle domande, anche quelle più difficili. Non discutete di risulti Scud o Patriot, ma fate che la guerra diventi «simbolica», e che il bambino esprima le sue domande e le sue paure attraverso i disegni. Bisogna anche rassicurare: la guerra finirà, come ne sono sicure tante altre; il nostro paese è lontano dal Golfo; nessuno chiamerà papà o mamma alla guerra». «Bisogna poi evitare - dice ancora Caffo - che il bambino resti troppo davanti alla televisione, da solo o in compagnia di genitori troppo angosciati». «I bambini ci chiamano - spiega la dottoressa Maria Luisa Agostaro, psicologa responsabile degli operatori di Telefono azzurro - anche per verificare se le cose sapute a

casa o a scuola sono vere. Vogliono sapere soprattutto come può cambiare la loro vita di tutti i giorni, se la guerra può mettere in discussione le piccole abitudini, e sicurezza; quotidianità». «Altri bambini, preoccupati per la guerra, non hanno sollevato il telefono ma hanno «preso d'assalto» il palazzo del Comune. Guidati dalle loro maestre, gli alunni delle scuole elementari Lippardini hanno portato in municipio un sacco di lettere per il sindaco Renzo Imbriani. Secondo me - ha scritto Giulio Binaghi, anni 11 - questa guerra è una grandissima stupidaggine perché si sta creando a causa di Saddam Hussein, un gran testardo, che, fropiegia altri testardi». «Io delle volte penso - scrive Giuseppe Brunetti, 10 anni - a quei militari che stanno combattendo e penso che non siano tutti così felici come li vediamo in tv ma terrificati dai combattimenti». «Quando al telegiornale - scrive Francesca Gubellini, 10 anni - sento e vedo

le conseguenze della guerra, mi sento in colpa, anche se non c'entro». «Io con questa guerra - è la lettera di Manuel Cevenini, 10 anni - sono nervoso e mi chiedo di smettere; se no deve finire anche mio padre, e se mio sore lo rimarrà triste per tutta la vita». «Alla fine della guerra - scrive Marco Pazzaglia, anni 11 - non ci sarà un vincitore, perché il vincitore avrà perso tanti cittadini del suo paese». «Per me il capo della guerra - questa l'opinione di Anna, anche lei 10 anni - è Saddam Hussein, ma io sento che faccio molta confusione, e soprattutto non capisco cosa c'è entrì l'Italia. Mi chiedo se c'è proprio bisogno di fare la guerra». «Questa guerra - scrive Marco Tubertini, anni 11 - non risolverà nulla: dopo questa ce ne sarà un'altra ed un'altra ancora, e si riempiranno i cimiteri». «Bambine e bambini si sono seduti poi sugli schermi del consiglio comunale. «Attraverso voi scorgo la speranza», ha detto loro l'assessore Rosanna Facchini.

Samarconda batte Telemike (sei milioni di spettatori) La Dc insiste: chiudiamola

Samarconda risponde a colpi di «audience» a chi - come «Il Popolo» di oggi - vuole chiuderla: l'altra sera, la trasmissione condotta da Michele Santoro, ospiti in studio Occhetto e La Malfa, ha battuto anche Telemike, con circa 6 milioni di ascoltatori. Raffica di «no» al codice Borri contro Raitre, Tg3 e il giornalismo d'inchiesta. Soltanto Intini (Psi) lo approva. Macaluso (Pci): «Inaccettabile deformazione dei fatti».

ANTONIO ZOLLO

ROMA. I giornalisti ci vanno pesante. Per Guido Guidi, presidente dell'Ordine dei giornalisti, il codice Borri, dal nome del presidente dc della commissione di vigilanza (prevede direttori e redazioni a sovranità limitata, chiusura d'autorità di trasmissioni scomode, divieto di occuparsi con programmi «ad hoc» di temi delicati) è «un documento inaccettabile». «Abolire Telemike e Samarconda? Sarebbe, dice Giampaolo Pansa, vice-direttore di Repubblica, una enorme bestialità». Paolo Liguori, direttore de Il sabato Sarebbe un errore, è l'unico programma che segue con gusto, anche se spesso non la condivide». La bozza Borri è «demenziale» per Pasquale Norino, direttore de Il mattino,

come demenziale è la tripartizione paritica del Tg. Alberto La Volpe, direttore del Tg2, non la conosce e perciò non ne parla. «Il Popolo». Invece, scrive oggi che si aggredisce a La Malfa, che sarebbe stata organizzata giovedì da Samarconda, è la goccia che fa traboccare il vaso: ora è troppo, intimava l'organo dc, basta. Il codice Borri dovrebbe essere discusso in commissione ai primi di febbraio, ma nel frattempo il portavoce della segreteria del Psi, Intini, ha già sfilato il verdetto: pollice verso per Samarconda, trasmissione di «informazione militante» e per «Un giorno in pretura», perché «non si possono consentir i processi di piazza». Amnistia, invece, per Telemike giallo. Il sen. Fiori, Sinistra indi-

«DITELLO ALL'OPINIONE PUBBLICA CHE NON SI PREOCCUPINO... NON VEDRANNO UN ALTRO VIETNAM»



pendente, spiega dove si vuole andare a parare: «Con questi criteri i giornalisti Rai avrebbero dovuto tacere sull'affare Lockheed, sul caso Moro, sulla P2 e su Gladio». Ma non tutti, nella maggioranza, vogliono impugnare la mannaia. Ad esempio, il Pri non ha lesinato attacchi, ma ieri l'on. Dutto ha tenuto a fare un preciso distinguo: «Chiudere è sbagliato, meglio sarebbe correggere, fare in modo che un programma non abbia un vincitore preconcetto». Per il sen. Pollice (Verdi), Borri sbaglia bersaglio e misura. L'on. Scaglia, ca-

pagruppo verde alla Camera, denuncia il clima instauratosi a viale Mazzini con le sortite di Pasquarrelli e i complici silenzi di Manca. Il sen. Macaluso (Pci), vicepresidente della commissione, ha scritto a Borri per riassumere i fatti degli ultimi giorni e ridimensionarne gravità e pericolosità. Macaluso ricorda di essere tra quelli che non rinunciano mai al diritto di critica, senza guardare in faccia a nessuno e, dunque, ben sa la differenza tra questo diritto e la pretesa censoria. A Borri l'esponente del Pci ricorda che in commis-

Quando la ragion militare trasforma i giornali in veline

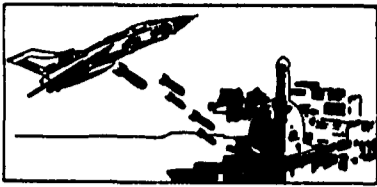
Un'informazione vecchia per un conflitto completamente nuovo. Con tutta le sue antiche abitudini alle semplificazioni grottesche, alienata alla cultura del «non-dubbio». In una parola: militarizzata. E (anche) questa l'immagine dell'informazione italiana rispetto ai fatti del Golfo emersa ieri al convegno organizzato dalla Lega dei giornalisti. Partecipavano (tra gli altri) Pansa, La Volpe, Liguori.

ROBERTA CHI TI

ROMA. Una delle premesse è arrivata alla fine. L'ha fatta la conclusione del convegno su «Informazione e Golfo», il direttore di Sport e News di Telemontecarlo: «C'è un libro che dovete leggere - ha detto Riccardo Pereira - Lo ha scritto un ex inviato in Vietnam, Philip Knightley, e il titolo, tradotto, suona così: «La prima vittima». Nel senso che la prima a cadere, in guerra, è la verità». Premessa necessaria, ma non l'unica ad aver lanciato segnali contraddittori al convegno che si è svolto ieri alla sala Zuccari del Senato e organizzato dalla Lega dei giornalisti. Alla presenza del presidente del Senato Giovanni Spadolini - gli è spuntato il primo intervento di cui riferiamo nelle pagine di politica interna - un

gruppo di «addetti ai lavori» si è allettato ai microfoni a testimonianza di una tensione in crescita nelle redazioni di giornali, G3 e Tg3, che pone in maniera esasperata problemi vecchi: la divisione nelle «coscienze» dei giornalisti rispetto alla propria lesata, la scelta delle notizie, il linguaggio. Giampaolo Pansa, vicedirettore della «Repubblica» come mediatore e, tra gli altri intervenuti, i direttori del Tg3 Alberto La Volpe, del Tg2 Alessandro Curzi, del «Mattino» Pasquale Nonno, del «Sabato» Paolo Liguori, il vicedirettore del «Messaggero» Giuseppe Columba, l'editorialista del «Corriere della Sera» Paolo Franchi, il direttore del G3 Marco Conti, il presidente dell'Ordine dei giornalisti Guido Guidi, il segretario della Fnsi Giorgio Santarini, il segretario dell'Usigrig Beppe Giulettili. Tutti a parlare di un clima di guerra nel mondo dell'informazione, reso anche più caldo dal «ribaltone» di questi giorni in casa Mondadori, dagli attacchi democristiani ai telegiornali, dal caos che attraversa il gruppo Monti. Premessa (ardiva) di Pereira per un dibattito inquadrato fondamentalmente su due binari: il primo, tracciato da Pansa, secondo cui l'informazione è per lo più «schierata»: un bombardamento di notizie paurosamente sbilanciato sul concetto di «guerra inevitabile». «Questo perché - dice il vicedirettore di Repubblica - la classe dominante italiana è quasi tutta per la guerra e i media ne sono pesantemente influenzati». In contrasto dunque con la maggioranza della gente che non vuole guerra. La premessa di Pansa ha fatto da miccia al dibattito. Non tutti sono d'accordo. Non lo è Pasquale Nonno per il quale «non è vero che la classe dominante è a favore della guerra: Andreotti allora come Crispi?». Non lo è il direttore del G3 Marco Conti per cui non solo l'establishment italiano non è schierato per la guerra, ma si assisterebbe a una tendenza a

Apocalisse nel Golfo



La Santa sede replica alle critiche della comunità israelitica. Il portavoce Navarro-Valls precisa i motivi di dissenso: questione palestinese, Gerusalemme, libertà dei cattolici. Sul Golfo appello del Papa a cristiani, ebrei e musulmani

Vaticano: «Già riconosciamo Israele»

«Ma restano tre ostacoli alle relazioni diplomatiche»

Il portavoce vaticano ha precisato, con un'argomentata dichiarazione, che la Santa Sede ha riconosciuto lo Stato di Israele sin dal suo nascere, anche se i rapporti diplomatici vanno subordinati alla soluzione dello «status» di Gerusalemme, dei territori occupati e della questione palestinese. Un appello del Papa perché cristiani, ebrei, musulmani collaborino insieme per la pace nel Golfo.



L'incontro avvenuto nel 1987 tra il Papa e il rabbino di Roma Elio Toaff

ALCESTE SANTINI
CITTÀ DEL VATICANO - Il fatto che non esistano rapporti diplomatici della S. Sede con lo Stato di Israele non implica che la S. Sede non riconosca lo Stato di Israele. Anzi, «la S. Sede non ha mai messo in discussione l'esistenza dello Stato di Israele, dopo la proclamazione d'indipendenza del medesimo». Così ha esordito, ieri, il portavoce vaticano, Navarro-Valls, il quale, con un'ampia ed argomentata dichiarazione concordata con la Segreteria di Stato, ha voluto sgombrare il campo da «una certa confusione» che da «una parte è stata fatta tra riconoscimento di uno Stato e «l'istituzione di rapporti diplomatici» con detto Stato. A sostegno della tesi che la S. Sede abbia riconosciuto dalla sua esistenza lo Stato di Israele, Navarro-Valls ha ricordato che la Delegazione israeliana figurò tra le delegazioni

ufficiali inviate dai capi di Stato ai funerali di Pio XII, all'apertura e chiusura del Concilio Vaticano II, ai funerali di Papa Giovanni XXIII e alla inaugurazione ufficiale del pontificato di Giovanni Paolo II. È stato, inoltre, sottolineato che Paolo VI, quando si recò in forma ufficiale in Terra Santa nel gennaio del 1964, incontrò, a Meghiddo in Samaria, il Presidente dello Stato di Israele. E molte sono state le visite compiute in Vaticano da esponenti dello Stato di Israele. Il ministro degli Esteri Abba Eban (1969), il primo ministro Golda Meir (1973), il ministro del Turismo Moshe Kol (1975), il ministro degli Esteri Moshe Dayan (1978), il ministro degli Esteri Shimon Peres (1985). D'altro canto, il Delegato Apostolico a Gerusalemme, mons. Cordero di Montezemolo, ha compiuto una visita il 16 ottobre 1990 al Presidente di Israele, Herzog. Numerosi sono stati i pubblici riferimenti del Papa allo Stato di Israele e, non soltanto il 23 gennaio scorso, come alcuni giornali hanno scritto, quando Giovanni Paolo II ha espresso solidarietà con quanti, nello Stato di Israele, soffrono per i deprecabili bombardamenti. Ma parlando ai 126 ambasciatori accreditati presso la S. Sede il 12 gennaio 1991, Giovanni Paolo II aveva sollecitato un dialogo allo scopo di garantire allo stesso tempo allo Stato di Israele le giuste condizioni per la sua sicurezza e al popolo palestinese i suoi diritti incontestabili. È fuor di discussione, quindi, che la S. Sede riconosca lo

no stati ricevuti più volte dagli ultimi Pontefici. Con il Sudafrica con la Giordania, con il Messico la S. Sede non ha relazioni diplomatiche, ma riconosce tali Stati. La verità è che con Israele - ha detto il portavoce - «sono esistite, finora, delle difficoltà giuridiche non ancora chiarite per un allacciamento ufficiale dei rapporti diplomatici». Esse sono dovute «alla presenza di Israele nei territori occupati e ai rapporti con i palestinesi, all'annessione della Città Santa di Gerusalemme, alla situazione della Chiesa cattolica in Israele e nei Territori da esso amministrati». Per uno «statuto particolare» per Gerusalemme e per i territori occupati da Israele esistono «risoluzioni dell'Onu, finora, rimaste sulla carta. Il problema, quindi, è politico, mentre il dialogo interreligioso tra cattolici ed ebrei è in pieno sviluppo. In ogni modo, il portavoce, dopo aver invitato tutti a fare anche un'altra distinzione tra lo Stato Città del Vaticano che è un piccolo territorio, e la S. Sede, che è soggetto di diritto internazionale quale governo centrale della Chiesa universale, ha concluso affermando che da parte di quest'ultima «c'è per lo Stato di Israele un atteggiamento di profondo rispetto come per tutti gli altri Stati, e, in particolare, essa ritiene che lo Stato di Israele debba esse-

Massimo Scalia: «Non esiste un caso Filippini»



«Resto francamente stupito dalle critiche che ci vengono rivolte da alcuni parlamentari». Lo ha detto ieri il capogruppo dei Verdi alla Camera Massimo Scalia replicando alle accuse di esponenti della maggioranza sul «caso Filippini», il deputato (nella foto) che alla Camera ha votato a favore della guerra nel Golfo. Caso che, afferma Scalia, proprio non esiste. I Verdi, scrive in un comunicato, non «hanno rivolto alcuna censura formale alla collega Filippini, tantomeno hanno chiesto di dimettersi». E intanto continuano le prese di posizioni. In prima fila i socialisti, dopo che Craxi ha definito i Verdi «neri». «Predicano bene e razzolano male», dice Raffaele Rotiroli. E il vicesegretario Giulio Di Donato va ancora più in là: «Faziosità, intolleranza, settarismo ormai i padroni del fondamentalismo vetero-comunista-verde non riescono ad esprimere altro». Critiche analoghe anche da parte di esponenti del Psdi, del Pri e della Dc (il vicepresidente della Camera, Adolfo Sarti). «L'unico linciaggio che si sta tentando di operare è quello nei confronti dei Verdi», replica a tutti Scalia.

Spadolini: «Questa guerra è anche il risultato della fine del bipolarismo»

La guerra in corso è anche «il risultato della fine del bipolarismo Usa-Urss grazie al quale, nel bene e nel male, era stato garantito un lungo periodo di bilancio delle forze». Lo ha sostenuto ieri Giovanni Spadolini, presidente del Senato. «L'equilibrio del terrore - ha aggiunto - ha retto la pace nel mondo. Oggi non esiste più quello che fu il presupposto del mantenimento della pace, attraverso il calcolato rapporto di forze del Patto Atlantico e del Patto di Varsavia». Secondo Spadolini il mondo si trova oggi di fronte a «un grande quesito»: «il problema della legittimità di un ordine internazionale che dovrà essere realizzato dall'umanità, che non può essere scaricato sul solo «gendarme Stati Uniti», che esige da parte di tutti un concorso di riflessione e di approfondimento, che investe l'uomo intero».

I movimenti cattolici: «Spazio alle trattative»

Il leader del Movimento popolare, Roberto Formigoni, e le Acili tornano a chiedere il «cessate il fuoco» nel Golfo e l'avvio di una conferenza internazionale di pace. «Il proseguire della guerra senza lasciare spazio alla possibilità di trattative non deporrà certo a favore della ricerca di pace da parte degli alleati. Si smaschererebbe quindi il conflitto come tentativo di instaurazione di un nuovo ordine in Medio Oriente, determinato con la forza dall'esterno a vantaggio del più forte», ha detto Formigoni, per il quale «la violenza dei bombardamenti fa pensare che si stia distruggendo l'Irak». La Acili, in un comunicato, fanno sapere che sostengono la petizione popolare, promossa dal comitato «L'Italia ripudia la guerra», con la quale si chiede il cessate il fuoco al segretario dell'Onu, de Quella. L'Azione cattolica ha invece indetto una veglia a Roma, per questa sera, con il vescovo di Acerca, monsignor Riboldi. Intanto il gruppo «Cittadini contro la guerra» chiede, da ieri sera, a tutti coloro che avversano il conflitto, di far conoscere la loro protesta accendendo un lume sui balconi e sulle finestre delle case. Anche per Rocco Buttiglione, ideologo di Cl, «per la crisi del Golfo non si è fatto tutto il possibile per ottenere una soluzione pacifica, attraverso la conferenza sul Medio Oriente».

Cuperlo: «Siamo solidali con la gente di Israele»

«Fare arrivato il momento in cui Saddam Hussein ha deciso di scatenare la provocazione più violenta ed estrema nei confronti dello Stato israeliano, colpendo, con sempre maggiore intensità, la popolazione civile inerme. Costi Gianni Cuperlo, coordinatore nazionale del comitato per la sinistra giovanile, ha commentato l'ultimo duro attacco iracheno su Israele di ieri sera. «Contro questo messaggio di annientamento - ha aggiunto Cuperlo -, che vuole mettere in discussione l'esistenza di un popolo, noi vogliamo esprimere la nostra più forte solidarietà, politica ed umana, nei confronti dei giovani, degli uomini e delle donne di Israele». Cuperlo ha anche chiesto il «cessate il fuoco» per la guerra in corso, la trattativa per imporre all'Irak il ritiro dal Kuwait e l'avvio di una conferenza di pace per il Medio Oriente, «unica alternativa al disprezzarsi dell'apocalisse».

Le parlamentari del Pci incontrano il rabbino Toaff

Le parlamentari elette nelle liste del Pci chiedono, con un telegramma inviato ad Andreotti, di adoperarsi in tutte le sedi per uno stop ai bombardamenti che consenta alla Croce Rossa internazionale di intervenire in tutte le aree del conflitto per il soccorso alle popolazioni colpite. «Le divisioni nel voto parlamentare - aggiungono le deputate - non possono ostacolare gli atti umanitari resi urgenti dal coinvolgimento di tanti bambini, donne, uomini». Le elette del Pci hanno incontrato ieri anche il rabbino capo di Roma, Elio Toaff, al quale hanno consegnato un appello per le donne della comunità ebraica. «In questi giorni di terrore e di minaccia - c'è scritto -, vorremmo essere accolte dalle donne della comunità ebraica italiana come sorelle nella pace per impegnarci insieme perché cessi la guerra».

GREGORIO PANE

Messaggio dei pacifisti italiani agli israeliani

ROMA. Proprio in una giornata che ha visto ripetuti pesanti bombardamenti iracheni contro le città israeliane un passo significativo è stato compiuto dai dirigenti delle maggiori associazioni che hanno promosso e animato nei giorni scorsi le manifestazioni contro la guerra e per il ritiro del contingente militare italiano dal Golfo. È l'attestazione del sentimento di amicizia e solidarietà che viene dal presidente delle Acil Giovanni Bianchi, dal presidente dell'Arci Giampiero Rasimelli, da Chiara Ingrao dell'Associazione per la pace, dal presidente della Lega per l'ambiente Ernesto Realacci, da Raffaella Bolini dell'associazione «Nero e non solo». In un telegramma inviato all'ambasciatore di Israele a Roma, Mordechai Drory, tutti questi movimenti si dichiarano vicini al popolo dello Stato ebraico «tanto duramente colpito dagli attacchi missilistici iracheni che continuano a infliggere tutti e devastazioni insensate e criminose».

Il segretario della Farnesina in «missione» a Tel Aviv

ROMA. Il segretario generale del ministero degli Esteri, Bruno Botai, si recherà domani in Israele. I colloqui in programma al ministero degli Esteri di Tel Aviv rientrano - precisa il portavoce della Farnesina - negli intensi contatti del governo italiano con tutte le parti coinvolte nella situazione di grave tensione determinata in Medio Oriente «in questo momento - rileva un comunicato - si tratta di fare ogni sforzo per circoscrivere il conflitto e quindi di esprimere ad Israele non solo umana solidarietà per le vittime provocate dagli indiscriminati attacchi missilistici iracheni, ma anche l'incitamento a uscire da una stasi politica che dura da anni nei confronti del problema palestinese». «Da tempo opinione italiana - conclude la Farnesina - che la strada da percorrere anche per questo problema sia quella indicata dal Consiglio di gabinetto dell'11 gennaio scorso, che faceva riferimento, tra l'altro, ad una conferenza sulla sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, cui partecipino tutti gli interessati».

Dal Pci solidarietà allo Stato ebraico. Napolitano: lavoriamo per il cessate il fuoco

«Fermare al più presto il conflitto». Con quattro interpellanze il Pci sollecita il governo a verificare le condizioni per un «cessate il fuoco» che permetta interventi umanitari e l'avvio di nuove trattative. I comunisti chiedono che il Vaticano riconosca lo Stato d'Israele, contribuendo a riconoscere i diritti dei palestinesi. Napolitano: «A questo punto è inutile insistere nella richiesta di ritiro delle navi».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Chi sperava in una guerra lampo è stato già smentito. Il conflitto si estende e si aggrava. È la parola d'ordine del Pci, a questo punto, è «fermare subito, al più presto, questa guerra». È il senso di quattro lunghe interpellanze presentate ai ministri degli Esteri e della Difesa con i comunisti chiedono che non assista impotente al susseguirsi degli eventi ma spinga il consiglio di sicurezza dell'Onu a ordinare «un cessate il fuoco». L'obiettivo, difficile, ma comune a molte forze della sinistra europea e imprescindibile di fronte all'escalation della guerra, è far ripartire un negoziato basato su quattro elementi: «Ritiro iracheno dal Kuwait, garanzia Onu all'Irak, convocazione della conferenza sul Medio Oriente, permette-

re l'intervento della Croce Rossa e di altre organizzazioni umanitarie». «Noi eravamo contrari - ha spiegato Giorgio Napolitano in un'intervista a Italia Domanda - al ricorso all'azione militare, prendiamo atto che la decisione è stata quella, adesso la questione che poniamo è come fermare il conflitto. Napolitano difende il senso delle scelte compiute dal Pci. «È un errore - dice - sottovalutare che per cinque mesi, dal 2 agosto al 16 gennaio c'è stata una sostanziale convergenza e spera di ritrovare «punti di contatto» nonostante la divisione del voto del 17». Napolitano nega che abbia votato per ragioni interne la posizione assunta dal Pci. «Ho sostenuto quella posizione in piena coscienza. Quanto all'accusa che il Pci si

schierato aprioristicamente contro gli Stati Uniti Napolitano ricorda. «Per mesi e mesi ci siamo schierati dalla stessa parte degli Usa, quando abbiamo detto di sì alle navi italiane nel Golfo, per dare forza all'embargo contro l'Irak. Se non si fosse mutato il carattere della missione, anche dopo il 16 gennaio avremmo continuato a sostenerla. Nel momento della scelta abbiamo preso una posizione assolutamente simile a quella presa dai democratici nel congresso americano». «Io comunque - ha detto ancora Napolitano - ritengo che dopo il voto del 17 gennaio in parlamento, un partito di opposizione come il nostro debba accettare le decisioni prese democraticamente a maggioranza e quindi non possa insistere sulla richiesta del ritiro delle navi dal Golfo, ma debba porre altri problemi che hanno posto unitariamente i sindacati, la Cgil, cioè come fermare il conflitto. Non è invece d'accordo con questa impostazione Antonio Bassolino che, intervenendo a Cagliari, sostiene che «assieme agli altri obiettivi la richiesta del ritiro delle navi e degli aerei è tutt'altro che obsoleta come da qualche parte si sostiene. È invece più attuale che mai».

Anche Pietro Ingrao afferma che «bisogna dire chiaro e forte che questa non è la guerra dell'Onu e che la partecipazione italiana è contro la Costituzione». Dunque, bloccare la spirale delle armi prima che sia troppo tardi. «La prima guerra autorizzata dall'Onu - afferma Giulio Quercini, presidente dei deputati comunisti - non può essere la più crudele e inumana della storia». È impensabile - afferma - che la comunità internazionale non riesca a proporre neppure una tregua temporanea per consentire alla Croce Rossa internazionale di assistere i feriti e i prigionieri (a cominciare dai due italiani). Il prolungarsi delle azioni militari - dice ancora Quercini - accresce il pericolo di una estensione incontrollabile del conflitto, anche se finora la ragionevolezza israeliana ha impedito che il conflitto si trasformi in una guerra arabo-israeliana. Ma il pericolo resterà in campo finché la comunità internazionale non toglierà a Saddam Hussein la pretesa della causa araba. Per questo è più che mai urgente la convocazione della Conferenza internazionale sul Medio Oriente. Proprio l'altro giorno in

De Michelis attacca i pacifisti «Quasi complici di Saddam» Nuova polemica con Occhetto



Il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis

BOLOGNA. «Mi stupisco che ci sia ancora qualcuno che confonda la battaglia per la giustizia e la pace vera con queste iniziative cosiddette pacifiste ormai sull'orlo della complicità». La stupefacente affermazione è del ministro Gianni De Michelis, arrivato ieri a Bologna per un incontro in Regione. Sui pacifisti, parlando del tentativo di Saddam Hussein di provocare un disastro ecologico nel Golfo gettando il petrolio in mare, De Michelis ha ancora commentato: «Spero che il disastro non avvenga. Spero comunque che questo fatto faccia rivedere la posizione di coloro che confondono la pace con impossibili equidistanze». Sulla nuova aggressione ad Israele («Non sono ancora ben informato quanti missili hanno lanciato, cinque o tre») il ministro ha detto di sperare che il paese aggredito resista

alla provocazione. È vero che lei ha parlato di annientamento del Pci assieme a Saddam? «Non è vero, era una battuta. Sul Pci ho fatto discorsi più pesanti ma articolati, ma si è preferito rispondere alle battute». Giorgio Napolitano oggi ha detto che il Pci non deve insistere per un ritiro immediato delle nostre navi. Lei che ne pensa? «Napolitano non è mai stato d'accordo con la posizione sbagliata ed inaccettabile del Pci. L'iniziativa di Occhetto è nascita a fare perdere ai comunisti, con il voto all'Europarlamento di ieri, una delle poche posizioni che avevano costruito in questi mesi di rapporto con il gruppo socialista». È possibile un aumento del contingente italiano? «Non lo riteniamo necessario. In caso di aggressione alla Turchia, sarà il Parlamento a decidere».

Il governo: nessuno spiraglio dal Golfo. Scontro su Arafat: «Amico o nemico?»

NADIA TARANTINI

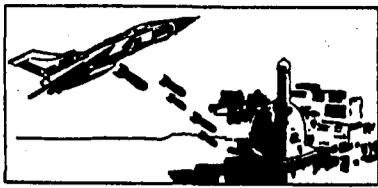
ROMA. Preoccupazione per la guerra, ma più forte preoccupazione, sembra, perché non si crei «allarmismo» sul conflitto. Iniziative diplomatiche, ma «non ci sono elementi che facciano sperare in un'immediata conclusione della guerra, per il momento, «non immaginabile» l'apertura di un secondo fronte in Turchia, con il coinvolgimento della Nato e, quindi, dell'Italia. Infine, mantenimento dell'attuale impegno e continuo check up con i partners di maggioranza sulla linea da tenere. Ieri c'è stato il primo «consiglio di gabinetto di guerra», voluto da Giulio Andreotti (da ora con cadenza settimanale) per ridurre al minimo le diversità dentro il governo. Eppure nonostante la discussione di un'ora e mezza

ieri mattina, alla prima ora e il resoconto tranquillizzante fatto dal sottosegretario Nino Cristofori ai giornalisti, echii dissonanti filtrano dalle mura del palazzo. I liberali vogliono la rottura totale dei rapporti diplomatici con l'Irak: quasi una dichiarazione unilaterale di guerra, dopo il «sì» del parlamento soltanto ad una «operazione di polizia internazionale». Ma c'è anche chi vuole estendere all'Olp di Arafat la connotazione di «nemico» e, quindi, rivedere la posizione dell'Italia sulla questione palestinese. «La posizione verso l'Olp resta quella che è», ha dichiarato ieri sera Gianni De Michelis, il primo dei tre relatori al Consiglio di gabinetto, confermando implicitamente che non tutti la pensano così. Infatti

«Ma al momento, ha precisato il ministro degli Esteri, non appare a portata di mano neppure una sospensione del conflitto. Una risposta negativa, a distanza, alle richieste delle deputate del Pci e della Sinistra indipendente e alle interpellanze presentate ieri dai comunisti alla Camera, per un «cessate il fuoco» che almeno garantisca l'arrivo sui luoghi del conflitto della Croce Rossa internazionale. Contro «l'allarmismo» denunciato dal Pci: «Le relazioni in Consiglio di Virginio Rognoni e di Vincenzo Scotti, il ministro della Difesa - che martedì - riferirà di nuovo in parlamento - ha escluso per ora un allargamento del conflitto verso la Turchia. «Non è immaginabile», ha detto Cristofori, «un attacco dell'Irak alla Turchia, è un problema prematuro». Tut-

tavia, dice con espressione asettica il sottosegretario di Andreotti, «il governo ha discusso delle condizioni e degli obblighi cui ci lega l'appartenenza alla Nato». Rognoni ha confermato ai colleghi di governo quanto detto al Senato l'altro giorno: nessun aumento del contingente italiano. «Non ci sono motivi di preoccupazione», la parola d'ordine di palazzo Chigi riguarda anche la possibilità di attentati in Italia. Lo dice Vincenzo Scotti, lo riferisce sempre Cristofori. Ma è appena mattina, quando il sottosegretario parla ai giornalisti. La giornata, con le nuove immagini di strazio da Israele e con il preannuncio di una catastrofe ecologica, si incaricherà ora per ora di raffreddare gli entusiasmi di chi vuole ancora «giocare alla guerra?»

Apocalisse nel Golfo



Intervista al premio Nobel per la letteratura Naghib Mahfuz: «Sono pieno di orrore e prego perché Saddam si ritiri dal Kuwait. I veri musulmani vogliono una soluzione pacifica»

«Non è guerra santa»

I musulmani, i veri musulmani, cercano di trovare una soluzione pacifica al conflitto... Saddam Hussein sarà costretto a lasciare il Kuwait. Naghib Mahfuz ottantatreenne egiziano, premio Nobel per la letteratura, ha una posizione precisa. Si schiera con Mubarak, con gli alleati, contro la prepotenza che ha portato all'invasione del Kuwait. Ed è convinto che questa posizione alla fine vincerà.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCO DI MARE

IL CAIRO. Neanche la guerra del Golfo gli ha fatto cambiare abitudini. Si alza ogni giorno alle 6, per la preghiera del mattino. Poi, a piedi, va al bar, dove beve un tè alla menta e legge i giornali, succhiando la prima delle 40 sigarette della giornata. Alle 10 in punto viene a prenderlo l'assistente per accompagnarlo a el-Ahram, il maggiore quotidiano egiziano, per il quale cura una rubrica.

Ma secondo lei il sogno del Grande Islam non è la prima, grande vittima di questa guerra che lei dice inevitabile? I musulmani, e parlo dei veri musulmani, cercano di trovare una soluzione pacifica a questo conflitto. La cercano i paesi del Magreb, la vuole l'Egitto, la cercano l'Arabia Saudita, gli Emirati, tutti i paesi di religione musulmana. Perché il problema è molto più serio di quello che può sembrare. Saddam fa appello alla guerra santa perché sa, nel suo intimo, di essere in errore. Ma la guerra santa, la jihad, non c'entra nulla con quello che accade in questi giorni e che sta sconvolgendo il mondo arabo. La veri-

tà è una: un paese ha invaso un altro paese. Bisogna che Saddam Hussein si ritiri. E senza fare appelli alla religione. Perché la legge di Dio è con chi vuole il Kuwait libero. Una piccola grande verità che è stabilita anche dal diritto internazionale.

Come prevede che finirà? Sarà di certo più difficile trovare unità nel mondo arabo dopo questo conflitto... Saddam Hussein sarà costretto ad abbandonare il Kuwait. E porterà il peso di molte vittime innocenti sulla sua coscienza. Ma credo che dopo la guerra, proprio a causa dei grandi cambiamenti che questa porterà, l'alleanza araba troverà una nuova forza, una nuova unità interna. Sono certo che si avvierà un processo di democratizzazione che investirà molte aree della regione, e che questo processo potrà avviare anche nuove collaborazioni economiche fra i paesi ricchi e quelli poveri del mondo arabo.



Il Nobel per la letteratura Mahfuz e qui sopra un soldato americano nel Golfo che suona il sassofono



speranza che questi si ribellino ai governi arabi alleati. C'è qualche possibilità che il suo messaggio colga nel segno? Per la verità io non credo che il messaggio di Saddam Hussein sia rivolto direttamente ai poveri perché si ribellino ai propri governi. Credo invece che il suo appello sia rivolto a quei paesi arabi poveri che non dispongono di ricchezze naturali. Io credo che Saddam Hussein si rivolga a quei governi nella speranza che si ribellino contro i fratelli ricchi del Golfo. Perché la ricchezza sacra, la fortuna a loro data da Dio, è qualcosa che deve essere a disposizione di tutti gli arabi. E questo il senso del messaggio di Saddam, a mio parere. Ma i

paesi del Golfo, i paesi che hanno il petrolio, aiutavano già gli altri governi fratelli. Sono stati proprio questi aiuti, a pensarci bene, a contribuire alla crescita della potenza di Saddam Hussein. Qual'è il ruolo di un intellettuale come lei, oggi? Sta preparando un romanzo sugli avvenimenti? Nel 1952, nel periodo della rivolta dei giovani ufficiali, io smisi di scrivere. Era lo stesso susseguirsi di avvenimenti che me lo impediva. Anche oggi è così. Non posso fare previsioni. Ho bisogno di tempo perché intorno a me, e dentro di me, la realtà cresca e diventi una storia. Solo a quel punto avrò una visione chiara delle cose. E potrà scrivere.

In un suo romanzo, «Il ladro e i cani», lei scrive: «Un uomo può escogitare un piano particolarmente malvagio e perseguire cocciutamente i suoi fini. Ma proprio perché i suoi fini sono malvagi e crudeli, si disorienta, perde il controllo di sé, resta inerte e si arrende. È qui che vediamo il segno di una giustizia superiore». Quest'uomo, secondo lei, può essere Saddam Hussein? Occorrerà aspettare il «segno di una giustizia superiore» per vedere la fine di questa guerra? La giustizia divina alcune volte si realizza attraverso le mani degli uomini. Naghib Mahfuz ha riflettuto a lungo prima di rispondere.

«Tregua ora. È l'unica chance»

Intervista a Karsten Voigt, «ministro» degli esteri della Spd. La polemica con il governo federale per portare in Parlamento la discussione sulla guerra

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BONN. «Bündnisfall», caso che fa scattare il meccanismo della difesa collettiva Nato. Concetto giuridico-politico un po' astruso, pura teoria fissata sulla carta del Trattato istitutivo dell'Alleanza atlantica, articoli 5 e 6 per la precisione. Pura teoria fino all'altra settimana. Da quando si fa la guerra nel Golfo, e più precisamente da quando gli americani utilizzano per i loro raid sull'Irak satellitare la base turca di Incirlik, il «Bündnisfall» è diventato un caso concreto. Ogni ora che passa più concreto. Negli altri paesi la partecipazione alle operazioni militari è stata oggetto di una scelta politica difficile, contrastata. La Germania, invece, potrebbe ritrovarsi in guerra senza che nessuno l'abbia deciso, prigioniera di decisioni altrui. Ne parliamo con Karsten Voigt, portavoce della Spd per la politica internazionale.

Che cosa ne pensa la Spd? Noi accettiamo l'appartenenza della Germania alla Nato e naturalmente tutti gli obblighi che ne conseguono. Anche quello per cui se un paese membro dell'Alleanza viene aggredito, gli altri, con le procedure prescritte dagli articoli 5 e 6 del Trattato, si consultano sulla situazione nel Consiglio atlantico. Si consultano, ripeto: già qui non è previsto alcun automatismo. Ma il caso concreto che abbiamo davanti è diverso: qui abbiamo un paese Nato che, senza essere stato aggredito, nel quadro dell'iniziativa delle Nazioni Unite e quindi legittimamente dal punto di vista del diritto internazionale ma senza esservi obbligato, svolge attività militari che non sono la risposta a un'ag-

gressione subita precedentemente, che non sono state oggetto di consultazioni nelle sedi dell'Alleanza, non poggiano su alcuna decisione presa nelle stesse sedi, né rispondono al concetto del «Bündnisfall» così come è stato concepito finora e che quindi investe la responsabilità dei governi nazionali e dev'essere sottoposta al Parlamento dei singoli Stati. Non esiste alcun fondamento per reclamare obblighi automatici. D'altronde, se si accettasse l'idea dell'automatismo ora, si determinerebbe un precedente per cui in futuro ogni singolo membro dell'Alleanza, sulla base di una decisione nazionale, senza essere stato oggetto di una aggressione precedente, potrebbe in teoria degli altri Stati, senza alcuna partecipazione dei loro Parlamentari, di fronte all'alternativa o impegnarsi militarmente oppure porre in discussione la propria lealtà verso l'Alleanza. È assurdo, una prospettiva del genere distruggerebbe ogni credibilità della Nato. È una questione che investe i principi basilari dei rapporti fra gli Stati nella Nato, ma anche - e su questo punto noi siamo molto fermi - i principi basilari dei rapporti fra il governo e il Parlamento in ogni singolo Stato.

Ne fate una questione di principio, insomma... Sì, ma non solo. In questo caso specifico, a causa dell'atteggiamento del governo turco, ci sono anche altri motivi che dovrebbero ispirare quantomeno prudenza. Non dimentichiamo che la decisione di far partire attacchi dal proprio territorio è stata compiuta contro una forte opposizione delle minoranze, particolarmente dei socialdemocratici. E certe recenti dichiarazioni del presidente turco alimentano quanto meno il sospetto che l'impegno assunto non derivi soltanto dalla volontà di far rispettare le risoluzioni dell'Onu, ma corrisponda anche a interessi di potenza, forse anche ad aspirazioni territoriali della Turchia. Non vedo proprio in che modo questo possa essere conciliato con il carattere difensivo della Nato...

Kohl però giorni fa ha detto che il problema deve essere comunque «discusso» in Parlamento. L'ha detto solo per le nostre pressioni. Ma la questione non è se il Parlamento deve o no «discutere». La questione, ed è una questione di rilevanza costituzionale, è se il Parlamento può, o deve, assumere una decisione vincolante. Noi riteniamo di sì: una scelta che in sostanza è tra la pace e la guerra può essere compiuta solo con una maggioranza qualificata dei due terzi.

Passiamo a un altro argomento. Da qualche giorno arriva l'eco di polemiche molto dure dagli Usa e dalla Gran Bretagna, e anche da Israele (il che, credo, pone ai tedeschi un problema estremamente delicato): in generale si accusa il movimento per la pace di anti-americanismo e di essere insensibile alle minacce che pesano sullo Stato ebraico. L'anti-americanismo è un problema che non esiste. C'è in Germania gente che è anti-americana. Anche in America ci sono gli anti-americani. Ma sono



Karsten Voigt

propria disponibilità a ritirarsi dal Kuwait, le ostilità potranno essere sospese. Anche in questo caso non ci può essere alcun «automatismo» nella continuazione della guerra. Ora come ora si tratta di vedere se esiste qualche possibilità di ottenere il ritiro, se per esempio l'iniziativa dei paesi arabi può

portare a qualcosa, se effettivamente una tregua può essere realizzata. L'alternativa è tra il silenzio della diplomazia finché le armi non avranno annichito l'Irak e il tentativo di ridurre nella dimensione e nel tempo le sofferenze della gente, sforzandosi anche adesso di trovare la via della diplomazia.

«L'Italia ritiri le sue truppe»

Intervista a Leoluca Orlando «Quello che chiedo sarebbe un gesto provocatorio che costringerebbe tutti a riflettere» Dc sorda agli appelli del Papa

ANTONIO DEL GIUDICE

«Questa guerra si poteva e si doveva evitare. Chi lo dice che era necessaria? Lo dice chi l'aveva preparata e intendeva farla a tutti i costi. Si ha l'impressione che la fretta di scatenare l'attacco, ad ultimatum appena scaduto, intendesse prevenire gli effetti dell'embargo. Come se i signori della guerra e delle armi temessero che l'Irak si potesse piegare da un momento all'altro». Dice così il professor Leoluca Orlando, e ricorda che oggi la Rete ha lanciato una petizione per il rispetto dell'articolo 11 della Costituzione, violato - secondo i promotori - dalla decisione del governo italiano.

Professor Orlando, non rischia, con questa iniziativa, di mescolarsi con il pacifismo retorico e lacconco-dente? Assolutamente no. Il gesto simbolico di riformare l'articolo 11 della Costituzione vuol essere un modo forte per dire che la Carta fondamentale della nostra Repubblica condanna questo tipo di intervento militare. Qui c'è qualcuno che bara e che cerca di far apparire nemico dello Stato e del Diritto chi è contrario all'uso della forza. È un trucco che reggerà ancora per poco, se è vero com'è vero che mentre il presidente del Consiglio, Andreotti, parla ancora di interventi di polizia internazionale, il ministro della Difesa, Roggioni, parla di guerra.

obblighi verso la Comunità mondiale e senza disobbedire all'Onu? Anche quest'argomento è un trucco. L'ultimatum dell'Onu ha avuto un carattere rigido perché così hanno deciso alcuni Paesi, tra i quali l'Italia, e non l'Onu in quanto tale. È un fatto formale non da poco, del tutto ignorato da chi continua a spaccare in quattro il capello della legittimità e della legalità. Professore, fra tante formalità, qual finisce che si accordiamo di Saddam Hussein, il primo vero responsabile di questa situazione... Io non mi scordo affatto che Hussein è lo spietato dittatore che è. Ma vorrei che altri non scordassero che Hussein è stato creato dal mondo industrializzato, a dimostrazione ulteriore che il ricorso a tiranni amici nei Paesi in via di sviluppo è sempre un boomerang. Alla fine, per dirla con Goethe, dipendiamo dalle creature che abbiamo creato. Saddam è uno, poi c'è Deng, poi c'è Barre. La lista sarebbe lunga.

per costringerlo ad abbandonare il Kuwait? Viviamo un tempo nel quale si stanno creando le condizioni per un nuovo governo mondiale, dopo la caduta del bipolarismo Est-Ovest. Si stanno creando le condizioni per una corsa al disarmo. È singolare, allora, che questo embrione di nuovo ordine mondiale non sappia fare altro che cominciare con un atto di guerra, lungamente e pazientemente preparato dai mercanti di armi. Il suo appare un discorso utopico ed astratto, davanti all'arroganza di un uomo che in molti paragonano ad Hitler. Non credo. La guerra non è quella che abbiamo visto fino a ieri in tv, una sorta di gioco da sala da biliardo. La guerra è distruzione, centinaia e migliaia di morti, feriti, lutti. Se un'autorità sovranazionale non evita questo con tutti i mezzi, se non ha l'ambizione di negoziare fino in fondo per giungere al risultato, come fa ad avere la fiducia dei popoli? Questa è davvero un'avventura senza ritorno, come ha detto il papa. Vedrete che con l'estendersi del conflitto, molti

degli intellettuali e dei politici, che hanno appoggiato questa sciagurata decisione, si defileranno. Ma ormai i danni saranno pressoché irreparabili. Lei parla del papa. Che effetto le ha fatto vedere la Dc, partito dei cattolici, ignorare i suoi appelli? Come laico impegnato in politica, devo dire che non mi sta bene che sia il papa ad esprimere l'unica linea politica lungimirante, nell'ostilità o nel silenzio imbarazzato dei cattolici che governano questo Paese. Da cattolico, mi sembra sbagliato tentare di isolare il pontefice, in tempi di guerra, su un tema decisivo come quello della pace. La Dc ci ha provato, ma per fortuna non c'è riuscita. Col papa ci sono i giovani e le organizzazioni cattoliche. Questo è quello che conta. Diciamo pure che le posizioni di Giovanni Paolo II sono molto vicine a quelle dei comunisti italiani... Questo è un altro errore della Dc: aver dato l'impressione che la ricerca di una soluzione pacifica sia patrimonio esclusivo di Achille Occhetto. Io non mi riconosco nel partito di Occhetto, e rivendico il mio

diritto a testimoniare un valore tanto cristiano, come la pace, peraltro in sintonia col sommo pontefice. Il realismo impone una considerazione: la guerra c'è, che cosa bisogna fare adesso per evitare la catastrofe? Bisogna sbrigarsi a riaprire il negoziato. Il segnale deve partire anche da parte di un singolo Paese, che potrebbe essere l'Italia, perché no? Bisogna indurre i contendenti a sospendere le operazioni. In presenza di un rifiuto, l'Italia potrebbe fare il gesto provocatorio di ritirare le truppe. Un gesto che non resterebbe senza conseguenze, che costringerebbe tutti a interrogarsi. Ma bisogna fare presto. Domani potrebbe essere troppo tardi. Da che cosa le deriva la certezza che un gesto urgente avrebbe successo? Ci sono alcune condizioni che provo ad elencare. Il mondo arabo non si è ancora stretto attorno a Saddam. Israele non ha ancora risposto militarmente agli attacchi. Il papa ha espresso solidarietà ed attenzione verso il popolo di Israele. La Germania, che molti temevano sarebbe diventata pe-



Leoluca Orlando

ricolosa dopo l'unificazione, sta tenendo un comportamento molto responsabile. Questo è un patrimonio che rischia di andare distrutto sotto le bombe, distrutto insieme agli uomini e alle cose. Il governo italiano ha già di-

mostrato di essere incapace di un gesto di mediazione forte e autonomo. Chi parla di soluzione pacifica sembra anzi un nemico dello Stato e un servo di Saddam. Come se ne esce allora?

Con la politica intelligente. Dobbiamo capire che questa guerra rischia di diventare un conflitto senza fine tra mondo arabo e la confinante Europa. Un esito devastante, ormai prevedibile, cancellerebbe il ruolo della vecchia Europa, che dimostrerebbe di essere incapace di svolgere una funzione verso gli arabi, verso Israele e verso i palestinesi. Sarebbe la sconfitta di decenni passati a ricucire pazientemente i guasti causati da secoli di guerre di religione e di interesse. Altro che pacifismo, idiotia e inconcludenze, altro che nemici dello Stato. I nemici di questo Stato sono altri. A chi si riferisce, in particolare? A chi pensa di usare questa guerra per coprire la crisi di democrazia che in questo paese è sempre più grave. C'è uno scarto fortissimo fra la classe di governo e la gente, anche sulla questione della guerra. Non siamo nel 40, gli uomini e le donne di questa Italia non la vogliono. Ho l'impressione che l'aria di conflitto, così diffusa dappertutto, accenti i tratti di rigerimento da qualche tempo nella nostra classe di governo.

Vertice Bush-Gorbaciov

«Slittamento diplomatico» per il summit Usa-Urss fissato all'11 febbraio?

WASHINGTON. Il summit tra Bush e Gorbaciov, previsto per febbraio, sarà forse destinato a tempi migliori. Un rinvio del nuovo vertice di Mosca è più che probabile alla luce della contingenza internazionale. Il «commander in chief» dell'esercito statunitense, Bush, dovrebbe trovarsi in Mosca tra l'11 e il 13 febbraio, nel periodo in cui potrebbe scattare l'intervento terrestre degli americani. È difficile che il presidente Usa decida di lasciare il comando delle operazioni in una fase così delicata. Fonti anonime della Casa Bianca dicono che Bush, comunque, sarebbe propenso a far slittare il summit, ma non vorrebbe «indebolire Mikhail Gorbaciov. Oggi sbarcherà a Washington il nuovo ministro degli Esteri sovietico Aleksandr Bessmertnykh che si incontrerà con il segretario di Stato James Baker l'11 gennaio. Il briefing tra i due responsabili della politica estera di Usa e Urss riguarderà anche il prossimo vertice. Dalle contrazioni potrebbe scaturire l'accordo per un rinvio indolore.

Gli maggiori oppositori al summit, per Bush, vengono dal Congresso americano. La stragrande maggioranza dei senatori e dei deputati vorrebbe che il presidente, optando per il rinvio, lanciasse un segnale di dissenso per l'approccio del Cremlino al problema Baltico. L'altro ieri al Senato, con 99 voti a zero, è passata una risoluzione in cui si chiede a Bush di esercitare «pressioni economiche» sull'Urss come rappresaglia per il sangue versato a Vilnius e a Riga. Il presidente della Banca Mondiale, inoltre, l'americano Braber Conable, ha già prontamente sospeso i progetti di assistenza tecnica a favore dei sovietici. Bush

sembra cedere agli umori interni, ma vorrebbe offrire a Gorbaciov una carta diplomatica. Un compromesso potrebbe essere l'annuncio che il vertice viene rinviato «per decisione reciproca» tenendo conto di «fattori molteplici» (guerra, situazione nel Baltico, andamento delle trattative «Start»). Guerra permettete, attualmente il presidente americano avrebbe molte carte da giocare in un summit con Gorbaciov. Il vertice potrebbe sancire la conferma che nell'alleanza anti-Saddam i due Grandi sono perfettamente in sintonia. Ma Bush, avrebbe buon gioco anche sulle questioni balliche. Il piatto forte dell'incontro restano i negoziati «Start» per il disarmo nucleare-strategico. Per raggiungere questo obiettivo da lunedì al dipartimento di Stato delegazioni delle due superpotenze stanno lavorando per perfezionare gli ultimi dettagli.

Sui tempi della firma dello «Start», in questo momento, giocano soprattutto fattori politici più che militari. Sotto la spinta del Congresso, una parte degli uomini di Bush vorrebbe che si prendesse tempo. Qualcuno solleva dubbi sul rispetto rigoroso del trattato «Cie» sul disarmo convenzionale da parte di Mosca. Perché affrettarsi allora con lo «Start»? La seconda scuola di pensiero sostiene invece la posizione opposta. La tesi poggia sull'ipotesi di un possibile aggravarsi dei problemi dell'Urss. Con uno Stato «disintegrato» — come definiscono il futuro dell'Unione Sovietica alcuni osservatori americani — sarebbe difficile per gli Stati Uniti chiudere i contenziosi riguardanti il controllo degli armamenti.

Dal primo febbraio militari utilizzati per la vigilanza nelle maggiori città Hanno deciso Pugo e Jazov

Una nota per tranquillizzare l'opinione pubblica: «Evitare le insinuazioni» Discussione aspra nel Pcus

Pattuglie armate a Mosca
«Solo una misura contro la criminalità»

Dal primo febbraio pattuglie armate per le vie di Mosca e delle principali città dell'Urss. Per la prima volta verrà utilizzato l'esercito nella vigilanza cittadina insieme alle forze di polizia dei soviet municipali. La difesa decisa dal ministro dell'Interno, Pugo, e della Difesa, il maresciallo Jazov. In un comunicato si invita ad evitare «insinuazioni» sul provvedimento: l'obiettivo è la lotta contro la crescente criminalità.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. All'insegna delle nuove parole-chiave della perestrojka — «ordine e disciplina» — si vuole la stabilità del paese — dal prossimo primo febbraio verranno utilizzati insieme ai poliziotti delle «milizie» locali nelle azioni di «mantenimento dell'ordine». Le pattuglie saranno permanenti e agiranno anche nei giorni festivi. Le squadre saranno dotate di armi da fuoco, di vetture blindate, al fine di poter tenere testa alla criminalità in aumento. «C'è una crescita dei delitti più gravi, audaci e cinici — dice il testo — si registrano aggressioni ai funzionari del ministero, gli

assalti a edifici militari e alle famiglie dei poliziotti». Tutto questo ha spinto i due ministri ad assumere un provvedimento eccezionale che entrerà in vigore tra una settimana. Le pattuglie miste agiranno anche laddove vi sono forti concentramenti di truppe, importanti accampamenti, postazioni logistiche che necessitano una più attenta vigilanza stando ai rapporti che giungono quotidianamente ai ministri.

Il pattugliamento comincerà al calar della sera e c'è già da immaginare la città presidiate in ogni angolo, i controlli a tappeto sui passanti e sul traffico automobilistico. L'ordine prevede anche di tenere pronti, nei distaccamenti, dei «gruppi di intervento» autotrasportati per ogni evenienza. Lo scopo è la «protezione di ogni singolo cittadino», garantire di più la sicurezza minacciata ogni giorno che passa.

Prima che venisse letto il comunicato, il ministro dell'Interno è stato intervistato dallo speaker del telegiornale «Vremija» per un aggiornamento della situazione in alcune repubbliche. Il ministro Pugo non ha fatto alcun cenno alla formazione delle pattuglie armate nelle città. Si è premura-

to, invece, di assicurare che, in generale, nei primi giorni del '91 la situazione «appare più calma» rispetto all'anno scorso quando nella prima parte dell'anno vi furono mille morti e molti feriti negli scontri interni. Nel Prebaltico, secondo Pugo, la situazione si sta «stabilizzando». A Vilnius, un partito delle truppe si sta nutrendo e rimangono solo quelle del ministero dell'Interno cui spetta il controllo di alcuni obiettivi. E anche Riga sarebbe «molto più tranquilla» delle ultime ore anche se la preoccupazione degli abitanti, ha ammesso il ministro, non è cessata. Pugo ha anche convenuto che nella capitale della Lettonia vi è un disprezzo esagerato di parole: «La gente deve avere garanzie — ha sostenuto il ministro — essere certa che non verrà utilizzata» per manifestazioni di forza. Il ministro ha ricordato, poi, la condizione del Caucaso: in particolare della regione del Nagorno-Karabakh dove «si continua a sparare da un lato e dall'altro, da parte armena e azerbaggiana. I morti e i feriti non si contano e Pugo ha nuovamente detto, ma genericamente, che «vanno prese tutte le misure» per farla finita.

Allarme in Croazia
Movimenti di truppe
Il presidente Tudjman
incontrerà Milosevic

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLINI

LUBIANA. Allarme in tutta la Croazia dopo l'annuncio dell'intervento dell'armata popolare qualora il governo di Zagabria non ottempererà all'ordinanza della presidenza federale sullo scioglimento delle formazioni paramilitari e la consegna delle armi. Il Sabor croato, il parlamento repubblicano, si è riunito ieri in sessione straordinaria su invito del presidente Franjo Tudjman. Alla seduta partecipano tutte le forze politiche ad eccezione dei deputati del partito democratico serbo capeggiato da Jovan Raskovic. Franjo Tudjman, eletto da una coalizione di destra, ha sottolineato che in Jugoslavia ci sono delle forze che vogliono trar profitto dalla crisi del golfo e da quella del Baltico per stravolgere gli ordinamenti democratici sorti dalle prime elezioni libere. Il presidente croato Franjo Tudjman, nel pomeriggio, si è quindi recato a Belgrado per incontrare il suo collega serbo, Slobodan Milosevic, nel tentativo di trovare una base d'intesa che porti al superamento della crisi. Se questo incontro dovesse fallire per la Croazia, e per la stessa Slovenia, non ci sarebbe altra alternativa che il distacco dall'attuale federazione. La Croazia, d'altra parte, è pronta a rintuzzare qualsiasi intervento esterno a costo anche di una prova di forza. In questo braccio di ferro con il governo federale di Ante Markovic, Zagabria fissa alcuni punti fermi. Il primo riguarda le leggi federali che saranno applicate in Croazia soltanto nel caso non siano in contrasto con la costituzione repubblicana. Il governo, inoltre, si assume tutte le

responsabilità relative all'armamento delle unità regolari e di riserva nonché dei reparti speciali di polizia. E qui sta il nodo della discordia Belgrado, infatti, ritiene illegale la formazione di reparti armati non soggetti al comando dell'armata popolare. L'ordinanza della presidenza federale, non molto chiara a questo proposito, a seconda degli interlocutori è letta in modo diverso e contrastante. Per la Croazia i reparti armati sono quelli serbi della zona di Knin, mentre per l'armata popolare sono tutti quelli sorti lo scorso anno e sottoposti al comando dei ministri della difesa repubblicani. L'intervento dell'armata quindi disarmerebbe Croazia e Slovenia e favorirebbe quantu puntano sull'assetto federale e su un forte governo centrale. Vale a dire farebbe il gioco della Serbia. L'armata popolare, secondo fonti di agenzia, avrebbe intanto intensificato le proprie manovre in Croazia e in particolare a Karlovac, mentre si segnalano spostamenti di reparti in pieno assetto di guerra nella zona di Osijek e in Slavonia. Il vertice federale di lunedì dovrebbe quindi essere l'ultima occasione per avviare a soluzione la crisi jugoslava. Da registrare, intanto, che anche la Macedonia ha proclamato la propria indipendenza. I presidenti della Bosnia Erzegovina e del Montenegro, Alija Izetbegovic e Momir Bulatovic, in un incontro a Sarajevo, hanno lanciato un appello perché si arrivi ad uno sbocco positivo della crisi. Milan Kucera, presidente della Slovenia, infine, gli sarà a Sarajevo per vedere il suo collega Alija Izetbegovic.

Nella capitale lituana gli arresti dopo una sparatoria
A Riga l'addio alle vittime del raid
Vilnius, fermati funzionari del Parlamento

Decine di migliaia di persone hanno accompagnato, a Riga, il funerale delle vittime del raid del 20 gennaio. A Vilnius una nuova azione militare: sei funzionari del Parlamento sono stati arrestati, dopo una sparatoria. Il «Comitato di salvezza nazionale lituano» si scioglie in omaggio alla richiesta del presidente Gorbaciov di affrontare per via politica i conflitti.

DALLA NOSTRA INVIATA
IOLANDA BUFALINI

RIGA. «Dio, la tua terra brucia». L'oratorio scritto dal poeta Andris Eglitis, nel 1944, accompagna la processione di popolo che viene a porgere l'ultimo saluto alle «vittime del terrore del 20 gennaio». Dall'ospedale dell'Aula magna dell'Università di Riga si riversano le note della musica nazionale lituana. I corpi di tre delle quattro vittime del raid degli Omon (i «berretti neri» del ministero degli Interni sovietico) sono esposti dalle 9 del mattino in quest'aula, adagiati in bare ricoperte di raso marone. Il corpo di Gononovic, il poliziotto bielorusso che nella notte di domenica era di guardia nel parco, nelle vicinanze del quale si è svolta la sparatoria, sarà sepolto in patria. Resta a Riga l'altro poliziotto ucciso, Nononenko, di nazionalità russa, di scorta quella sera al presidente Lettone Gorbunov.

Si trovava, con il presidente, nell'albergo di fronte al ministero degli Interni. Ed è corso fuori quando le mitragliette hanno cominciato a sparare. Accanto alla sua, le altre due bare, quella di Andris Slapishki, il cameraman rimasto ucciso mentre filmava gli eventi, e quella dello studente Edijs Riekstins. Ai lati dell'altare, donne nei costumi nazionali con piccole candele accese fra le mani, ricordano. Il viso in commovente da cuffiette bianche, dei quadri fiamminghi. Fuori, intorno all'edificio dell'Università, la gente aspetta di poter entrare. Portano rametti di abete e ciclamani cremisi e bianchi, come i colori della bandiera nazionale. Poco prima dell'una, arriva Anatolij Gorbunov, pol, fra due ali di folla, si apre il corteo funebre verso il monumento della libertà. La folla, decine di mi-

gliaia di persone, si stringe intorno al piccolo palco sotto il quale sono posate le bare. Una selva di bandiere della Repubblica del Baltico, una bandiera americana, nessun segno di presenza dello Stato sovietico. Eppure, fra la gente raccolta intorno alle vittime del 20 gennaio, si sente parlare non solo il lettone ma anche il russo. In divisa, il viceministro degli Interni, Peteris, ricorda i due poliziotti morti. C'è qualcosa di simbolico, dice, nel fatto che «due non lettone siano morti in difesa dell'indipendenza del nostro popolo». Al nome della Unione dei cineasti dell'Urss, in ricordo del cameraman ucciso, parla il regista Khudonazarov, tagiko. «Di fronte alla bandiera erette in difesa del vostro Parlamento — esclama — porto la solidarietà di tutti i democratici». Ricorda che nel febbraio dello scorso anno, anche in Tagikistan sono stati repressi i moti nazionali. La mescolanza di popoli che è frutto della storia sovietica, si ripete in questa espressione di solidarietà che viene da tanto lontano. Quanto è profondo, viene da chiedersi, il movimento democratico, e quanto capace di vincere i nazionalismi estremisti e gretti? Prende la parola il primo ministro Godmanis: «Abbiamo subito la violenza del centro? afferma —

Non hanno diritto all'esistenza organizzazioni criminali come quella che ha messo in atto la provocazione del 20 gennaio. Dobbiamo mostrare al mondo, continua, che siamo in grado di prendere la via democratica». Salgono sul palco, uno dopo l'altro, un pastore lituano e il capo della Chiesa ortodossa di Riga, Abascek. «La Chiesa — afferma quest'ultimo — non la politica, non conosce confini geografici ed etnici, ma quando scorre il sangue deve dire la sua parola». Il discorso più duro lo fa il rappresentante della Lituania, Kazimiro Motekla, vice di Vitautas Landsbergis. Addossa tutta la responsabilità di ciò che è accaduto sul Pcus. «Vi è un solo uomo — afferma — che controlla l'esercito, lo Stato, il partito. Incita a combattere contro il terrore del fascismo rosso». Il fanatismo delle sue parole contrasta con il clima di questa cerimonia laica suggestiva e pacifica. La determinazione è l'altro sentimento percepibile nei discorsi ufficiali e in quelli della gente semplice. «Hanno ucciso alcuni per spaventare migliaia — dice Jylj Podnieks, regista — ma noi siamo qui ed è il momento di decidere da che parte stare, di scegliere di morire per la libertà». Da Vilnius, intanto, giunge la notizia di una nuova azione

armata dell'esercito. Sei funzionari del Parlamento sono stati sequestrati, feriti pomeriggio, e portati nell'insediamento militare a Nord della città: due di loro stavano viaggiando verso la città di Kaunas, per servizio, quando sono stati bloccati da una sventagliata di colpi di armi automatiche. Uno è riuscito a fuggire, anche se ferito ad una gamba, il secondo è stato fermato. Altri cinque funzionari, comunica il Parlamento lituano, sono stati bloccati più tardi, mentre tentavano di recuperare le macchine abbandonate dai due funzionari arrestati nella prima azione militare. Tre giornalisti britannici, anche loro fermati e poi rilasciati, hanno raccontato che alcuni dei fermati sono stati picchiati. Nonostante ciò, comincia a farsi sentire anche a Vilnius, l'atteggiamento nuovo del potere centrale, determinato dalla dichiarazione di Gorbaciov che invita a risolvere i conflitti sulla base della trattativa politica. Il «Comitato di salvezza nazionale della Lituania ha dichiarato di aver posto fine alla propria attività». Ne riferisce il telegiornale pan-sovietico Vremija, che ha gli avvenimenti del Baltico come prima notizia. Anche questo è un segno del mutamento di atteggiamento dei poteri centrali.

AGRICOLTURA: idee per il Partito democratico della sinistra

Come è noto un gruppo di persone impegnate a vario titolo e di diverso orientamento ideale, ha avviato da tempo una riflessione sui profondi mutamenti che stanno interessando il mondo agricolo nella sua dimensione nazionale ed internazionale. L'obiettivo di realizzare una nuova organizzazione politica ad iniziativa del partito democratico della sinistra, nasce dall'esigenza di enunciare gli elementi che connotano un moderno approccio ai problemi dello sviluppo agricolo sia per segnalare al partito in via di costituzione l'esigenza di assumere un modo nuovo di rapportarsi ad esso, sia per realizzare un autonomo strumento di informazione ed elaborazione in grado di appoggiare un arco di interessi e consensi più ampio di quello tradizionale.

La discussione e il confronto che sono stati alla base di questa prima riflessione hanno voluto assumere le diverse sensibilità che rispondono alla globalità degli aspetti che definiscono l'attuale questione agraria. Con questo stesso intento, inoltre, è stata avviata una autonoma elaborazione di un gruppo di donne che, condividendo gli obiettivi del documento stesso, hanno individuato alcuni temi di riflessione, rispetto ai quali la specificità del contributo delle donne costituisce un fattore determinante di arricchimento.

Su questa base si vuole aprire un confronto per costruire con tutte le forze disponibili un progetto ed un'azione rispondente alle esigenze di rinnovamento del mondo rurale oggi in profonda crisi e, più complessivamente, alle aspettative diffuse nella società civile per condizioni di vita e di lavoro rispettose dell'avvenire delle future generazioni.

Per questo, si propone come strumento di informazione e di confronto nonché di elaborazione, un sistema agrario e ambientale dove il elemento re e di sistema e realizzabili sotto il profilo economico. In altri termini, si tratta di approfondire in quale modo un nuovo rapporto tra agricoltura e ambiente possa costituire una grande opportunità per realizzare una diversa relazione tra opportunità ed innovazione, volta ad aprire una prospettiva fondata su una strategia per la qualità che possa al tempo stesso essere fonte di sviluppo per l'industria di trasformazione alimentare nazionale. Occorre anche verificare come un processo di riorganizzazione dell'agricoltura nell'ambito dello sviluppo sostenibile, possa conciliarsi con i processi di internazionalizzazione dei mercati e delle imprese e con le spinte alla concentrazione industriale distributiva.

Piattaforma di intenti - AREA

La scelta di dare vita ad AREA nasce dalla imprescindibile necessità di adeguare la riflessione e l'intervento di politica economico-sociale alla dimensione globale che ha assunto il problema agricolo nel mondo di oggi. L'evoluzione dell'assetto mondiale, con la necessità di più equi rapporti Nord-Sud, l'utilizzazione del vecchio Contine come sede di confronto con l'Europa Orientale, impongono un concetto di sviluppo sempre più incentrato sulla interdipendenza. Saliano nei fatti i meccanismi e la logica neoprotezionistiche che hanno informato in questi decenni le politiche dei paesi sviluppati. Sul fronte agricolo si va imponendo la necessità di una strategia alternativa centrata sull'abbandono degli obiettivi quantitativi, che lasci spazi produttivi adeguati al Terzo mondo ed al suo miliardo di poveri. Tale strategia è fondamentale per contribuire ad attivare un trend espansivo in molti di questi paesi, che risolve non solo i problemi alimentari, ma più complessivamente quelli dell'indebitamento estero, del freno dei flussi migratori e dello stesso sconoscimento della democrazia.

La raccolta degli equilibri ambientali in sempre più vasti settori del mondo, spinge in direzione di un processo di profondo rinnovamento qualitativo delle politiche agrarie dei paesi industrializzati. L'idea della sostenibilità dello sviluppo avanzata dalle Nazioni Unite va lasciandosi strada ed è ormai diffusa la coscienza che se si vuole mantenere per le generazioni a venire la possibilità stessa di rinnovare le condizioni da cui dipenderà la produzione agricola, è necessario garantire

rispetto ai referenti sociali, particolare rilievo assumono le moderne questioni del lavoro dipendente, presente nel sistema agro-alimentare-industriale. La funzione di operai e tecnici impegnati nell'attività del comparto ha storicamente assunto un carattere generale ed è conosciuta con una vasta e profonda lotta per il progresso, l'evoluzione e l'emancipazione delle condizioni dei lavoratori e del lavoro in agricoltura, con ciò sviluppando una forte spinta alla trasformazione del sistema. Questo carattere si ricomincia oggi come centrale per un diverso sviluppo e per nuove politiche agrarie nel paese, per realizzare modelli e democratiche relazioni sindacali tra le parti sociali. Si tratta quindi di approfondire le questioni relative alla funzione ed al contributo di nuove figure professionali che vanno affermandosi nel campo della difesa ambientale, di un'agricoltura ecologicamente compatibile e di produzioni di qualità. Si tratta però anche di approfondire analisi ed elaborazione sui problemi legati alla presenza di figure impegnate nel lavoro precario e stagionale, sempre più diffuso e nel quale prevalgono le presenze femminili.

AREA ritiene che l'approfondimento della conoscenza e della riflessione su questi e altri questi problemi potranno essere concretamente, fine di una chiara e riconoscibile strategia riformatrice che renda fattibile e quindi credibile un progetto di profondo rinnovamento dell'agricoltura.

De Michelis: «La crisi del Baltico non va risolta con l'uso della forza»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il prudente atteggiamento del governo italiano nei confronti del contenzioso che oppone i popoli e i governi delle Repubbliche Baltiche all'Urss è stato confermato ieri mattina dal rapporto con cui il ministro degli Esteri Gianni De Michelis ha risposto ieri alla Camera alle questioni poste da tutti i gruppi di fronte alle drammatiche vicende culminate nell'uso delle armi da parte delle truppe sovietiche non si ancora da chi autorizzate al ricorso alla violenza. De Michelis ha ammonito il potere centrale dell'Urss: «I problemi che derivano al governo sovietico dalle spinte indipendentiste devono essere risolti con il libero confronto politico e non con l'uso della forza». Ma ha anche invitato i

estense ad evitare di cadere in eccessivi provocatori che giustificano l'uso della forza». E, nell'ancorare l'iniziativa italiana all'azione della Cee, ha in sostanza ipotizzato la subordinazione di alcune iniziative di cooperazione già in esecuzione (ma non quelle che si traducono in aiuti alimentari) al rispetto dei diritti umani nel Baltico. Sarebbe un grave errore far mancare gli aiuti e bloccare gli accordi di cooperazione, ha replicato il capogruppo Pci nella commissione Esteri di Montecitorio, Germano Marri. Non solo non aiuterebbe il processo di democratizzazione (tanto più che «la crisi della perestrojka è già gravissima e rischia di travolgere tutti»), ma sfalerebbe il gioco di quanti al

l'interno dell'Urss operano per un ritorno al passato e per arrestare le riforme, e all'esterno lavorano per bloccare il processo di disarmo avviato con gli accordi di Parigi. Qui sta per i comunisti anche una responsabilità precisa dell'Occidente: impegnati nella politica di guerra nel Golfo, «i governi occidentali hanno trascurato o sottovalutato quel che avveniva all'Est», mentre invece proprio oggi è necessario un impegno maggiore dell'Europa e iniziative politiche dei suoi governi.

Mari aveva per prima cosa rinnovato la solidarietà del Pci ai popoli del Baltico e ai loro organi di rappresentanza popolare: «Esprimiamo una condanna senza attenuanti nei confronti della repressione militare, e chiediamo che cessi la repressione e

riprenda il dialogo per la soluzione dei problemi di quella «area». Anche se «non spetta a noi indicare le soluzioni per le aspirazioni di autonomia e indipendenza dei popoli delle tre repubbliche, dobbiamo pretendere che il confronto stia dentro la Carta dell'Onu e gli accordi di Helsinki, e si svolga nel pieno rispetto dei diritti umani fondamentali tra cui il diritto di autodeterminazione dei popoli affermato anche nella proposta di «trattato dell'Unione».

Sull'analisi e sul cauto giudizio di De Michelis una sostanziale convergenza degli altri interpellanti, missini esclusi naturalmente che hanno sollecitato la sospensione immediata di tutti gli aiuti all'Urss. Così che mentre il liberale Paolo Battistuzzi ha battuto sul tasto della «ne-

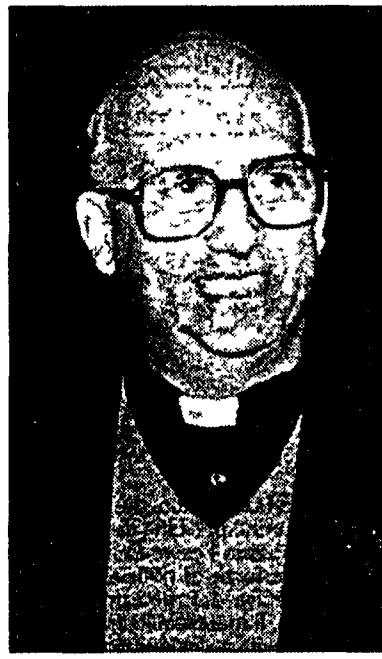
cessaria gradualità» del processo in atto nel Baltico, il repubblicano Mauro Dutto ha sottolineato l'opportunità di incisive iniziative politiche perché «non prevalga in Urss la nuova nomenclatura conservatrice». E se è parso che il socialista Agostino Marianetti prendesse in qualche modo le distanze dall'ipotesi De Michelis di una sospensione di accordi di cooperazione («puntare sull'arma dell'iniziativa politica e diplomatica»), il socialdemocratico Paolo Bruno è andato anche oltre: «L'errore più grave sarebbe quello di contrapporre alla politica sovietica nel Baltico una politica di sanzioni. Dal momento che è la situazione economica, l'arresto degli aiuti all'Urss comprometterebbe il processo di democratizzazione».

AREA ritiene che l'approfondimento della conoscenza e della riflessione su questi e altri questi problemi potranno essere concretamente, fine di una chiara e riconoscibile strategia riformatrice che renda fattibile e quindi credibile un progetto di profondo rinnovamento dell'agricoltura.

In questo modo è possibile rinnovare la stessa cultura politica delle forze di sinistra e di progresso e rispondere alla crescente domanda di governo che emerge dalla società civile.

Il dibattito nel Pci alla vigilia del congresso
Ingrao: «Tutti dobbiamo innovare, ora i fatti...»

Bassolino: «La minoranza non si limita ad accodarsi»
Si discute di forma-partito e rispunta la scissione



Padre Bartolomeo Sorge

Finanziamento ai partiti
Per il '91 pronti 83 miliardi
«Ma serviranno a coprire solo il 30% delle spese...»

Ventisei miliardi alla Dc, diciotto al Pci, undici al Psi. Sono alcune cifre del finanziamento pubblico ai partiti per il '91, comparse ieri sulla Gazzetta ufficiale. In tutto, 83 miliardi. «Appena il 30 per cento delle spese reali - nota Marcello Stefanini, tesoriere del Pci - la legge è vecchia, va trasformata nel senso di sostenere le attività e le iniziative concretamente realizzate da ciascun partito».

ROMA. Ammontano a 83 miliardi i contributi del finanziamento pubblico ai partiti per il '91. La Gazzetta ufficiale ha pubblicato ieri i decreti dei presidenti del Senato e della Camera, Giovanni Spadolini e Nilde Iotti, che - secondo la procedura prevista dalla legge - hanno approvato i piani di ripartizione dei fondi ai vari gruppi parlamentari.

Completivamente, tra Senato e Camera, la Dc riceverà quasi 26 miliardi, il Pci poco meno di 18, il Psi quasi 11 miliardi. Degli altri partiti, al Msi andranno oltre cinque miliardi, al Pri quattro, al Psdi tre, al Pli poco meno di tre. Oltre tre miliardi spettano ai Verdi e ai radicali, due e mezzo alla Sinistra indipendente, uno e mezzo a Dp.

La legge sul finanziamento pubblico risale al '74, salvo alcune successive modifiche. I contributi che eroga non tengono conto dell'inflazione e coprono appena il 25-30 per cento delle risorse impiegate ogni anno dai partiti politici italiani. Ad avviso di Marcello Stefanini, tesoriere del Pci, questa normativa va profondamente cambiata, e non tanto in termini di adeguamento dei parametri contributivi.

«Si tratta di indirizzare i finanziamenti - sostiene Stefanini - alle attività e alle iniziative che ogni partito effettivamente realizza. È questo il modo corretto di corrispondere al precetto costituzionale

sulla funzione dei partiti nella nostra repubblica». Un altro punto debole è costituito dai controlli ai bilanci dei partiti, effettuati da una commissione che riferisce ai presidenti dei due rami del Parlamento D'altronde, sfuggono a questi bilanci - e ai relativi controlli - spese «pesanti» come quelle dei candidati nel corso delle campagne elettorali. Il distacco, insomma, tra quel si spende e quel che si registra nelle documentazioni ufficiali è assai rilevante.

«L'esperienza di altri paesi - aggiunge Stefanini - indica altre e significative vie di intervento per lo Stato. È il caso degli istituti di ricerca dei partiti in Germania, ad esempio. La Spd ha varie fondazioni culturali, tutte sottese dal finanziamento pubblico. Da noi, questo non avviene. Eppure, per questa via, si darebbe un sostegno alla ricerca, alle attività culturali». Il Pci ha commissionato al Cespe, il Centro studi di politica economica, una ricognizione sulla legislazione vigente in materia di finanziamento pubblico ai partiti nei maggiori paesi europei. Le conclusioni sono di imminente pubblicazione.

Una proposta di riforma della legge del '74, sottoscritta da quasi tutti i gruppi politici, è pendente da qualche anno al Senato. Una richiesta di referendum avanzata da Democrazia proletaria lo ha finora bloccato nei cassetti di Palazzo Madama.

Confronto senza rete sul Pds

Ma Napolitano avverte: «No all'unanimità»

Quale sarà la fisionomia organizzativa e politica del Pds? Ormai su questo si svolge il confronto nel Pci alla vigilia del congresso. La discussione sulla guerra ha riavvicinato minoranze e centro ma, avverte Ingrao, «ora bisogna vedere i fatti». Per Bassolino è sbagliato ipotizzare un semplice «allargamento della maggioranza». Napolitano contro «unanimità». E intanto rispunta l'ipotesi scissionista.

ALBERTO LEISS

ROMA. Vigilia di confronto intenso per il Pci che si avvia al congresso cui nascerà il Pds. Un confronto che avviene nei discorsi e nelle dichiarazioni pubbliche dei dirigenti impegnati nella campagna congressuale, e in un intrecciarsi di riunioni alle Botteghe Oscure, dove i leader delle tre moti e la commissione incaricata di definire le proposte per lo statuto del nuovo partito sono al lavoro per verificare la possibilità di un accordo - o di indicare altrimenti i punti di dissenso - sulle caratteristiche fondamentali politico-organizzative della nuova formazione.

La novità nel dibattito interno è stata introdotta dall'irruzione della guerra nello scenario internazionale e dalla conseguente esigenza, avvertita un po' in tutte le aree, di un aggiornamento dell'analisi politica. Ieri da Cagliari - dove è in corso il congresso della Federazione - Pietro Ingrao ha ripetuto concetti già espressi nella riunione di Direzione allargata dell'altro ieri: «È la rifondazione comunista come l'ho pensata io, né la fondazione del Pds come l'ha pensata la

maggioranza - ha detto - hanno forza e avvenire se non si confrontano con la svolta tragica della guerra. C'è bisogno di una concezione, anzi di una innovazione, e nessuno di noi può limitarsi a ripetere le cose dette un anno fa. Ingrao - che ha sottolineato molti punti di convergenza con le posizioni espresse prima di lui da Antonio Bassolino - ha anche affermato di aver colto nella riunione con la Direzione «una disponibilità da parte della maggioranza a partire da questo, ma adesso - ha soggiunto - ci vogliono i fatti».

È singolare che il compagno Fassino - ha detto a questo proposito Bassolino riferendosi ad una dichiarazione raccolta dall'Unità - affermi che «potrebbe determinarsi un allargamento della maggioranza, non un suo cambiamento». Mi sembra francamente difficile che le minoranze possano aggiungersi, accodarsi alla maggioranza. Il problema vero è che il congresso è politica-

mente ancora in gran parte da fare da parte di tutti, e dunque anche della maggioranza c'è da modificare e innovare. Prima viene la politica, e poi dopo - e solo dopo - i problemi interni. Nulla può essere pre-costituito, in questa visione, ma nemmeno escluso. Anche Giorgio Napolitano - che ieri ha polemizzato con la richiesta della minoranza di insistere nella richiesta del ritiro del contingente militare italiano nel Golfo - ha ribadito il punto di vista dell'«area riformista». «Senza i riformisti Occhetto avrebbe la maggioranza? - si è chiesto in relazione alle ipotesi che il «centro occhettiano» possa decidere di rivedere l'attuale assetto delle alleanze interne - Sono conti difficili a farsi e noi non li abbiamo fatti lo mi auguro che la maggioranza nel suo complesso esprima una chiara linea di opposizione ma dal punto di vista di una forza che credibilmente si candida insieme ad altre forze a governare il paese. Vorrei che non scomparisse nella tempesta del Golfo la grande questione della democrazia italiana, che è quella di passare ad una democrazia dell'alternanza». Il leader dei riformisti fa altre significative affermazioni: «Mi considero un comunista italiano ma a partire dal momento in cui si costituirà il nuovo partito sarà un democratico di sinistra e non più un comunista», negli organi dirigenti del Pds «mi auguro la più ampia partecipazione di energie, purché sulla base di una linea politica chiara, che non prevedo possa essere unani-

Dialogo aperto tra Orlando, club e indipendenti

ROMA. «La possibilità per il cittadino di contare dovrebbe essere senso comune, invece non è così. I soggetti della vita politica sono diventati i partiti, espropriando le persone». Rimettere le cose sulle gambe è l'obiettivo della Rete, del Club e della Sinistra indipendente. Allora ecco che la riunione convocata da questi tre soggetti - con Leoluca Orlando e Alfredo Galazzo, Paolo Flores D'Arcais, Stefano Rodotà - ieri sera a Roma per discutere del «ritorno del cittadino e la riforma della politica», ha capovolto il canovaccio tradizionale di queste riunioni e ha aperto subito i microfoni tra il pubblico.

Molte domande, molti dubbi. Ma con un filo che li legava tra loro: grandi aspettative per queste forze e per la novità del Pci-Pds. Degli intrecci si è ovviamente parlato e Rodotà ha subito chiarito che «spera che vicevendemmente si sia catturati in un rapporto di trasversalità, che non ha nulla a che vedere con l'opportunismo e le manovre», ma come ha detto Flores «mette in campo pezzi

nuovi di società civile e di politica intorno a obiettivi precisi». Uno, fondamentale per tutti, è la lotta alla partitocrazia.

Flores ha spiegato quale è e deve essere il rapporto del Pds con i Club, che continueranno a vivere dopo Rimini. Il che non esclude l'adesione individuale al nuovo partito. Flores però non si è limitato a ragionare su questo. Ha deciso di fare «scandalosi», parlando della guerra. Ha criticato il «fondamentalismo pacifista» e ha chiarito che il suo no alla guerra è motivato sostanzialmente «dalle consapevoli ingiustizie commesse dall'Occidente verso il Medio Oriente». Sillatata finale israeli è oggi l'unico paese che non risponde con le armi ad una aggressione, proprio come chiedono i pacifisti; ma questo non viene riconosciuto.

Orlando, sottolineando l'importanza della distinzione tra i concetti di appartenenza e responsabilità, ha rivendicato la volontà di essere «straordinariamente normali». Ha spiegato alcuni temi su cui si batterà

il movimento - che non ha programma, come ha precisato Galazzo - ma vuol rispondere concretamente alle varie questioni, per esempio con un no secco alla proposta di presidenzialismo e battaglia contro l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Orlando ha poi accennato a padre Sorge, che, a suo avviso, si contraddice quando sostiene che l'unità dei cattolici non è un valore, ma poi la pratica. E il gesuita, da Palermo gli ha risposto che «più che fare un altro parolina sarebbe meglio che confluisse nel Pds».

Rodotà ha ricordato a tutti che la Sinistra indipendente lascia una pesante eredità come è possibile per una persona interessata alla politica farlo senza avere il vincolo del partito? Nella Dc gli indipendenti sono stati sacrificati e poi scomparsi. Nel Psi non hanno mai mostrato alcuna posizione autonoma. Rodotà sulle questioni di appartenenza e responsabilità, ha rivendicato la volontà di essere «straordinariamente normali». Ha spiegato alcuni temi su cui si batterà

Congresso

A Rimini tutti i segretari

ROMA. Arnaldo Forlani, Bettino Craxi, Giorgio La Malfa, Antonio Cariglia e Renato Altissimo. Ci saranno davvero tutti i segretari di partito al ventesimo congresso del Pci. La delegazione della Dc, sarà composta dal segretario politico Forlani, dal presidente del consiglio nazionale, De Mita, dal vice segretario Lega, dal capogruppo al Senato Mancino, e poi ancora Malfatti, Casini e Carra. Molto rappresentativa anche la delegazione socialista: oltre Craxi, sarà composta da Giuliano Amato, Di Donato, Capria, Fabbrì, Acquaviva ed Intini. Alle assise ci saranno anche i vertici dei partiti laici. Pri (La Malfa, Bogli, Qualitieri, Del Pennino, Ravaglia), Pcdl (Cariglia, Parrino, Carra, Ferri, Ciampaglia, Paganì, Facchinio, Vizzini, Camporanno) e Pli (Altissimo, Vallutti, Sterpa, De Lorenzo, Biondi, Battistuzzi).

Referendum

Il comitato diventa «movimento»

ROMA. Dal referendum alle riforme. È così il comitato promotore del referendum (quelli sulle leggi elettorali, due dei quali, com'è noto, non sono stati ammessi dalla Corte Costituzionale) si trasformerà in «movimento». La presentazione ufficiale, stamane a Roma. L'appuntamento è all'Auditorium della Tecnica, dove si terrà la «convenzione delle forze e dei cittadini democratici per la riforma della politica».

Sarà proprio questa l'occasione nella quale gli esponenti del comitato per il referendum lanceranno l'iniziativa di trasformazione del comitato in «movimento politico». Il dibattito sarà aperto da Mario Segni che in un articolo su «La discussione» ha spiegato così il senso dell'operazione: «Attorno all'iniziativa referendaria - scrive - era fiorite speranze ed interessi. Occorre che questo patrimonio non sia disperso».

Il direttore: «Il nuovo partito deve essere libero di scegliere»

Asor Rosa rimette il mandato al Pci

«Ma Rinascita non finisca nell'immondizia»

Asor Rosa ha rimesso «al Comitato centrale del Pci che muore» il mandato di direttore di Rinascita. Un gesto motivato con l'esigenza che il Pds sia «libero di scegliere», ma anche «preoccupato» per il futuro della rivista. «Penso al vuoto che si aprirebbe in ogni senso all'interno della sinistra se Rinascita dovesse chiudere». Una commissione ha esaminato più ipotesi per affrontare la crisi del settimanale.

ROMA. «Rimetto al Comitato centrale del Pci che muore il mandato di direttore di Rinascita». Alberto Asor Rosa l'ha scritto nell'editoriale per il prossimo numero del settimanale fondato da Palmiro Togliatti, di cui ha guidato il nuovo ciclo. Poco più di un anno, punteggiato, come egli stesso rileva, da «conflitti, lacerazioni o amarezze». Sin dal 3 ottobre '89, quando ricevette l'incarico, e poi lungo lo stesso tragitto politico di Asor Rosa, dal momento in cui si schierò con il no alla proposta di Achille

Occchetto per una nuova forza politica della sinistra alla recente scelta di firmare con Antonio Bassolino la mozione «per un moderno partito riformatore e antagonista». Alcuni «segni», scrive, «mi hanno toccato nel vivo della mia storia e della mia identità».

La motivazione politico-formale della scelta di rimettere il mandato «Ritengo che il nuovo partito debba essere libero di scegliere, senza ulteriori difficoltà, i responsabili dei diversi settori di lavoro e delle proprie testate», dà modo ad

grammatico sostegno. Tutto questo Asor Rosa dice con la «preoccupazione» che il frutto di un lavoro arrivato a livelli di autorevolezza abbastanza rari di questi tempi non sia, con cinica disinvoltura, gettato nella «immondizia». Per il direttore si commetterebbero due «errori». Il primo, «impendibile»: la «dispersione» del collettivo giornalistico, il secondo riguarda il Pds giacché «un problema prioritario di pluralismo dell'immagine e dell'informazione risulterebbe gravemente lesa» sia da uno «stravolgimento» sia da una «soppressione» della «formula attuale».

L'ipotesi di trasformare Rinascita in un mensile, insieme ad altre, tra cui una proprio di Asor Rosa, «è un problema che i costi dell'attuale formula, sono state in effetti esaminate da una commissione e verbalizzate in un documento consegnato proprio ieri al comitato del Consiglio di amministrazione che si appresta a decidere come affrontare la crisi della rivista. 2 miliardi l'anno

Gava sul presidenzialismo

«No al referendum del Psi»

Di Donato apprezza le «aperture» di Scotti

ROMA. Un no secco del presidente dei deputati dc Antonio Gava e l'apprezzamento del vicesegretario socialista Giulio Di Donato. Questi i primi commenti nel pentapartito all'apertura del ministro degli interni Vincenzo Scotti su una eventuale consultazione popolare per conoscere l'opinione dei cittadini sulla repubblicanizzazione.

In un articolo dedicato alle riforme istituzionali, l'ex vicesegretario della Dc aveva invitato i partiti a mettere da parte «pregiudizi ideologici» per superare «il rischio reale di una ulteriore delegittimazione delle istituzioni». E Scotti aggiungeva che l'eventuale ricorso al referendum consultivo per «scegliere il governo con un voto di coalizione» oppure «approdare alla repubblica presidenziale» sarebbe stato reso vano dalla volontà delle forze politiche di dipanare la matassa delle riforme interpretando l'esigenza «del governo».

La replica del suo collega di partito e di corrente Antonio Gava è netta: «Sono contrario alla repubblica presidenziale. Non ho cambiato idea e l'unico referendum che ammetto è quello abrogativo». Per il presidente dei deputati dc, l'auspicio di Scotti è che siano i partiti a trovare l'accordo.

A mettere in risalto le differenze politiche nello scudocrociato è intervenuto il socialista Di Donato. «Apprezzevole la posizione di Scotti - ha detto il vicesegretario del Psi - ma quel che conta è la posizione della Dc nel suo complesso». E questa, secondo il dirigente di via del Corso, è stata finora caratterizzata da «molta confusione».

Di Donato ha comunque colto l'occasione per ribadire la posizione del Psi: «concordare tra i partiti lo strumento sarebbe già un passo avanti e il referendum propositivo darebbe ai cittadini la possibilità di esprimere la loro opinione».

Gitti sarà il nuovo presidente del Comitato per i servizi

Designato dalla Dc al posto di Segni che si è dimesso

ROMA. Il vice presidente vicario del gruppo dc della Camera, Tarcisio Gitti, sostituisce il dimissionario Mario Segni nel Comitato per i servizi segreti, uno dei due organismi parlamentari che indaga su Gladio Martedì mattina riunione per l'elezione del nuovo presidente. Subito dopo la ripresa dell'attività - all'ordine del giorno è sempre l'audizione di Francesco Cossiga, un contenzioso che si trascina ormai da due mesi.

Gitti ha 54 anni, ed è della sinistra. Per lui si tratta («è questo che per i parlamentari è giovinco nella scelta del successore a Segni, dopo le perplessità suscitate dall'ipotesi di una candidatura dell'ex ministro Zamberletti, considerato assai vicino a Cossiga») in realtà di un ritorno, nella passata legislatura Gitti era stato il segretario del

Comitato. Ora probabilmente non diverrà il presidente.

Il Comitato era ormai bloccato da tre settimane in conseguenza dell'iniziativa Psi che aveva sfiduciato Segni sulla base del sospetto di una incompetibilità tra il suo incarico di presidente e le indagini su un nodo cruciale di Gladio. Il tentativo colpo di stato del '64 da parte del gen. De Lorenzo, quando era presidente della Repubblica Antonio Segni, padre di Mario Ora si prevedono tempi rapidi per rimettere in piena funzione il delicatissimo organismo bicamerale. Appena il presidente della Camera ha ricevuto, ieri mattina dopo reiterati solleciti, la formale designazione, ha proceduto alla nomina di Gitti Poi, subito il vice presidente vicario del Comitato, Aldo Tortorella, ha provveduto a convocare per

martedì mattina gli otto commissari spetta a loro eleggere il presidente inevitabile, tuttavia, che la ripresa della piena attività del Comitato subisca ancora un breve rinvio in conseguenza del congresso del Pci-Pds. È prevedibile insomma che solo intorno al 5-6 febbraio torni davanti agli otto commissari l'ultimo nodo che impedisce ancora la stesura e la trasmissione al Parlamento di un primo rapporto sulla sua inchiesta per Gladio.

Per questo rapporto bisogna solo completare la verifica delle attività tenute, rispetto a Gladio, dagli uomini che hanno esercitato funzioni di governo in qualche modo connesse all'attività del super servizio addetto alla «guerra non ortodossa». Ora, questi uomini sono già stati tutti ascoltati dal Comitato tranne uno: l'ex sottose-

gretario alla Difesa ed ex presidente del Consiglio Francesco Cossiga. Tempi e soprattutto forme dell'incontro con l'attuale capo dello Stato sono, come si sa, oggetto ormai da più di due mesi di un difficile contenzioso che la sfiducia Psi a Segni ha solo rinvitato. E che tra poco si riproporrà ancora negli stessi termini, tra un Comitato che, senza alcun intendimento inquisitorio, sollecita una «libera audizione», ed un Quirinale assai preoccupato di tutelare le prerogative del presidente anche sul chiarimento di circostanze già note (il contributo di Cossiga alla formazione di atti relativi al richiamo in servizio di gruppi di gladiatori) o già al centro di polemiche, come la gestione delle registrazioni di interrogatori, testimonianze e colloqui relativi al «piano Solo». □GFP

Inchiesta sulle «rivelazioni» di Altissimo che sarà interrogato

Ci fu un complotto contro Cossiga?

La magistratura di Roma indaga

La magistratura indaga sul presunto complotto riguardo al Quirinale. Avviata un'inchiesta per stabilire se è stato commesso il reato di «offesa alla libertà del capo dello Stato». Teste d'accusa il liberale Altissimo che ha denunciato la «trama», raccontando di averla raccolta dal deputato del Pci Diego Novelli che però smentì le «rivelazioni». I due saranno ascoltati. Probabile l'archiviazione immediata.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Un «complotto». Non quello segreto di Gladio e dei vari piani del dopoguerra mirati ad emarginare il Pci. Ma quello ipotetico che sarebbe stato progettato nell'estate scorsa contro il presidente della Repubblica. Parte lesa (ipotetica) Cossiga, ignoti gli autori del reato.

Questa l'ipotesi sulla quale sta lavorando il sostituto procuratore della capitale Pietro

Saviotti, che ha avviato un procedimento penale per stabilire se ci fu complotto o meno.

L'ipotesi di reato che appare sul fascicolo è chiara articolo 277 del codice penale, ossia «offesa alla libertà del presidente della Repubblica». Parte lesa (ipotetica) Cossiga, ignoti gli autori del reato.

Insomma la parola, dopo la polemica politica, passa ai magistrati che si trovano a

sbrogliare una storia oscura e dai contorni neanche troppo seri. L'impeachment di Cossiga, infatti, sarebbe addirittura stato annunciato a Montecitorio, in un pomeriggio d'inizio agosto, da un esponente di primo piano del Pci, Diego Novelli, al segretario liberale Renato Altissimo. E proprio questi due esponenti politici saranno ascoltati come testimoni dal giudice Saviotti Novelli, per aver rivelato la trama oscura a un esponente della maggioranza. Il segretario liberale per aver informato del complotto il Quirinale.

La storia saltò fuori nei primi giorni di dicembre. Era il periodo più caldo della vicenda Gladio, quando le pesanti responsabilità del potere politico iniziavano ad emergere con chiarezza. Proprio in quel periodo cominciò a circolare la notizia che si trattava di una manovra contro il capo dello

Stato, e che Altissimo era in possesso delle prove. Quali erano? Questo il testo diffuso in dicembre dall'ufficio stampa del Pci. «Durante i primi giorni di agosto, nel corso di una conversazione privata, un autorevole esponente della sinistra mi aveva esposto la tesi che in autunno sarebbe stata molto probabile una iniziativa per ottenere la messa in stato d'accusa del capo dello Stato. Ritenni doveroso informare gli ambienti del Quirinale».

Un po' poco come «prova» l'autorevole esponente della sinistra era Novelli, ex sindaco comunista di Torino che così commentò le rivelazioni di Altissimo. «È grottesco. Siamo al delirio. Potevo sapere a fine luglio che ci sarebbe stato il caso Gladio? A meno che Altissimo non abbia scambiato una scherzo fatto tra colleghi e giornalisti, per allentare la tensione a Montecitorio sulla legge Mammì, per l'annuncio di un complotto. Ma se è così è proprio il caso di dire che non è una cosa seria». Se Altissimo produrrà le stesse prove, e Novelli confermerà quello che gli ha detto, l'inchiesta non potrà che finire con un'archiviazione.

Sarà ascoltato anche il presidente Cossiga, parte lesa tecnica nel procedimento? La candidatura del capo di Stato a testimone nell'inchiesta Gladio è da mesi ferma sul tavolo del procuratore capo di Roma, Ugo Giudiceandrea. Sarà questa l'occasione giusta per una visita dei giudici al Quirinale? I giudici non sembra che abbiano la minima intenzione di farlo. Anche se il presidente, dopo aver detto no al giudice Casson, ha dato invece tutta la sua disponibilità al procuratore Ugo Giudiceandrea.



Un laboratorio di ricerca genetica

Diritto e bioetica Dalla fecondazione in vitro ai trapianti: tutte le leggi che l'Italia sta aspettando

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Schiavitù, prostituzione, reati contro l'identità genetica, contro la dignità della maternità, di commercio del corpo umano vivente... Al capitolo 4 del titolo I, quello dei «reati contro la persona», il nuovo codice penale avviato dal ministro Vassalli affianca delitti vecchi come il mondo: schiavitù e prostituzione, ai delitti inediti resi possibili, alle soglie del Duemila, dalle «nuove frontiere della scienza»: della sperimentazione genetica, procreazione artificiale, trapianti d'organo, tecniche di fecondazione. Quali sono le leggi che verranno confezionate in quel capitolo? Sul versante «calco», il reato di compravendita di esseri umani o di corpi, nel codice attuale le norme non mancano. Sull'altro per ora poche, quasi nulla. Vediamo, appunto: di trapianti re le schegge della legislazione italiana in materia di «bio-etica».

Dal 30 marzo del 1990 è istituito presso la Presidenza del Consiglio un «Comitato nazionale per la bio-etica», composto da 40 membri, biologi, medici, filosofi, teologi, giuristi. Il comitato è stato fondato per fornire «consulenza» al governo «sui problemi di natura etica e politica che emergono dal progredire delle ricerche e delle tecnologie nel campo delle scienze della vita, della salute dell'uomo e della tutela dell'ambiente». Non è stato per caso — si è detto quel 30 marzo — che questa «Consulta» sia stata battezzata esattamente il giorno in cui, su iniziativa del Centro «Politeia», nella capitale si svolgeva un convegno che faceva scalpore: scienziati come Rita Levi-Montalcini e filosofi come Salvatore Veca concordano sulla data d'inizio della vita, «14 giorni dal concepimento», e discutono di «riestamento biologico». Il convegno di «Politeia» è la messa a punto di un'etica laica, si scrive nell'occasione.

Messa a punto, magari contraltacco, di cui c'è bisogno, dato che se è vero che la discussione sulla bio-etica, avviata negli Usa negli anni '70, in tutta Europa decolla solo con gli anni '80, in Italia il marasma è particolare. S'è visto nei primi giorni di giugno '88, quando alla Camera la nuova discussione sulla legge 194 (tutela della maternità e legalizzazione dell'aborto), innescata dalla destra Dc e alcuni uomini del Psi, si trasforma in un micidiale, caotico dibattito «sulla vita». Tutto si confonde: accanimento terapeutico e consultori familiari, aborto e Dna. E sul finale, accanto alla mozione laica che difende la legge, passa una «morsatoria delle sperimentazioni genetiche» promossa dal Verdi.

Sono quasi una conseguenza di quel dibattito due proposte di legge, di filosofia opposta, che vengono depositate nei mesi successivi: in dicembre la Dc presenta una legge in cui si punta, adesso, a stabilire lo «status giuridico dell'embrione». Nell'aprile '89, da parte sua Stefano Rodotà, Sinistra indipendente, propone una legge, volutamente acama, in cui si disciplina «solo» la fecondazione artificiale. Nell'introduzione parla di «disciplina leggera», perché un'etica di Stato, dice, è inaccettabile.

Nel campo dei trapianti d'organo, invece, il 1990 ha visto non solo proposte ma una legge nuova: è la 198, che «debuocrazia» gli interventi, allargando il numero dei centri che possono eseguirli in Italia. Si lascia da parte, però, la decisione su questioni più fatali: l'assenso all'espianto, il criterio che stabilisce la morte, in questi anni in cui si sperimentano tecniche di sbercia in vita artificiale.

Per ora, in campo legislativo quindi, poche certezze. Ad essere certa delle proprie leggi, della morale, è invece la Chiesa cattolica: il 22 febbraio '87 il documento Ratzinger «Donum vitae» detta regole ferree, e da allora non ci sono state rettiliche della rotta.

Il sequestro De Megni Stessa banda e prigione per il piccolo Augusto e per Mariella Silocchi?

ROMA. La prigione di Augusto De Megni, un cunicolo in un bosco a pochi chilometri da Volterra, potrebbe essere stata usata anche per il sequestro di Mariella Silocchi, rapita a Parma il 28 luglio del 1989. È l'ultima ipotesi sulla quale stanno lavorando gli investigatori sulla base degli elementi raccolti dopo la liberazione del piccolo Augusto, e durante i primi interrogatori del quattro arrestati: la banda di sardi che ha compiuto il sequestro potrebbe infatti non essere estranea al rapimento della donna. Mariella Silocchi potrebbe essere stata trasportata in Toscana e tenuta prigioniera proprio nel Volterrano. Dal gennaio dello scorso anno non ci sono stati più contatti tra i familiari della donna e i rapitori.

Il piccolo Augusto De Megni, accompagnato dal padre Dino, dal nonno Augusto e dalla sorella Vittoria, è stato riveduto ieri dal presidente Cossiga e dal ministro degli Interni Scotti, che ha espresso la sua «gioia per il buon esito dell'operazione» e si è congratolato con Augusto per la sua maturità e vivacità, augurandosi che possa dimenticare presto la sua triste esperienza. Scotti ha regalato al bambino un libro sulla storia del ministero degli Interni e un modellino dell'elicottero usato dai Nocs per liberare Augusto. Il nonno del bambino, al termine dell'incontro, ha ringraziato il ministro e le forze di polizia, ed anche «i cittadini per la grande umanità dimostrata in questo triste periodo».



L'incontro al Quirinale di Francesco Cossiga con Augusto De Megni

Addio reati d'opinione Il codice parla di genetica

Per accusare il giudice Felice Casson è stato spolverato un reato che nel codice riformato non esisterà più: il vilipendio al capo dello Stato. È un esempio del nuovo codice penale illustrato ieri da Vassalli. Spariti anche i reati d'opinione, l'oltraggio a pubblico ufficiale, l'adunata sediziosa. Introdotti crimini sui furti di servizi e informazioni. Sanzionate le manipolazioni genetiche e l'embrionicidio.

CARLA CHELO

ROMA. Una ventina di giorni, un mese al massimo, e il nuovo codice penale sarebbe stato pronto. Ma alla fine di gennaio, Giuliano Vassalli non sarà più ministro. Forse è per questo che la legge delega che riforma dopo 70 anni il codice penale è stata presentata prima alla stampa che al Parlamento.

Contestato dal governo, maltrattato dai giudici che gli ha concesso un bilancio da cenerentola, in difficoltà persino con i suoi collaboratori, Vassalli lascia. Se ne va, ma adesso nessuno lo potrà più contraddire quando dice di essere stato il ministro che ha prodotto più riforme per la giustizia.

Dopo avere varato il «processo alla Perry Mason» messo pezzo e rattoppato alla magagne che ogni giorno si aprono nei tribunali, ieri ha firmato anche la riforma più ambiziosa: il codice penale.

Aboliti tutti i reati d'opinione, cancellato il vilipendio, chi protesta in piazza non potrà più essere accusato di «adunata sediziosa», l'edicolante che vende giornali pornografici non corre più il rischio di essere denunciato per «commercio di scritti contrari alla pubblica decenza». In compenso, inserirsi in una rete informativa o industriale per rubare dati è diventato punibile, come pure si potrà punire chi sperimentalmente

nuove forme di vita sugli embrioni umani. È reato anche l'embrionicidio. Ribaltata la vecchia impostazione attenta a reprimere soprattutto i reati contro lo Stato, ora è l'individuo che sta più a cuore al legislatore. Dimezzati i delitti, quasi del tutto cancellate le sanzioni, nel nuovo codice trovano spazio reati impensabili nell'Italia reattiva e fascista del codice Rocco di 60 anni fa. «È il codice di un Paese postindustriale», dicono i saggi della commissione che ha lavorato tre anni. Ma la fantasia dei giuristi non è andata oltre la manipolazione genetica, l'informatica e lo spionaggio industriale. Negli anni di Cernomyl stupisce non trovare uno spazio per i rischi che corre l'ambiente, la tutela di diritti come la salute, o delle future generazioni. La raccolta dei principi che regolano le nuove norme della convivenza, se tutto andrà bene, vedrà la luce nel '94, dopo che il Parlamento l'avrà passata al setaccio.

Il codice - illustrato ieri mattina dal professor Salvatore Pagliaro, presidente della commissione, ha una parte normativa generale e una parte speciale. Quest'ultima è divisa in:

Reati contro la persona; 1) Reati contro la vita e l'incolumità individuale; 2) Reati contro l'integrità psichica; 3) Reati contro la gestazione; 4) Reati contro la dignità umana (genetica, contro la dignità della maternità, contro il commercio del corpo umano vivente, contro la dignità della persona defunta); 5) Reati contro la libertà (personale, morale, sessuale, contro la sfera individuale sessuale); 6) Reati contro la riservatezza (del domicilio, delle comunicazioni, contro la inviolabilità dei segreti, contro la paternità delle opere d'ingegno); 7) Reati contro l'onore; 8) Reati contro il patrimonio (di aggressione unilaterale, con la cooperazione del soggetto passivo, di prevenzione, pertrazione e consolidamento di danno patrimoniale).

Reati contro i rapporti civili e sociali ed economici; 1) Reati contro i rapporti di lavoro; 2) Reati contro la libertà religiosa; 3) Reati contro la fami-

glia (contro il matrimonio, contro la solidarietà familiare, contro lo stato di filiazione); 4) Reati contro la fede pubblica (contro l'efficacia probatoria dei documenti, falsità personali);

Reati contro la comunità sociale; 1) Reati contro la sicurezza della comunità sociale; 2) Rissa; 3) Reati contro l'economia (contro le risorse economiche, le finanze dello Stato, la circolazione monetaria, la consistenza economica dell'impresa, la trasparenza economica dell'impresa, reati fallimentari);

Reati contro la Repubblica; 1) Contro l'ordine costituzionale, (contro l'ordinamento democratico della Repubblica, gli organi costituzionali, la sicurezza della Repubblica e le relazioni internazionali, di associazione); 2) Reati contro la giurisdizione (Contro le indagini preliminari, l'integrità e la veridicità della prova, l'esercizio delle funzioni giurisdizionali, la difesa delle parti, le decisioni giudiziali); 3) Reati contro la pubblica amministrazione (del pubblico ufficiale, del privato).

Processo ai «pastori» calabresi presunti autori del più lungo sequestro Carlo Celadon rievoca la sua odissea «Incatenato 831 giorni in sette cunicoli»

Il sequestro più lungo, 831 giorni, più ricco 7 miliardi di riscatto e più inumano, Carlo Celadon, prigioniero in Aspromonte fino al 5 maggio scorso, ha ricostruito davanti ai giudici il suo calvario attraverso sette covi diversi, incatenato ai piedi e al collo, quasi sempre in buche sotto terra. «Ora sono sereno», dice. Nessuno riconosceva in questo ragazzo grande e grosso la larva umana restituita dai banditi. Scontro tra avvocati e comitato antisequestro.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. Incalzanti, non sempre precise, le domande dei difensori lo martellano a lungo. Carlo Celadon, finalmente tranquillo, le interrotta con candore. Avvocato sospettoso: «Ah, dunque lei non ha mai visto in faccia i carcerieri?». Risposta serafica: «Non sarei qui». Avvocato meteorologico: «Ha mai visto la neve?». «Nel Natale del 1989 ne è caduta molta, sì». Insinuante: «E come ha fatto a ripararsi dal freddo?». «Infatti. Non mi riparavo». Arriva il boomerang. Av. Paolo De Meo: «Subito dopo il rilascio, il teste disse di essere sempre stato in un solo covo...». Carlo: «Sì, lo dissi. Vede, pochi minuti prima di togliermi le catene, il carceriere mi disse: "Ti liberiamo perché siamo stufti del comportamento di tuo padre, che non vuole

pagare. Ma tu devi promettere che dirai di essere sempre stato in un solo covo?". Io promisi».

Una mazzata per il clan di calabresi, «pastori» abituati a viaggiare per l'Europa e rilassarsi in hotel di lusso, accusati di avere tenuto prigioniero il ragazzo nella loro masseria di Angitola durante l'estate 1988, quarta prigione della serie. Emanuele e Natale Callapetra, Leonardo Marte, Francesco Sagoleo ascoltano dietro le sbarre, qualcuno sghignazza. Il gruppo fu arrestato il 25 ottobre 1988, l'indomani del pagamento, a pochi metri dall'ovile, del primo riscatto di 5 miliardi. Dell'ostaggio si erano già sbarazzati, ma vicino alla masseria i carabinieri avevano trovato la rudimentale cella. Condannati in primo grado, da 16 a 30 anni; Carlo era ancora prigioniero. In appello adesso, con molte speranze aggregate alle dichiarazioni iniziali del rapito: avesse confermato di non aver mai cambiato covo, loro sarebbero stati scagionati in pieno. Invece: «Sette posti. Sono stato tenuto in sette posti diversi», comincia a raccontare Carlo Celadon, figlio ventunenne di un industriale conciaro di Arzignano, rapito in casa la notte del 25 gennaio 1988 — tre anni fa, giusti giusti — e liberato dopo 831 giorni terribili, protagonista del sequestro più lungo della storia d'Italia. «Nel primo rimasi pochi giorni, sei o sette. Nel secondo fino a giugno '88. Era una buca scavata nel terreno, bisognava calarsi per entrare. Era lunga un metro e sessanta. Stavo al buio e incatenato, al collo ed alle caviglie». Si può immaginare la tortura. Celadon è alto un metro e 90. Per mesi non ha potuto alzarsi né stendersi. «Un giorno è piovuto a dirotto, in pochi minuti l'acqua mi era arrivata al petto. Mi ha salvato un carceriere, tirandomi fuori prima che affogassi».

E il terzo covo, quello attribuito agli imputati? «Ci arrivava una notte di fine giugno. Mi fe-

Feriti la suocera e il cognato Napoli, uccide l'ex moglie sotto gli occhi della figlia

NAPOLI. Tragico episodio, ieri mattina, nel quartiere napoletano di Poggioreale. Giuseppe Antonucci, pregiudicato e tossicodipendente, ha ucciso la moglie Loredana di ventidue anni, dalla quale era separato da due anni, e ferito gravemente il cognato e la suocera.

L'uomo, anch'esso di ventidue anni, dal carattere violento (questa la causa della separazione chiesta dalla moglie), si è presentato a casa dei suoceri dove la moglie viveva attualmente. E scoppiata immediatamente una violenta lite al termine della quale Antonucci ha impugnato una pistola calibro 7,65 ed ha cominciato a sparare. Il primo ad essere colpito è stato il cognato Salvatore Esposito, 26 anni, ferito gravemente allo stomaco da tre colpi di pistola. Antonucci ha poi puntato l'arma contro Loredana e ha esplosivo due pallottole, che l'hanno raggiunta alla testa ed al torace. Infine l'uomo ha infierito contro la suocera, Carmela Caio, cinquantatré anni, alla quale ha destinato la sesta ed ultima cartuccia (che ha ferito la donna ad un fianco) ed una coltellata alla schiena.

Lite ed omicidio sono avvenuti sotto gli occhi atterriti di Valeria, 5 anni, figlia della coppia, e della bisnonna della bambina, Filomena Di Domenico, di 82 anni. Sono stati proprio gli spari e le grida della bambina e dell'anziana donna a richiamare l'attenzione dei vicini. Mentre l'uccisione fuggiva, Loredana Esposito, il fratello e la madre sono stati portati dai soccorritori nel vicino ospedale Loreto Mare. La giovane è spirata subito dopo il ricovero. Sono gravi le ferite di Salvatore Esposito sottoposto a terapia intensiva. La prognosi è riservata; i medici prevedono almeno 40 giorni di degenza. Meno gravi le condizioni di Carmela Caio per la quale la prognosi parla di guarigione in una ventina di giorni salvo complicazioni.

L'uccisione è stato arrestato dalla polizia qualche ora dopo il delitto. Accusato di uxoricide e duplice tentativo omicidio, Antonucci è stato rinchiuso nel carcere circondariale di Poggioreale. Nei due anni trascorsi separata dal marito, più volte la donna si era lamentata delle minacce e delle molestie cui l'uomo ancora la sottoponeva. E di queste aveva informato la polizia. □ V.F.

Omicidio a Lamezia Terme Rapina in gioielleria: tre colpi alla testa a un'impiegata di 22 anni

LAMEZIA TERME. (Cz) Non ha gridato, né tentato di fermarli: i rapinatori l'hanno uccisa lo stesso con tre colpi di pistola alla testa. E dopo aver sparato, sono andati via, portandosi dietro alcuni sacchi pieni di gioielli. Sandra Gagliardi, 22 anni, era sola, ieri mattina alle 10, negli uffici della «Pic-Clock», un grande magazzino di argenteria e orologi, proprio al centro di Lamezia Terme. Nessuno ha visto niente, non ci sono segni di scasso sulle porte. Il titolare della «Pic-Clock», Salvatore Piccione, aveva detto alla giovane impiegata di aprire soltanto a conoscenti ed amici. La polizia di Lamezia Terme per ora indaga negli ambienti della criminalità locale, soprattutto fra i tossicodipendenti. Gli assassini han-



Si normalizza l'erogazione di elettricità a Roma

Dopo i disagi dei giorni scorsi, l'Acca informa che dalle 13 di ieri, in attuazione del piano di emergenza per il ripristino dell'energia elettrica, sono state alimentate tutte le zone interessate dal black-out, ad eccezione delle zone di Spinaceto e di via del Serafico che sono state riatteivate soltanto nel pomeriggio. Tuttavia, nei prossimi giorni, e fino al ripristino della normale erogazione, potrebbero verificarsi temporanee interruzioni locali dovute a sovraccarichi sulla rete. Per evitare tali inconvenienti l'Acca invita gli utenti a limitare il prelievo di energia al minimo indispensabile, specialmente nelle fasce orarie comprese tra le 8 e le 11 e le 17 e le 22.

Gubbio, crolla un edificio Un morto e un ferito

Un operaio edile di 26 anni, Franco Nafissi, è morto ed un suo collega, Ardeo Ceccacci, di 54, è rimasto ferito per il crollo verificatosi in una casa colonica nei dintorni di Gubbio, in provincia di Perugia. Ceccacci e Nafissi, stavano lavorando al consolidamento delle fondamenta di un vecchio edificio. Intorno alle 8,15 di ieri, si è verificato il crollo del pavimento del primo piano e di parte del muro portante. Le macerie hanno travolto i due operai. Due loro colleghi hanno dato l'allarme. I vigili del fuoco, intervenuti poco dopo, sono riusciti a liberare subito Ceccacci. Nafissi era sepolto da due metri di detriti e quando è stato raggiunto, dopo circa due ore di lavoro, era già morto.

Pregiudicato ucciso da due killer a Napoli

A Napoli, ieri notte, due killer hanno teso un agguato a Vitale De Gais, pregiudicato di 31 anni, uccidendolo con un colpo di pistola alla fronte. A quanto si è appreso, De Gais stava rientrando a casa, nel quartiere Santa Lucia, quando è stato avvicinato da due giovani a bordo di una motocicletta. Uno di essi ha estratto la pistola e da breve distanza gli ha sparato al capo. Al delitto hanno assistito alcuni testimoni. Gli investigatori ritengono che la vittima sia stata uccisa per qualche sgarbo. Le indagini si svolgono soprattutto negli ambienti dei contrabbandieri.

Arrestato per tentato stupro di una bimba

È stato arrestato ieri dagli uomini della squadra mobile di Pavia un uomo accusato di aver tentato di violentare una bambina di sette anni e mezzo. Si tratta di Antonio Caccavale, di 36 anni, con precedenti penali per una serie di reati contro il patrimonio e per lesioni personali. Il procuratore della Repubblica Antonio Marcucci, che aveva richiesto al Gip il provvedimento di custodia cautelare, aveva valutato gli elementi raccolti in due giorni di indagini compiute dalla squadra mobile. L'accusa nei confronti di Caccavale è di tentata violenza carnale nei confronti di una minore con l'aggravante (se la circostanza fosse confermata) di aver tentato di farle inalare della cocaina.

Casal di Principe si costituisce vice-sindaco dc

Si è costituito ieri ai carabinieri di Aversa, Gaetano Corvino, di 38 anni, vice sindaco e assessore alle finanze del comune di Casal di Principe, della Dc. Nei suoi confronti il giudice per le indagini preliminari del tribunale di Santa Maria Capua Vetere, Raffaele Sapientza aveva emesso un ordine di custodia cautelare per associazione per delinquere di stampo camorristico. Il 13 dicembre scorso i carabinieri di Caserta fecero irruzione nella villa di Corvino scoprendo sei pregiudicati ritenuti elementi di spicco dell'organizzazione camorristica «Nuova famiglia». I sei Francesco Schiavone detto «Sandokan», il nipote omonimo Francesco Schiavone, Francesco Bidognetti, Salvatore Cantiello, Raffaele Diana e Giuseppe Russo furono arrestati. Durante l'operazione dei carabinieri coordinata dal comandante del gruppo Caserta Ten. Col. Gennaro Niglio, Gaetano Corvino fu visto a bordo di un'automobile alla periferia di Casal di Principe mentre si allontanava in direzione del litorale Domiziano.

Con il Festival di Sanremo al via anche la lotteria

Il Festival di Sanremo, quest'anno, non porterà solo canzoni in casa degli italiani, ma anche ricchezza nelle abitazioni di venti fortunati. Per la prima volta, quest'anno, alla manifestazione è collegata una Lotteria nazionale dotata di un ricco montepremi: 2 miliardi di lire saranno assegnati al possessore del biglietto che verrà abbinato al cantante vincitore dell'edizione 1991 del festival. Premi miliardari andranno anche ai possessori dei biglietti abbinati al secondo (1 miliardo e mezzo) e al terzo (1 miliardo), classificati. Per gli altri 17 estratti: 100 milioni di lire a testa. Fino al 27 febbraio, la Lotteria di Sanremo distribuirà inoltre, settimanalmente, premi per centinaia di milioni di lire, grazie ad un quiz incentrato sugli accoppiamenti fra i cantanti italiani e stranieri della passata edizione.

GIUSEPPE VITTORI

Latitante da dieci anni
Palermo, si è costituito
il boss Salvatore Greco
È il fratello del «Papa»

Il suo nome era finito sui giornali, per la prima volta, nell'82. Da quel giorno, Salvatore Greco, che oggi ha 65 anni, aveva fatto perdere le sue tracce. Si è costituito ieri sera, a Palermo. È fratello di Michele, il «Papa».

Palermo Mancavano pochi minuti al Tg1 delle 20 quando uno dei più importanti capi di Cosa Nostra, boss fra i più ricercati - inutilmente - per dieci anni, trattato con benevolenza dalla Corte del maxiprocesso d'appello, si è presentato spontaneamente ai medici dell'Ospedale civico di Palermo.

Vigevano
Condannata
l'assessore
«latinista»

Vigevano (Pavia). È arrivato il castigo formale per la «latinista di Vigevano», Anna Noto, assessore comunale socialista, che scambiò il latino per inglese, è stata condannata dal tribunale di Vigevano a venti giorni di reclusione.

Catania
Sotto accusa
l'ex giunta provinciale

Catania. Sotto inchiesta l'ex giunta provinciale (Dc-Psi) di Catania, il suo presidente Giulio Sascia Tignino (socialista) e alcuni funzionari regionali. L'ipotesi di reato è quella di abuso continuato ed aggravato in atti d'ufficio.

A un passo dalle conclusioni
della commissione Scalfaro
braccio di ferro
fra Scudocrociato, Psi e Pci

Manovre in extremis della Dc
contro l'inchiesta sul terremoto

Superstrade e infrastrutture nelle aree industriali di Campania e Basilicata, avevano una sola caratteristica in comune, quella di essere costose e inutili.

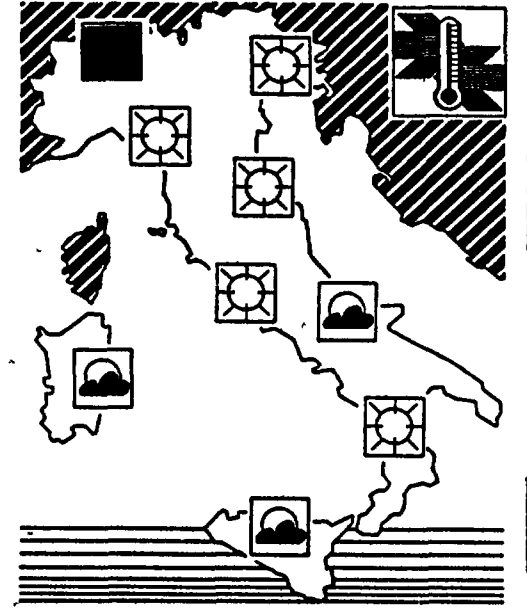
ENRICO FIERRO

ROMA. Rottura nella commissione parlamentare che indaga sullo scandalo della ricostruzione in Campania e Basilicata? Tutti la negano, ma ieri a tarda sera la Dc ha minacciato di non votare i documenti conclusivi giudicati troppo duri e troppo compromettenti per il potere democristiano.

Il terremoto sarà un'occasione di sviluppo, giurano ministri e presidenti del Consiglio. E investono 8 mila miliardi per creare dal nulla 20 aree industriali, dodici in Campania e otto in Basilicata.

serendosi nuove opere - si legge nella relazione - si innescava un meccanismo di ulteriore spesa per lo Stato, senza fine.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la nostra penisola è sempre interessata da un'area di alta pressione. Tuttavia alle quote superiori è in atto una depressione localizzata fra il Mediterraneo e le coste africane.

Table with weather forecasts for various Italian cities (Bologna, Roma, Napoli, etc.) and international locations (Amsterdam, Londra, Parigi, etc.).



Nessun ferito, danni incalcolabili all'antico edificio in centro
Roma, in fiamme il palazzo Torlonia
Piomani notturni incendiano 14 auto

Un violentissimo rogo è divampato ieri a palazzo Torlonia, nel centro storico di Roma, distruggendo l'appartamento abitato dai principi.

ANDREA GAIARDONI

ROMA. Tre ore d'incendio, un gigantesco rogo che ha aggredito e distrutto con impressionante velocità nel pomeriggio di ieri gran parte dello storico palazzo romano della famiglia Torlonia.

rebbe se a prendere fuoco fosse stato un collante per pavimenti o un solvente, materiali infiammabili che senz'altro gli operai stavano utilizzando.

Il presidente, l'Ufficio di presidenza, il Comitato provinciale, i parlamentari e gli antifascisti dell'Anpi milanese ricordano con immutato affetto nell'anniversario della sua scomparsa.

COMUNE DI SCANDICCI
PROVINCIA DI FIRENZE
IL SINDACO
Ai sensi e per gli effetti dell'art 20 della Legge 19.3.1990 n 55,

PER LA PACE
INCONTRO DI DONNE
SECONDO APPUNTAMENTO
lunedì 28 gennaio, ore 21
CASA DELLA CULTURA
roma - largo arena, 26
sez. femminile nazionale pci

SPECIALE
CONGRESSO NAZIONALE PCI - Rimini
Hotel JUNIOR ☆☆☆ superiore; Hotel FIORANA ☆☆☆; Ristorante ROYAL - centralissimi - a 2 passi dal palazzo dei Congressi - Camera TV color - Radio - Filodiffusione - Telefono. Convenzioni speciali per tesserati e simpatizzanti.

Giovedì con
l'Unità
una pagina di
LIBRI

Il 24 gennaio 1991 è morto il sindacalista della Cgil
MARIO BENEDETTI
lo annunciano la moglie Elvira Riva, i figli Barbara, Marco e Luca, le sorelle, il genero, le nipoti e i parenti tutti.

ItaliaRadio
LA RADIO DEL PCI
Programmi
ITALIA RADIO PER LA PACE
NON STOP SULLA GUERRA

l'Unità
Tariffe di abbonamento
Italia Annuo Semestrale
7 numeri L. 325.000 L. 165.000
6 numeri L. 290.000 L. 146.000

Borsa
-0,42%
Indice
Mib 952
(-4,8% dal
2-1-1991)



Lira
Un leggero
rialzo
nei confronti
delle monete
dello Sme



Dollaro
Tenta
una reazione
ma si affloscia
(in Italia
1115,75 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Terzo decreto Formica sui capital gain e subito parte il fuoco di sbarramento Dc e Psi accusano il ministro: «Non ha rispettato gli accordi con la maggioranza»

I contribuenti dovranno scegliere subito: o dichiarazione nel 740 senza più anonimato o imposta forfettaria senza dedurre le perdite. Ridotti gli oneri per gli intermediari

Borsa: tassa nuova, polemica vecchia

Formica ci riprova. Il terzo decreto per la tassazione dei capital gain ha preso ieri il largo, dopo una faticosa intesa raggiunta nella maggioranza. Ma la polemica non si spegne: il ministro non ha rispettato gli accordi, tuonano Piro (Psi) e Usellini (Dc). Perplesso anche Visco (governo ombra): «Se si vogliono tassare tutti i guadagni - dice - questa misura è ancora parziale».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Il mistero era cominciato già nella mattinata, a palazzo Chigi. Il consiglio dei ministri - si leggeva nel comunicato del consiglio dei ministri - ha deliberato la reintroduzione del decreto, tenendo conto degli orientamenti emersi presso la commissione Finanze della Camera. Ma ai giornalisti "presenti" in sala stampa non veniva mostrato nessun testo.

Un modo per non influenzare la Borsa ancora aperta? L'impressione, piuttosto, era che i termini precisi del decreto non fossero pronti per la stesura definitiva, e che al mini-

stero delle Finanze si stesse lavorando alacremente per limare gli ultimi, importanti, particolari. Inutile però chiedere qualsiasi chiarimento ai collaboratori di Formica, restii irripetibili.

Solo nel pomeriggio breve comunicato. Nel quale non mancavano le sorprese, soprattutto rispetto alle indiscrezioni e ai "balloni d'essai" lanciati nei giorni scorsi. La possibilità per il contribuente di optare tra il regime di tassazione analitico e quello forfettario, infatti, è la vera novità di questo terzo decreto. Ma con aliquote più alte del previsto.



Rino Formica

Uno «scherzetto» che ha mandato su tutte le furie il dc Usellini, uno dei più feroci critici di Formica in questa vicenda. «Il governo - ha detto Usellini - ha disatteso gli accordi raggiunti nelle riunioni di maggioranza; sia per quel che riguarda le aliquote di tassazione, sia per le altre questioni di carattere tecnico». Molto critico anche il socialista Franco Piro, presidente della commissione Finanze della Camera, nonché «compagno di cordata» di Usellini nel sostenere la proposta - poi sconfitta - del «superbollo» alla giapponese, l'imposta che avrebbe colpito le transazioni invece dei guadagni di Borsa. Anche secondo Piro, Formica avrebbe cambiato le carte in tavola all'ultimo momento.

Con questa accoglienza viene da chiedersi quale possa essere il destino parlamentare di questo nuovo decreto. È probabile che non avrà vita facile, anche perché le notizie per la proposta del «superbollo» ritornano a galla. Il sistema giapponese è più semplice di questo, ha dichiarato a botta

calda il presidente della commissione Finanze del Senato, il dc Berlanda, che si è anche lamentato della consistenza delle aliquote. Più cauto il ministro ombra delle Finanze, Visco. In attesa di studiare il decreto, comunque, Visco solleva due particolari non di poco conto. Quello delle plusvalenze realizzate fuori Borsa - da trattare analiticamente - e quello del regime forfettario: «Può restare in vigore da tre a sei mesi, altrimenti si è deciso di tassare qualcosa che non sono i capital gain».

Ma cerchiamo di capire come si articola il «Formica-terzo» nelle sue novità principali. Autocertificazione. È la forma più semplice, ma anche quella che abbatte il tabù dell'anonimato sui guadagni di Borsa. Si calcolano i guadagni conseguiti, si sottraggono le eventuali perdite, e sulla differenza si applica un'imposta del 25%. Questo in un apposito quadro del modello 740. La tassazione è cioè «separata», e perciò non progressiva. Se le perdite sono invece superiori ai guadagni, il contribuente

non deve nulla all'erario, ma non ha comunque diritto a crediti d'imposta.

Regime forfettario. Qui le cose si complicano. Su ogni operazione si applica un'imposta sostitutiva, con un'aliquota del 20% da applicarsi sulle plusvalenze calcolate forfettariamente. Per i primi tre mesi del 1991 la plusvalenza minima presunta sarà del 3%. Da aprile in poi si farà riferimento, per ogni singolo titolo quotato, agli indici di Borsa dei nove mesi precedenti (il tempo «medio» di possesso di un titolo). Per quest'anno le cose dovrebbero funzionare così: al momento della vendita si prenderà la media dell'ultimo mese del trimestre precedente (l'anno viene diviso in quattro trimestri, dunque se si vende un titolo a luglio si prenderà la media delle quotazioni di giugno), dividendola poi per la media delle quotazioni del dicembre '90 (mese preso a riferimento dal ministero delle Finanze). Si ottiene così un coefficiente, che dovrà essere moltiplicato per il prezzo effettivo di vendita. Questo è l'im-

ponibile, sul quale verrà applicata l'aliquota del 20%. Con questo regime si salva l'anonimato (nessuna dichiarazione Impet), ma non si deducono le perdite.

Titoli non quotati. Sul valore di vendita viene applicata l'aliquota dell'8,2%, il prodotto interno lordo nominale di quest'anno. Nel '92 bisognerà sommare all'8,2 il Pil del prossimo anno.

Gli intermediari. Gli obblighi vengono ridotti di molto rispetto al precedente decreto. Innanzitutto si limitano al regime forfettario, inoltre agenti e commissionarie vengono considerati semplici incaricati, e non sostituti, d'imposta. Nessun rischio di incappare insomma nella legge «manette agli evasori». Tuttavia, quando il cliente opta per il regime dell'autocertificazione, dovranno comunicare alle Finanze gli estremi del contribuente e delle operazioni effettuate. Entro il 15 febbraio, tuttavia, dovranno versare le ritenute sui capital gain maturate nel periodo di vigenza del secondo decreto, quello decaduto ieri.

Cagliari: non cedo la Samim Slitterà il «rimpasto» nelle Partecipazioni statali Iritecna: scontro Iri-Psi

ROMA. Per la riforma dell'Efim si annunciano ritmi, probabilmente lunghi. La commissione per la riorganizzazione delle Partecipazioni Statali non è riuscita a completare i lavori nei tempi previsti. La riunione di ieri si è dimostrata insufficiente a risolvere i problemi che si moltiplicano mano a mano che dal disegno generale si passa a cercare di spostare concretamente le perdite sulla scacchiera delle Partecipazioni Statali. Il passaggio delle imprese da un ente all'altro e le compensazioni politiche, economiche, di poltrone si dimostrano sempre più complicate.

Alla fine sarà il governo a dover sbrogliare la matassa. Lo ha detto a chiare lettere il presidente dell'Eni Cagliari a proposito della Nuova Samim che dovrebbe passare dall'ente petrolifero all'Efim: «Lo Stato è l'azionista primario, spetta a lui dire se vuole che la cediamo. Noi certamente non diciamo di cederla». E ha aggiunto: «Siamo in una fase molto negoziale». La commissione ha

infatti deciso di prendere tempo chiedendo ad Iri, Eni, Efim nuova documentazione. Se ne tornerà a parlare tra una decina di giorni. «Esistono solo ipotesi di lavoro, non c'è ancora alcun documento conclusivo e soprattutto manca ancora un confronto con i numeri» ha spiegato il direttore generale del ministero delle Pps, Sergio Castellani.

Polemica anche a proposito di Iritecna. La ristrutturazione dell'impiantistica dell'Iri avviene tra contrasti e difficoltà crescenti. Ed anche nel segno della confusione. L'istituto di Via Veneto ha deciso di stringere i tempi e di far passare immediatamente alla nuova società di pacchetti azionari in possesso di Italtel e Italtelimpianti. Ai valori di carico, al congruaggio si penserà in seguito. Una decisione che ha incontrato l'opposizione dei socialisti. Prima di Pini, in sede di comitato di presidenza, e ieri del sottosegretario alle Pps Montali che accusa l'Iri di aver cambiato i piani. «Nessuna modifica» ha ribattuto l'istituto.

Le proposte della commissione Sarcinelli per il testo unico delle leggi bancarie «Si vuole azzerare la legge antitrust» Il Pci contro il piano Carli per le banche

Mentre il sistema bancario tenta faticosamente e contraddittoriamente di darsi una dimensione strategica più adeguata ai mercati (oggi si conclude a Roma l'assemblea straordinaria delle Casse di Risparmio), la commissione Sarcinelli presenta la proposta di un testo unico che azzeri la separazione banca-impresa, introduce la banca universale, crea una super autorità di controllo.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Un colpo di spugna sulla legge bancaria del 1936? Piazza pulita su un «dogma» semisecolare, quello della separazione tra banca ed impresa? Gli istituti di credito abitati ad operare a pieno campo nel mare magnum delle attività finanziarie? Svuotato il ruolo del Cnr (il comitato di ministri per il credito ed il risparmio) a favore di una super-commissione di ministri: Bankitalia, Consob, Isvap, Autorità antitrust? È lo scenario «rivoluzionario» che emerge dalla relazione presentata al ministro del Tesoro dalla com-

missione Sarcinelli. Insediato un anno fa da Carli con l'incarico di elaborare le linee di un testo unico che pongesse ordine alla miriade di provvedimenti legislativi in tema di banche e finanze, il comitato di studiosi si è concluso con un documento che ribalta il tradizionale approccio alle tematiche finanziarie ed azzeri persino il dibattito che si è svolto in Parlamento su temi delicatissimi come la legislazione antitrust ed il provvedimento sulle Sim. La commissione Sarcinelli propone che se imprese non

creditizie o non finanziarie fanno parte di un paese Cee, esse possono detenere il controllo di una banca. Un'impostazione che fa piazza pulita della legislazione antitrust proprio sul punto più delicato e più dibattuto: il divieto alle industrie di detenere oltre il 15% di aziende bancarie. Anche la lunga diatriba tra gruppo polifunzionale, su cui si è orientata l'attuale legislazione, e banca universale secondo il modello tedesco è azzerata: ogni istituto sarebbe libero di fare quel che vuole organizzandosi come più ritiene opportuno. Infine il Cnr camera di compensazione per la distribuzione delle poltrone nelle banche pubbliche. Il controllo sul sistema creditizio e finanziario passerebbe ad una super-commissione di cui farebbero parte i ministri di Industria, Tesoro, Giustizia, Politiche Comunitarie, Banca d'Italia, Consob, Isvap, Antitrust.

Un pronto appoggio alle idee della commissione Sarcinelli, sinora filtrate soltanto uf-

ficiosamente, è venuto dal direttore generale dell'Abi Felice Gianani. «Tra i due modelli di banca universale e banca polifunzionale - ha detto - il dibattito evolve per una libertà di scelta a condizione che siano soddisfatte le esigenze di stabilità ed efficienza».

Non si sa invece quanto favorevolmente l'indubbia spregiudicatezza della commissione Sarcinelli sia stata accolta dal Tesoro. Indubbiamente, il contenuto liberistico delle proposte avrà fatto piacere all'aperturismo di Carli, sempre pronto a denunciare i lacci e i laccioli del nostro sistema. Non è detto però che il favore del ministro basti a far incontrare via facile alle idee della commissione. Ad esempio, il sottosegretario al Tesoro Sacconi, socialista, ha mostrato ieri molta cautela. Ha definito necessaria l'adozione di un testo unico in materia finanziaria ed ha ammonito sulla necessità di non penalizzare il nostro sistema bancario rispetto a quello di altri paesi. Ma non ha

speso una parola per sostenere le proposte della Commissione Sarcinelli. Anzi ha ammonito «a fare attenzione alla crisi del sistema bancario negli Stati Uniti: quello che è successo laggiù deve far riflettere».

Nettamente contraria la posizione dei comunisti. Antonio Bellocchio ed Angelo De Mattia parlano di «meraviglia e preoccupazione» per l'intento di «superare clamorosamente la disciplina sulla separazione tra banca ed impresa, approvata non oltre tre mesi fa nell'ambito dell'antitrust e non ancora completamente attuata per responsabilità del Tesoro che omette di convocare il Cnr per le prescritte direttive. Quanto all'idea di banca universale, essa «potrebbe entrare in contrasto con la direttiva sulle Sim». Pollice verso al super organo di vigilanza: «moltiplicando la linea di controllo e sovrapponendo competenze a competenze non potrebbe che determinare confusione, distorsioni istituzionali, squilibri operativi».



Incontro Ecofin a Bruxelles sui tassi d'interesse

Tassi di interesse alla ribalta al consiglio Ecofin, lunedì, a Bruxelles. I ministri del Tesoro della Cee faranno il punto sulla convergenza delle economie nella comunità. In lista dell'Unione monetaria: sotto osservazione sono i prezzi, lo stato delle finanze pubbliche e le bilance dei pagamenti. Sulle tecniche da adottare per contenere i deficit di bilancio, la commissione Cee farà raccomandazioni, pressanti nel caso della Germania, affinché riducano i loro tassi o, quanto meno, non li aumentino ancora per finanziare un disavanzo causato dai costi dell'unificazione. Semmai, dicono a Bruxelles, la Germania riduca le spese (lo stesso discorso è fatto all'Italia) aumenti le imposte. Ma la Bundesbank resiste: gli alti tassi di interesse servono a stabilizzare la moneta in un'economia surriscaldata.

Sammarco alla Consob, decreto di nomina in vista?

La liceità del passaggio dalla magistratura a un incarico nella pubblica amministrazione si è singolarmente incrociata con la nomina del presidente della Corte d'Appello di Roma Carlo Sammarco (il medesimo che ieri ha annullato il lodo Mondadori e su cui vi è un'interrogazione del senatore della Sinistra Indipendente Giuseppe Fiori) come quinto commissario consob. Sulla compatibilità i magistrati hanno risposto negativamente. L'argomento è stato sollevato dai deputati comunisti Violante, Fracchia, Recchia e Barone con un emendamento alla legge sulla responsabilità disciplinare e l'istituto dell'incompatibilità dei magistrati - ha spiegato Fracchia - «ci siamo accordati che sono previste molte cose, ma tutte in funzione dei magistrati in carriera. A questo punto ci siamo convinti che una linea di contiguità senza nessuna interruzione fra l'attività di giudice e la gestione amministrativa è estremamente pericolosa».

Conti '90 in nero Bilancia dei pagamenti più 15.137 miliardi

Chiede con un attivo di 15.137 miliardi di lire (in linea con il risultato dell'anno precedente) la bilancia dei pagamenti italiana dell'anno 1990: lo rende noto l'Ufficio Italiano Cambi. Nel solo mese di dicembre si è avuto un deficit di 1.082 miliardi di lire. Il risultato positivo della bilancia per l'intero 1990 è dovuto al forte attivo del movimento di capitale (50.153 miliardi di lire), perché invece le partite correnti (nelle quali confluiscono i dati del movimento commerciale) risultano passive per 30.016 miliardi.

Joint venture Enichem-Ici acquisisce nuovi impianti

Rafforzamento dell'attività internazionale di Enichem: European Vinyl Corporation (Evc) - la joint venture paritetica tra Enichem e Ici, ha acquisito l'operazione operativa da fine '90 dai suoi due azionisti gli impianti di Vcm (vinilcloruro monomero), Pvc (cloruro di polivinile) e Pvc composto, situati in Italia, Gran Bretagna e Germania. Enichem, presidente di Enichem, ha affermato che «questa operazione va inquadrata nell'obiettivo strategico di rafforzamento della presenza internazionale del gruppo. Infatti, l'apporto degli impianti produttivi alla Evc ne consolida la struttura industriale favorendo un più elevato e flessibile controllo gestionale».

Pubblico impiego La Cgil chiede nuove regole al governo

La Cgil in una nota sostiene che il rinnovo dei contratti pubblici deve avvenire nel quadro delle regole nuove, ma affinché ciò possa avvenire è necessario che il governo stia disponibile in questa materia al buio - prosegue la nota - «però non è accettabile, mentre la gestione responsabile di una fase di transizione per consentire la riforma del rapporto di lavoro è così evidentemente diversa, a cui il sindacato non si sottrarrà». Il segretario confederale della Cgil Alfiero Grandi ribadisce che «l'obiettivo prioritario in questa fase è la riforma delle regole dei contratti pubblici».

Prato e Biella, inspiegabile no del governo alla Cigs

Inspiegabile marcia indietro del governo sulla possibilità di accesso alla cassa integrazione Straordinaria per i lavoratori delle piccole imprese industriali. Nonostante precisi impegni assunti nei mesi scorsi, ieri il ministro del Lavoro Donato Cattini ha comunicato alle organizzazioni di categoria del tessile (Filtea, Filta e Uilta) il veto alla concessione della Cigs per le aziende dei distretti produttivi di Prato e del Biellese. In un comunicato, i sindacati di categoria parlano di «decisione sconcertante», tanto più che «si trattava di misure a costo limitato per aree circoscritte».

FRANCO BRIZZO

Nel quarto trimestre recessione del 2,1% mentre la spesa di guerra comincia ad investire il bilancio federale Scende il reddito Usa, nuovo balzo del deficit

Nel quarto trimestre il prodotto degli Stati Uniti è diminuito del 2,1 per cento. Il deficit federale, nel frattempo, cresce di circa il 40 per cento e passa da 220 a 300 miliardi di dollari. La recessione comincia a far paura. E si estende: la Confindustria ha stimato nell'1,3% la riduzione della produzione industriale a gennaio. La disoccupazione, rileva l'Ires-Cgil, aumenta.

RENZO STEFANELLI

ROMA. La rapidità con cui gli Stati Uniti scoprono una recessione cominciata sette mesi fa è proporzionale agli effetti incrinati con la guerra. Sintomatico il fatto che il costo dell'avventura mediorientale, inizialmente stimato appena 20 miliardi di dollari, grazie a una generosa utilizzazione di vecchi e sovraccarichi arsenali, è ora posto oltre i 350 miliardi di dollari all'anno. È stato il presidente della Riserva Federale, Alan Greenspan, ha osare la battuta: la guerra costa qual-

cosa meno di un miliardo di dollari al giorno. Vite umane comprese? Forse è ancora presto per avere una valutazione effettiva in questo paese dove si misura tutto fuorché la portata delle parole. La stima di Greenspan, che ha trovato subito credibilità, è un tassello del quadro il disavanzo del bilancio federale, 220 miliardi di dollari nel 1990, poi stimato a 253 nel 1991, già dopo il primo mese di gestione sale a 300. Cala l'entrata fiscale con la riduzione delle spese

di consumo. Concorrono a ridurre i consumi i classici canali attraverso cui si forma il reddito delle persone: le retribuzioni, la cui massa scende con l'aumento dei disoccupati e dei prezzi dell'energia, ma anche i trasferimenti sociali, cioè la spesa sociale pubblica che è parte essenziale del reddito di gran parte della popolazione. Il circuito vizioso è esploso in questi mesi ma si è avviato a causa delle decisioni politiche degli anni passati.

In questo quadro - e non come fatto a se stante - vanno visti la crisi del credito ed i fallimenti bancari. La Riserva Federale non è riuscita a prevedere la crescita monetaria diventata zero negli ultimi mesi nonostante l'aumento dei prezzi. Il credito diminuisce, si dice per l'insicurezza delle banche, in realtà perché quando il reddito diminuisce anche tutte le altre componenti dell'economia «dimagriscono».

Da tre giorni sono in corso trattative convulse per ridurre gli obblighi di riserva delle banche e persino abbassare le cautele in caso di mancato rimborso dei prestiti. Ma se ciò basterà a diminuire il numero di banche avviate al fallimento - e con esse quella di una parte delle imprese loro clienti - l'incidenza sullo sviluppo della recessione sarà piccola. La dimensione vera della recessione si ha guardando all'insieme dei numeri: un milione e mezzo di nuovi disoccupati previsti entro l'estate, l'impatto delle spese di guerra per le quali la Casa Bianca prosegue una colletta piuttosto infortunata presso i governi alleati.

Il fattore che appare più trascurato, clamorosamente, è il carattere mondiale della recessione. La difficoltà della «colletta» deriva, ad esempio, dal comparire di restrizioni obbligate anche nei potenziali donatori. Si scrive che in Ger-

mania Helmut Kohl può ora rinnegare l'impegno a non aumentare le imposte, preso due mesi fa, adducendo la necessità di contribuire alla guerra. Lasciamo da parte le reazioni politiche: sul piano economico ciò significa uccidere ufficialmente un boom tedesco che si alimenta soprattutto del cambio del marco orientale e delle spese di acquisizione. Ora i territori orientali stanno portando, invece, disoccupati da sussidiare, industrie da ristrutturare.

Migliore ancora di quella tedesca è la situazione del Giappone. Resta da spiegare perché a novembre, per il terzo mese consecutivo, gli acquisti dei consumatori sono diminuiti anche in Giappone (meno 3,4%). Perché l'aumento dei prezzi, del 4,2% a gennaio, resterà isolato a fronte di un costo dell'energia sicuramente in aumento.

Ciò che non viene più tenu-

to in conto, a livello internazionale, è l'effetto permanente del rincaro del petrolio e della distruzione di potenziali rendite finanziarie che sono seguite al crollo della borsa valori. I due punti critici sono ora dunque questi: le cause di recessione che sono maturate nella struttura dell'economia (si veda, ovunque, il forte rincaro dei servizi rispetto ai prodotti); il costo della guerra di cui l'incertezza sulle forniture petrolifere o l'uso di armamenti è solo uno dei fattori. Basti pensare al crack delle compagnie aeree che è anch'esso un risultato indiretto della guerra che ha ridotto fortemente i viaggi. O al fatto che nel clima di incertezza attuale le banche non riescono a ricapitalizzarsi, cioè a costituire il requisito essenziale per rilanciare il credito sia al consumo che alla produzione.

In questa situazione appare propagandistico il commento del portavoce di Bush, Marlin

Fitzwater, per il quale c'è persino da stare allegri in quanto il calo del 2,1% del prodotto è persino inferiore a quanto avevamo previsto». Si insiste sul concetto di «recessione dolcemente» di vedere le differenze profonde fra settori - e quindi fra gruppi sociali - che getta nelle più gravi difficoltà una parte dell'economia mentre altre componenti prosperano. Mai le medie sono state così menzognere. Il segretario al Commercio Mosbacher lo riconosce, indicando la causa principale nella grave recessione dell'industria automobilistica, ma ignora che la recessione dei consumi è generale e che la riduzione del livello di inflazione (sempre elevato) è proprio la conseguenza di un crollo di domanda. Continua così un atteggiamento che pretende di velare gli occhi della popolazione sulle cause e conseguenze economiche della guerra.

Poste, rinvio di sei mesi
Alt dei sindacati a Mammi
sulle privatizzazioni
Riprende fiato la riforma

ROMA. Doccia fredda sulla furia privatizzatrice del ministro delle Poste. Le segreterie confederali e di categoria di Cgil, Cisl e Uil, in un incontro con Mammi, sono riuscite a strappargli una tregua di sei mesi. Quindi, per ora, niente cessione dei recapiti pacchi alla Snd Italia, la società privata a cui si è già affidata la distribuzione degli esposti e dei telegrammi. Niente smantellamento dei centri di meccanizzazione postale di Roma e Milano, che andranno ristrutturati e non, come si ventilava, dati in gestione alla Elsas, la società del gruppo Iri che li ha prodotti ed installati. Niente accantonamento della legge di riforma del ministero delle Poste e di riassetto delle telecomunicazioni, che Mammi si è impegnato a far approvare in sede legislativa alla Camera ed al Senato. «Sarà come vincere una sfida», dice Carmelo Romeo, segretario generale della Flpt-Cgil. Il primo ostacolo da superare è quello di una diver-

sa e più funzionale organizzazione dei centri di meccanizzazione di Roma e Milano verso centri nevralgici dello smistamento postale nazionale. La prossima settimana il direttore delle Poste Veschi convocherà i sindacati e il 1 marzo partirà la sperimentazione in 4 centri meccanizzati delle due città. «Si è detto - afferma Romeo - che noi ci opporremo ad estendere i turni pomeridiani e notturni. Non è vero, noi siamo disponibili in questo senso ed anche a colpire i sindacati». Il problema principale infatti è che a Roma e Milano gran parte del traffico postale si concentra nelle ore pomeridiane e notturne, mentre i turni di lavoro sono prevalentemente diurni. Di qui le disfunzioni, i ritardi, l'assurdità dei furgoni pieni di posta che partono dalle grandi città per poi tornare, dopo che la corrispondenza è stata «lavorata» dagli uffici periferici. In realtà sarebbe l'amministrazione postale ad opporsi ai cambiamenti dei turni, trincerandosi dietro alle resistenze che farebbero i sindacati territoriali. «Su questo - dice Romeo - siamo decisi a fare chiacchiera. Entro marzo convocheremo le organizzazioni territoriali e poi le assemblee dei lavoratori». Altro punto controverso l'assetto, che in certi punti a Milano arriva fino a punte del 65%. «Ma anche su questo - dice Romeo - c'è una responsabilità dell'amministrazione». I certificati di inidoneità, infatti, sono firmati da colleghi medici complacenti



Oscar Mammi, ministro delle Poste e telecomunicazioni

cerandosi dietro alle resistenze che farebbero i sindacati territoriali. «Su questo - dice Romeo - siamo decisi a fare chiacchiera. Entro marzo convocheremo le organizzazioni territoriali e poi le assemblee dei lavoratori». Altro punto controverso l'assetto, che in certi punti a Milano arriva fino a punte del 65%. «Ma anche su questo - dice Romeo - c'è una responsabilità dell'amministrazione». I certificati di inidoneità, infatti, sono firmati da colleghi medici complacenti

Mondadori: i Formenton rivogliono la gestione. La Cir contrattacca
Segrate, guerra in trincea

Gli schieramenti impegnati nella battaglia per il controllo della Mondadori rispettano la consegna del silenzio, programmando le mosse per una guerra di trincea che potrebbe essere lunga. Lunedì la nuova situazione creata dalla sentenza dei giudici romani sarà esaminata dall'assemblea dei giornalisti del gruppo E. Già martedì arriverà la richiesta dei Formenton di rientrare nella gestione.

DARIO VENEZONI

MILANO. Luca Formenton è andato al mare dalla famiglia per sottrarsi all'ana avelenata di Milano e per godersi il successo. La corte d'Appello di Roma gli ha dato ragione contro De Benedetti, forse si possono accantonare i progetti elaborati nei lunghi mesi seguiti alla sconfitta e si può accarezzare l'idea di un clamoroso rientro al quinto piano del palazzo di Segrate. I rappresentanti del tribunale che custodiscono le azioni sequestrate proprio ai Formenton

fin dall'inizio della contesa non potranno infatti non tenere conto della sentenza dei giudici romani. Così come in questi mesi si sono comportati - sulla base dei risultati dell'arbitrato - come se quelle azioni spettassero alla Cir, così adesso non potranno rimanere indifferenti di fronte alla richiesta dei Formenton di essere riannoverati alla gestione della società. Della questione sarà investito il vertice della Mondadori

Già martedì mattina alle 9.30 si riunirà l'esecutivo (di cui fanno parte 3 rappresentanti del tribunale, 2 della Cir e 2 della Fininvest), mezz'ora dopo il consiglio di amministrazione (all'interno del quale gli uomini del tribunale sono ugualmente determinanti). È prevedibile che entrambe le nazioni saranno parecchio agitate, e non si escludono sbocchi clamorosi. Parallelemente partirà la richiesta degli stessi Formenton al tribunale di Milano di togliere il sequestro alle loro azioni. Ma molto difficilmente una simile richiesta sarà accolta, vista la determinazione della Cir di ricorrere in Cassazione. Turto il contenzioso tra Cir e Formenton ruota attorno a quel pacchetto azionario, ed è plausibile che il tribunale decida di mantenere il sequestro fino a una sentenza definitiva in assenza di fatti nuovi della

questione il tribunale di Milano si occuperà il 5 aprile. In casa Cir intanto è proseguita l'analisi della sentenza della Corte d'Appello. Una sentenza che «non trova spiegazione» alla luce della dottrina e delle leggi più recenti, ha commentato Bernardino Libonati, il giurista che coordina il collegio legale di parte «Più studiamo la sentenza - dicono alla Cir - e più ci convinciamo che non sta in piedi, e che la Cassazione ci darà ragione. E questa volta definitivamente». Sul fronte avversario si cerca di mantenere basso il livello della polemica. Berlusconi ha seccamente smentito una intervista apparsa sul Giornale (che peraltro gli appartiene) e che gli attribuiva frasi assai bellicose. Adesso che la magistratura le ha riconosciuto una posizione di forza la Fininvest ha tutto l'interesse a non irritare inutil-

mente De Benedetti, se vuole convincerlo a trattare. In realtà la strada della trattativa diretta, da tutti indicata come la più ragionevole, sembra assai impervia. L'alternativa dei giudici della magistratura attribuisce un peso eccessivo ora all'uno ora all'altro dei due contendenti. E il perdente, piuttosto che raticare la sconfitta, fin qui ha sempre preferito tentare la strada del ricorso legale. Il risultato, oggi - ha denunciato Walter Veltroni in una lettera al ministro Mammi - è che si è tornata a creare attorno alla Fininvest una concentrazione inaudita di mezzi e di risorse che incide pesantemente sulla libertà di informazione, riducendo drasticamente il pluralismo. «Da noi a noi - ma sicuramente anche a sua disposizione - conclude Veltroni - risulta sin d'ora con tutta evidenza che tale concentrazione è del tutto illegittima».

BORSA DI MILANO

Colpiti i gruppi De Benedetti e Agnelli

MILANO. Piazza degli Affari non si allinea al buon andamento delle Borse estere, continua a macinare ribassi in un contesto sempre povero di scambi. I titoli più colpiti appaiono quelli dei gruppi De Benedetti e Agnelli. Per il primo il ribaltamento della decisione sul «odo Mondadori» penalizza fortemente la Cir che anche ieri sono uscite malconce avendo perso il 3,59% (le risparmio sono rimaste invariate). Crollo anche per le Ascoli, con un ribasso del 4,8%, mentre per contro le Amef risparmio hanno subito un rinvio di chiamata a fine listino per eccesso di rialzo. Cedimento anche delle Olivetti del 1,87%. Anche il gruppo Agnelli è

sottoposto a una falciata che appare inarrestabile. Le Fiat hanno perso il 2,86% e le Ili privilegiate il 3,63%. Fortemente cedenti anche le Pirellone (-2,89%) dopo l'impatto subita dalla scalata alla Continental, ma ancor più penalizzate dalle vendite risultano le Pirelline che in chiamata subivano un vero e proprio tracollo. In flessione frazionaria di nuovo le Generali (-0,84%). Il Mib perde alle 11 l'1,78% ma in seguito recuperava, per cui la perdita si è ridotta a -0,42%. La reiterazione del provvedimento sul capital gain (riveduto e corretto) non ha prodotto grandi malumori. C.R.G.

INDICI MIB

Table with columns: Indice, Valore, Pres., Var.%. Includes rows for INDICE MIB, ASSICURAT, RANCARIE, GARB. EDIT., GEMINTI, etc.

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Valore, Pres., Var.%. Includes rows for ATTIV IMM-95 CV 7.5%, BREDA FIN 87/92 W 7%, CIGA-88/95 CV 9%, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Pres., Var.%. Includes rows for AZ. AUT. F. 84-92 IND, AZ. AUT. F. 85-92 IND, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Valore, Pres., Var.%. Includes rows for AZ. AUT. F. 84-92 IND, AZ. AUT. F. 85-92 IND, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: ITALIANI, Valore, Pres., Var.%. Includes rows for IMICAPITAL, PRIMECAPITAL, PROFESSIONALE, etc.

BILANCIATI

Table with columns: Valore, Pres., Var.%. Includes rows for FONDERSEL, ARCA BB, PRIMEFOND, etc.

AZIONI

Table of stock prices for various companies including ALIMENTARI AGRICOLE, FERRARESI, ERIDANIA, etc.

CHIMICHE E IDROCARBURI

Table of stock prices for chemical and hydrocarbon companies including ALCATEL, ALCATEL RNC, AUBICHEM, etc.

COFIDE RNC

Table of stock prices for COFIDE RNC companies including COFIDE RNC, COFIDE RNC, COFIDE RNC, etc.

RISANAM R.P.

Table of stock prices for Risanamento companies including RISANAMENTO, RISANAMENTO, RISANAMENTO, etc.

TERZO MERCATO

Table of stock prices for the Third Market including ALINOR, BAVARIA, BCGA, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table of stock prices for the Restricted Market including TIRIB, AVIQUOR, BCGA, etc.

ORO E MONETE

Table of gold and currency prices including Denaro, ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

ORO E MONETE

Table of gold and currency prices including Denaro, ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

ORO E MONETE

Table of gold and currency prices including Denaro, ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

Enti locali
Il Senato boccia il governo

ROMA. Non avrà vita facile, in Parlamento, l'ultimo decreto legge del governo sulla finanza locale. Avviato l'esame alla commissione Finanze del Senato, già si sono levate contro il suo contenuto non poche critiche, da parte di quasi tutti i gruppi parlamentari...

Ma torniamo al dibattito parlamentare. È stato il comunista Alfio Brina, primo intervenuto sulla relazione del dc Ezio Leonardi, già abbastanza critica per conto suo, ad aprire il fuoco contro il decreto. Brina ha giudicato eccessivamente fronte la riduzione delle pretese 7.910 a 2.576 lire il contributo per abitante per i comuni...

Per quanto riguarda la nota vicenda del ticket per gli indigenti, che sono stati posti con altra legge a carico dei comuni, si rievoca che non sono stati previsti i necessari trasferimenti finanziari, provocando fortissime proteste sia degli Enti locali che non sanno come comportarsi nei confronti degli interessati...

Azienda e sindacati hanno firmato ieri l'accordo sugli incentivi che i lavoratori otterranno per ogni suggerimento valido. Corso Marconi decide se valgono 50mila lire

Le idee di qualità hanno il «bollino» Fiat

Fiat e sindacati hanno concluso ieri sera un accordo sugli incentivi che saranno dati ai lavoratori quando verranno accolti i loro suggerimenti per migliorare la qualità. In pratica l'intesa riflette le decisioni dell'azienda, che aveva minacciato: «Se non ci state, procedo ugualmente».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. La Fiat informerà i sindacati, nel chiuso di ristrette commissioni, su come procedono le iniziative che la stessa Fiat ha messo in cantiere per migliorare la qualità. L'informazione non riguarderà l'intero progetto aziendale sulla «Qualità Totale», ma solo la parte relativa ai premi dati agli operai le cui proposte, a giudizio insindacabile della Fiat, verranno accolte.

qualità. Fatta questa promessa, l'azienda ha presentato ai sindacati due iniziative.

La prima riguarda i Circoli di Qualità, coperti da analoghe esperienze giapponesi, che sono circa 600 alla Fiat-Auto e circa 800 in tutto il gruppo Fiat. Ne fanno parte in media 8-9 lavoratori, che si riuniscono volontariamente e gratuitamente, fuori orario di lavoro, un'ora e mezza ogni 15 giorni. D'ora in poi, ha annunciato la Fiat, la vita di ogni Circolo sarà limitata a 18-24 mesi. Al termine di questo periodo riceverà un premio di 600.000 lire ciascuno membro di quei Circoli che avranno presentato una o due proposte accolte da una commissione tecnica nominata dalla direzione di stabilimento.

La seconda iniziativa decisa dalla Fiat è un esperimento che inizierà il 1° febbraio a Cassino e Termoli ed il 1° marzo nella carrozzeria di Rivalta, per coinvolgere in tutti e tre gli stabilimenti il 30 settembre. Per ogni proposta accolta, presentata nel periodo sperimentale, operai e quadri intermedie delle tre fabbriche riceveranno a novembre 50.000 lire. Vi saranno ulteriori premi di 50.000 lire per 4 proposte accolte, 100.000 lire per 8 proposte e 250.000 lire per 12 proposte (ma per produrre tante idee valide in soli otto mesi ci vorrebbe Archimede Pitagorico). Le proposte dovranno vertere su tematiche predefinite: migliorare la qualità del prodotto, rendere più agevole l'attività lavorativa, ridurre i costi relativi a materiali e/o energia, migliorare l'efficienza degli impianti.



Cancelli della Fiat Mirafiori a Torino

Se un operaio - è stato chiesto al dott. Gasca - è stato in un certo posto di lavoro e la commissione tecnica aziendale rifiuterà l'idea perché troppo costosa, la commissione di partecipazione potrà modificare questo verdetto. «No» ha risposto il dirigente Fiat - non solo perché i giudizi tecnici sono insindacabili, ma perché la proposta non verrà nemmeno presa in considerazione, dal momento che implica una modifica dell'organizzazione del lavoro.

Imbarazzati i giudici dei sindacalisti. «Dopo alcuni anni - si è consolato Baretti della Fim-Cisl - si tomano ad affrontare in Fiat argomenti che hanno direttamente a che fare con la condizione operaia». L'accordo è importante - ha detto Angeletti della Uil - perché il coinvolgimento del sindacato rende più credibili le iniziative sulla qualità. «In ogni caso - ha precisato Mazzone della Fiom - l'accordo non ci vincola rispetto ad iniziative, anche conflittuali, sulle condizioni di lavoro».

Presentata l'inchiesta della Fiom lombarda sul fascino di Bossi tra i metalmeccanici

La sfiducia «fa» Lega anche tra gli operai

Come per molte altre categorie sociali, anche le tute blu risentono al 50 per cento il «fascino» del leghismo. Il fenomeno viene analizzato in un'inchiesta commissionata dalla Fiom Lombardia. Miglio, ideologo della Lega, al sindacato: «Imparate a ragionare al contrario». Airoldi, Fiom: «Attenzione alla talpa che sta scavando». Laura Balbo: «Studiare a fondo l'organizzazione della Lega».



Angelo Airoldi

MILANO. La Lega Lombarda pesca nel solco di sfiducia, ogni giorno più profondo, che in Lombardia quasi metà dell'elettorato nutre verso partiti e sindacati. E le tute blu non fanno eccezione, come ha accertato un'indagine (i dati sono stati resi noti due settimane fa) commissionata dalla Fiom al professor Renato Mannheim dell'Istituto Superiore di Sociologia. Negli indici di gradimento i metalmeccanici non si distinguono dalle altre categorie sociali: da questa prima constatazione il segretario generale della Fiom lombarda, Giampiero Castano, deduce che non funziona più l'identità sociale che affonda le radici nel lavoro industriale.

Il secondo luogo - prosegue Castano - anche il modello organizzativo dev'essere adattato all'idea che la diversità è un valore. Al modello piramidale-gerarchico, quindi, va sostituito uno schema federativo. Quanto al rapporto con il futuro Sal (il sindacato leghista), Castano osserva che la Lega non si propone come sindacato generale, ma pensa a una tattica di sindacato localista, non rivendicativo, ma piuttosto organizzativo come una struttura di servizio (patronato, fisco, pensione, previdenza) in grado di veicolare consenso alla Lega.

La profonda crisi di valori è una grande porta spalancata al Carroccio, la cui escalation è tuttora in atto, indicano studiosi come Vittorio Mololi e Laura Balbo. La conferma del profondo malessere come crisi di identità: la Lega non come causa, ma come effetto del divario tra società e politica. Dunque, fare i conti con il sistema politico che non funziona. Per Laura Balbo c'è anche bisogno di conoscere meglio come è organizzata la Lega, la sua capacità di organizzazione di base, di capillarità, un modello organizzativo su cui riflettere.

Una crisi che per il numero uno della Fiom Angelo Airoldi è come la talpa che sta scavando: gli effetti non sono evidenti e, se siamo distratti, correremo tutti alla fine seri rischi. Un sistema politico-istituzionale di cui il sindacato è parte - dice Airoldi - è dalle cui disfunzioni il sindacato deve sottrarsi cambiando. Ma anche valorizzando alcune esigenze che il fenomeno Lega fa emergere, ad esempio «la ricerca di identità della comunità locale». Può essere un valore negativo se prevale la chiusura, la separatività, ma può anche essere una risposta di riequilibrio rispetto alla mondializzazione dei problemi. Per la Cgil - conclude il segretario generale della Fiom - è il momento di riproporzionarsi rispetto ai problemi sovranazionali, ma anche rispetto alla discussione che si sta aprendo sulle politiche contrattuali. Airoldi pensa a una Cgil prossima futura «molto diversa da quella di questi 45 anni».

La discussione si è avvalsa dei commenti di Gianfranco Miglio, costituzionalista, particolarmente vicino alla Lega, sui risultati dell'inchiesta Mannheim. Giudizi che il professor Miglio ha espresso anche sforzandosi di ragionare dal punto di vista del sindacato. Ad esempio, una delle motivazioni più forti delle adesioni alla Lega consiste nel fatto che la Lega è vista come «non dipendente dai partiti». Ciò significa - osserva Miglio - che oggi «tutto questo movimento ha un nemico, ovvero i partiti classici». «Quale lezione per il sindacato? «Voi non avete pensato abbastanza la vostra storia: da struttura mono-obiettiva il sindacato si è fatto forza politica, è cresciuto politicamente al punto di giungere alle soglie del potere. Da allora siete rimasti prigionieri della «sindrome di El Alamein», in altre parole, non siete riusciti a dare il colpo finale». «Invece di prendere il potere, il sindacato - dice Miglio - si è appiattito sui partiti, sul sistema. E ora? Ora siete alle prese con la stessa concezione dell'aggregazione sindacale. Dovete abbandonare i punti di riferimento tradizionali, e imparare a ragionare al contrario». Ad esempio, pensando un sindacato modellato come «aggregazione ridotta» e non immaginare che l'aggregazione sia per sempre, ma «pensare alle aggregazioni come temporanee».

LETTERE

Quelle armi che si rivolgono contro chi le ha vendute

Caro direttore, questi saranno certamente ricordati come gli anni delle contraddizioni. Consideriamo per esempio la provenienza delle armi che si stanno usando nel Golfo: sono italiane, inglesi, francesi, americane; abbottano ed uccidono italiani, inglesi, francesi, americani. Uno scandalo ritenuto dai più normale.

Parliamo tra di noi immaginando che ogni singola persona irakena, americana, israeliana, inglese, francese e italiana coinvolta per forza maggiore in questo conflitto abbia il volto di una persona a noi cara: riusciremo così a vedere la vera faccia di questa e di tutte le guerre, che ormai vengono chiamate con nomi diversi dal loro proprio.

Immaginiamo inoltre che domani al posto dell'Irak ci sia una superpotenza: applicando gli stessi principi di «diritto» (identici al principio della pena di morte), daremo il via al conto alla rovescia verso la fine di tutto.

Il giorno dopo, le parole «pace» e «guerra» non avranno davvero più alcun significato.

Roberto Malini, Milano

Manconi: con quanti chiedono un immediato «cessate il fuoco»

Caro direttore, su Panorama in edicola giovedì 24 gennaio, Giampiero Mughini scrive che il mio articolo pubblicato sulla prima pagina dell'Unità di lunedì u.s. «ha l'aria di una presa di distanza da chi chiede a ogni costo il ritiro delle truppe italiane».

Evidentemente non mi sono spiegato e me ne dispiace. In quell'articolo mi dichiaravo «non favorevole all'embargo nei confronti dell'Irak e contrario all'intervento militare nel Golfo», e, oggi, sono con quanti chiedono un immediato cessate il fuoco.

Luigi Manconi

Tra le virtù di Montanelli (quando aggrediva l'Etiopia...)

Caro direttore, le lo sarei immaginato che tra le tante virtù di Indro Montanelli ci fosse anche la conoscenza dell'eretico? Eccolo nella prova: «Camice Nere (Canto degli indigeni eretici) - Son venuti dal mare / e cantano con voce melodiosa / Essi cantano come gli ascari, / e gli ascari li amano per questo. / Son venuti dal mare / e gli ascari li aspettano. / Son venuti con nau e nau / ed eran più numerosi delle onde. / Son venuti dal mare / i vendicatori di Dogali e di Amba Alagi. / E gli ascari marceranno con loro / e daranno il nemico alla iena. / Son venuti dal mare / e ras Selum ha tremato. (Traduzione di Indro Montanelli)».

Il testo ascario-montanelliano appariva nel «Libro di lettura per la quarta classe elementare», in uso su tutto il territorio nazionale (Impero compreso) nell'anno scolastico 1937/38 - XVII.E.F.

Walter De Marchi, Venezia Mestre

«Cinque minuti di fronte ai misfatti nel mondo?»

Caro direttore, l'astensione dal lavoro di cinque minuti indetta dai sindacati nazionali per la pace in Medio Oriente, ha indignato la mia coscienza.

Cinque minuti, di fronte ai delitti ed ai misfatti consumati nel mondo? Cinque minuti, per evitare il fastidio di mobilitare la gente di fronte ai reali meccanismi che determinano i conflitti nel mondo?

Cinque soli minuti, perché non sono in gioco gli scatti di anzianità e l'indennità di contingenza, ma la vita ed il futuro di milioni di persone?

Cinque minuti, carichi di un simbolismo che non prende posizione, ma si limita a dichiarazioni di principio. Diceva M. L. King: «Non ho paura delle parole dei violenti, ma del silenzio degli onesti».

Dario Desio, Catanzaro

Spegniamo la Tv e proviamo a parlare tra di noi...

Caro direttore, «la comunicazione crea la realtà». La guerra del Golfo, vissuta dal nostro Paese attraverso i media, mi costringe a rilevarla con amarezza che la nostra epoca, fra i tanti orrori, ha partorito nuovi strumenti antimariani. In grado di creare una nuova immagine, un nuovo look del genocidio.

Così oggi il massacro si chiama «salvaguardia del diritto internazionale». Gli strumenti di morte più abominevoli vengono definiti «tecnologia». La cattiva volontà si trasforma in «inevitabile». La morte programmatica assume un nome epico: «Tempesta del deserto». Qualcuno ha addirittura parlato di «guerra come strumento di pace». In questo modo la morte umana - attraverso i filtri dei mass media - sembra un grande film d'azione: Top Gun 2, Rambo 91...

Ma esiste una tecnica per eludere queste micidiali forme di persuasione? Esiste una tecnica per tornare a pensare con umanità, con la mente sgombra da condizionamenti? Sì, esiste. Io la metto in pratica e la suggerisco a tutti coloro che amano la pacifica convivenza, che inorridiscono di fronte al sangue versato realmente, senza make-up o effetti speciali; spongono il televisore, di tanto in tanto, risonano i giornali e parliamo tra di noi: nel mondo della pubblicità si chiama brain storming.

L'intervista di Trentin sulla sinistra e la guerra

Per un taglio tipografico non perfettamente eseguito, nell'intervista al segretario della Cgil Bruno Trentin, pubblicata sul giornale di giovedì 24 a pag. 10, «Pace, a sinistra», risultava un incontro con i sindacati del Kuwait, della Palestina e del Libano aveva prodotto un documento contenente tra l'altro la «condanna del martino del popolo iracheno». Questo non era possibile, semplicemente perché l'incontro si era svolto in novembre. Ce ne scusiamo con i lettori.

Nell'ultimo anno il deficit di gestione ha raggiunto i 1600 miliardi. Necci vuol liberarsi del Fondo pensioni I ferrovieri passeranno all'Inps?

Tra i guai di Necci ci sono anche le pensioni dei ferrovieri, a carico dell'Ente Fs attraverso un Fondo che col taglio degli organici perde 1.600 miliardi l'anno. E le regole sono quelle dei dipendenti pubblici, nonostante la privatizzazione del rapporto di lavoro. Unica soluzione appare il passaggio della gestione previdenziale all'Inps. Disponibili i sindacati confederali, non l'autonoma Fisals.

RAUL WITTENBERG

ROMA. I ferrovieri, tutti all'Inps? Fino al 1985 il loro rapporto di lavoro era come quello degli statali, con le regole della previdenza pubblica gestita da An Fondo autonomo. Poi con la legge 210 il rapporto è diventato di natura privatistica, senza però toccare il Fondo che tuttora è a carico dell'Ente Fs. Il punto è che da qualche anno esso è in grave deficit strutturale. Dal 1989 il numero dei ferrovieri attivi che contribuiscono al Fondo è pericolosamente calato fino a diventare inferiore a quello dei ferrovieri in quiescenza che riscuotono la pensione. Si è creata così una situazione insostenibile per il rapporto fra entrate e uscite, con lo Stato

costretto a ripianare il deficit: la Finanziaria '90 ha stanziato a questo titolo 1.600 miliardi (altrettanti il Tesoro ne verserà nel 1991) per colmare il buco tra entrate contributive di 2.100 miliardi e 3.700 di uscite per pagamento delle pensioni. Siccome il nuovo Ente Fs punta all'equilibrio finanziario, con risorse tutte dedicate allo sviluppo del trasporto ferroviario, l'amministratore straordinario Lorenzo Necci non ha alcuna intenzione di tenersi il fardello di una gestione che perde 1.600 miliardi l'anno destinati senz'altro a crescere. Nel contratto di programma col governo, Necci ha chiesto l'eliminazione delle distorsioni derivanti sul conto econo-

mico dall'attuale regime pensionistico dei lavoratori Fs. In che maniera? L'equilibrio tra attivi che pagano e pensionati che incassano non si raggiungerà mai perché si prevede un ulteriore calo del personale: 208mila contro 194mila pensionati - erano nell'89, 200mila contro 208mila nel '90, 182mila contro 221mila nel '91, e Necci conta di giungere a un organico di 177mila ferrovieri. E i prepensionamenti (15.000 nel '90, 13.500 nel '91) sono stati solo la goccia nel mare. Aumentare i contributi? Non se ne parla perché ente e lavoratore versano al Fondo già il 46,25% della retribuzione, un indice altissimo. Passare il Fondo al Tesoro insieme a tutti gli altri pubblici dipendenti, sarebbe in contraddizione con la natura privatistica del rapporto di lavoro. L'unica soluzione appare quindi quella di trasferire la previdenza dei ferrovieri all'Inps. Anche se avrà un prezzo salato per le Fs, dai 23 ai 27mila miliardi, trasferire il Fondo all'Istituto di Mario Colombo.

Bocche cucite sia nell'Ente, sia nell'Inps che ha già troppi problemi per caricarsi di un'altra gestione deficiente. E i ferrovieri? Perderebbero privilegi: 20 anni di anzianità contributiva per andare in quiescenza al minimo, pensione calcolata al 94% sullo stipendio dell'ultimo giorno, contro i 40 anni Inps e calcolo sull'80% della media degli ultimi 5 anni. Ma acquisterebbero la pensionabilità dell'intera retribuzione, comprese le indennità accessorie ora escluse, sempre più pesanti nella busta paga. Insomma, finirebbero per prendere più o meno lo stesso. I sindacati ricordano che in sede contrattuale la questione è stata rinviata a una commissione mista che lavora su due ipotesi: il passaggio all'Inps con la riforma del sistema previdenziale, o un accordo per rendere pensionabili le indennità accessorie, a parità di costi. Donatella Turtura della Fil Cgil non nasconde la sua preferenza per la riforma («ma non avrà uno sbocco a breve»), purché «chi, come i macchinisti, svolga lavori usuranti, possa andare in pensione prima dei 60 anni». Netamente avverso è invece Antonio Papa dell'autonoma Fisals; i miei 15mila iscritti non vorranno mai passare all'Inps.

Quattro consorzi per l'Alta velocità

ROMA. Le ferrovie vorrebbero di nuovo diventare un volano per l'economia, mobilitando decine di migliaia di miliardi. Il treno sarà sempre più alternativo all'aereo e all'automobile, la domanda è in continua crescita, ripeteva ancora l'altra sera l'amministratore Lorenzo Necci. La prospettiva si è avvicinata con la firma del contratto di programma '91-92 tra governo e Fs. Ma anche col decreto legge sulle società miste, che consente alle Fs di coinvolgere i privati nella grande scommessa dell'Alta velocità. E da loro Necci si aspetta 18mila dei 25-30mila miliardi che ci vorranno per il treno superveloce. Tra le ipotesi in campo, una finanziaria «Alta velocità Spa» costituita dall'Ente insieme a grandi banche, anche straniere. Da questa sorgerebbero tante Spa miste, una per linea. L'affare è grosso, e già quattro consorzi hanno chiesto di partecipare. L'agenzia Asca riferisce che due di questi hanno presentato addirittura dei progetti. «Italinfra» si chiama il primo, che con un progetto presentato a luglio si candida a entrare in società con le Fs per realizzare in sei anni la Ro-



ma-Napoli. Costo, 5mila miliardi. C'è dentro il Banco di Napoli, De Lieto, Di Corato, Fondedile, Giustino. Per la Genova-Milano (ma per le Fs la priorità va alle tratte Torino-Trieste e Milano-Napoli), il consorzio «Civ» nel maggio scorso ha presentato un progetto, anch'esso di 5.000 miliardi, che consente di coprire la distanza in 35 minuti e realizzare un «corridoio intermodale» tra il porto di Genova e l'aeroporto della Malpensa. Sarà una linea mista destinata anche ai convogli merci. Nella Ci abbiamo varie società: Aeroporto di Genova, Autostrada Milano-Ponte Chiasso, Autostrada Torino-Milano, Ferrovie Nord di Milano, Finsisa, Sbis, Spati, Caregim, Cariplo e San Paolo di Torino. Gli altri due consorzi che si sono candidati sono il «Quadrilogo» e la «Esafar». Nel primo vediamo la Fiat (con la Cogefar), la Ferruzzi (Gambogi), De Benedetti (Sapis), le Coop, l'Ansaldo Trasporti, la Sirti e altri grandi costruttori più Mediobanca, Imi, Credidiop, San Paolo e Bnl. L'Esafar è guidata da Stefano Sandri (ex Elim), con nove imprese come Dalmine, Pontello, Edilstrade, Saiseb e Saipem. R.W.

Usa: nell'89 l'Aids è stata la seconda causa di morte tra gli scapoli

Più di 100.000 persone dal 1981 nei soli Stati Uniti sono decedute di malattie infettive insorte a causa del sistema difensivo immunitario dell'individuo distrutto o reso inefficace dal virus che provoca l'Aids, la sindrome da immunodeficienza acquisita. Le autorità sanitarie statunitensi ritengono che tale condizione è divenuta negli ultimi tre anni la seconda causa di morte nel paese tra i maschi adulti scapoli. Dai dati statistici resi noti dal Centro per il controllo sanitario di Atlanta, si ricava che l'Aids nel 1989 è stata la seconda causa di morte nella fascia maschile nordamericana tra i 25 ed i 44 anni, superando addirittura cardiopatie, cancro, suicidi e omicidi. In quell'anno, infatti, morirono a causa dell'Aids negli Usa 13.350 maschi in quella fascia di età. La dottoressa Ruth Berkelman, del centro di controllo, rivela che è stato rilevato anche un sensibile aumento dei casi di Aids con esito letale tra le donne della stessa età nello stesso periodo di tempo preso in considerazione. Tra le donne, comunque, la sindrome rimane ancora l'ottava causa di morte. Secondo le statistiche ufficiali, più di un milione di cittadini statunitensi risultano portatori del virus dell'Aids e si calcola che nel prossimo triennio potrebbero morire a causa di questa infermità tra 165.000 e 215.000 persone. Il 51 per cento dei decessi dovuti all'Aids registrati finora nel paese si sono verificati tra omosessuali o bisessuali, mentre tra gli eterosessuali l'incidenza è stata del 21 per cento, con prevalente acquisizione del virus attraverso iniezioni endovenose di sostanze stupefacenti. Le autorità segnalano che i casi di Aids prevalgono tra la popolazione negra e ispano-americana degli Stati Uniti.

Uno studio Nasa per riparare il telescopio spaziale Hubble

La Nasa ha affermato che è in preparazione uno studio per riparare il telescopio spaziale Hubble, reso quasi inoperante da un difetto dello specchio. Se il piano sarà portato a termine, il telescopio, costato 1,5 miliardi di dollari e lanciato nell'aprile del 1990, potrà funzionare in modo pressoché perfetto. È previsto l'assemblaggio di specchi di ottici dell'apparecchio per accrescere la precisione. La missione di salvataggio, programmata per l'inizio del 1993, necessiterà di tre uscite nello spazio, ognuna della durata di sei ore. Anche i problemi relativi al funzionamento difettoso dei pannelli solari saranno risolti, e verrà rimpiazzato un giroscopio che si era rotto a novembre.

Programma Unesco-Chernobyl per porre rimedio agli effetti della catastrofe

È stato firmato un accordo tra l'Unesco e i delegati dell'Unione sovietica, della Bielorussia e dell'Ucraina per un programma «Unesco-Chernobyl». Il programma vuole incoraggiare la mobilitazione delle organizzazioni non governative, delle fondazioni e delle imprese private, di scienziati, uomini di cultura ed esperti di comunicazione per porre rimedio alla catastrofe avvenuta in quella regione del pianeta. L'incendio del reattore 4 della centrale nucleare di Chernobyl ha infatti inquinato 144mila ettari di terreno coltivabile, 492mila ettari di foreste e ha colpito una popolazione di 4 milioni di persone, senza contare i 600mila operatori della centrale, i soldati e i volontari locali che hanno partecipato alle operazioni di soccorso nelle settimane successive all'incidente.

Un convegno a Milano sullo statuto dell'embrione

Quando l'embrione è da considerarsi persona: dal momento della fecondazione, dopo il fatidico quattordicesimo giorno, o all'apparire delle prime forme di coscienza? Sull'argomento, che investe le pratiche di fecondazione artificiale e la sperimentazione genetica si confrontano lunedì 28, a Milano, al Palazzo delle Stelline (corso Magenta 61), esponenti del pensiero cattolico e del pensiero laico. Il convegno, dal titolo «Quale statuto per l'embrione umano: problemi e prospettive», è promosso dal Centro Politeia. In mattinata si svolgerà il dibattito teorico, cui parteciperanno fra gli altri Giuseppe Angelini, Norman Ford ed Eugenio Lecaldano. Nel pomeriggio la parola passa ai politici, che discuteranno le normative da introdurre in materia. Le conclusioni saranno tenute dal ministro per la Ricerca scientifica Antonio Ruberti.

In Giappone prodotti due tipi di avorio artificiale

Due compagnie giapponesi hanno prodotto due materiali artificiali molto simili all'avorio. Un primo prodotto, chiamato Ebrina, è fatto con resina ceramica, e secondo il suo inventore è assolutamente indistinguibile dall'avorio naturale. L'altro prodotto è invece composto da derivati di uova e latte e sembra particolarmente adatto per i tasti dei pianoforte e per le palle da biliardo. La scoperta dell'avorio artificiale potrebbe in parte arginare la strage di elefanti, uccisi dai trafficanti di zanne.

CRISTIANA PULGINELLI

Allarme ambiente: «Salviamo le Alpi prima che sia tardi»

La parola d'ordine è «Salviamo le Alpi prima che sia troppo tardi». Un grido d'allarme lanciato ad alta voce dall'Espresso e dall'associazione ambientalista Mountain wilderness (ricordate il blitz ecologista del 1988 quando Reinhold Messner e altri occuparono per protesta un pilone aereo della funivia del Monte Bianco?). La campagna in difesa della montagna è stata chiamata «Aquila verde» e si propone di raccogliere dati scientifici sulle condizioni ambientali della catena alpina. I primi dati, riguardanti Courmayeur, Cervinia e Sestriere, tra tra le più note stazioni turistiche del mondo, sono per lo meno preoccupanti. Secondo i rilievi di «Aquila verde» le acque superficiali nelle tre località versano in condizioni disastrose e risultano addirittura non balneabili. Trattandosi di torrenti e fiumi che alimentati direttamente dai ghiacciai, non c'è davvero da star tranquilli visto che sopportano ca-

Dimensione e vita: nell'immensa varietà di grandi organismi, l'unica cosa costante entro limiti ristretti è la cellula. Il libro di due biologi

Equazione per il tacchino

Supponiamo che il nostro amico debba offrire agli invitati un tacchino arrosto la volta scorsa - e erano meno ospiti - s'era esibito con un pollo arrosto uscito perfetto dal forno dopo un'ora giusta di cottura. Il tacchino è lungo una volta e mezzo il pollo dunque conclude il nostro frivolo amico ci vorrà un'ora e mezzo di forno. Errore e catastrofe.

Rimandiamo il nostro amico a pagina 78 di *Dimensioni e vita* di Thomas A. MacMahon e John Tyler Bonner (Zanichelli ed., 38.000) troverà la formula indispensabile per il calcolo del tempo di cottura (qui occuperebbe troppo spazio). Diciamo, per farla breve, che la differenza di tempo va calcolata sulla base del quadrato della lunghezza del pollo e del tacchino. Risolta l'equazione e applicato il risultato, il tacchino uscirà perfetto come il pollo di quella memorabile cena.

Mettiamo ora che un topo cada in un pozzo di miniera profondo mille metri arriverà là sotto un po' rinfonato, poi però se ne andrà sulle sue zampe. Immaginiamo che un uomo, visto che al topo è andata bene, voglia provarci lui. Che gli accadrà? Diverterà diceva J.B.S. Haldane geniale e inventore genetista inglese (sconosciuto Cambridge andando a vivere more uxorio con una signora sposata quando ancora «non si poteva fare») citava il caso del topo nel pozzo in un famoso saggio del 1927 che doveva diventare il capostipite di una lunga serie di studi dedicati all'argomento. *La giusta misura* (era il titolo del saggio).

Il saggio a sua volta aveva illustri predecessori. Ogni essere vive o si regge e può fare un certo numero di cose utili e piacevoli solo se è della giusta misura, una osservazione, tra l'altro, già registrata da Galileo, ricordano gli autori di *Dimensioni e vita* che onestamente citano dal libro dello scozzese D. Arcy Wentworth Thompson del 1917 intitolato *Crescita e forma*. «Fu però Galileo, quasi trecento anni fa, a definire per primo il principio di similitudine, e lo fece con la massima chiarezza possibile e con una gran ricchezza di esempi tratti da strutture viventi e morte. Disse che se provassimo a costruire navi, palazzi e templi di dimensioni enormi, i pennoni, le travi, i bulloni, non reggerebbero più, né la natura può far crescere un albero o costruire un animale oltre una certa dimensione, mantenendone le proporzioni e utilizzando nel contempo i materiali che risultano invece adeguati per strutture più contenute».

Perciò, ad esempio, appare spesso improbabile al cinema la scena di un veliero tra i mariosi in una tempesta. Il veliero sarà un modellino perfetto, e perfetti saranno i marosi scate-

nati nella piscina usata per le riprese però l'acqua appare troppo densa, per così dire la sua consistenza non è «dotata» rispetto a quella naturale nella stessa proporzione del modellino di veliero rispetto al veliero vero.

Il mondo una volta era dei piccoli organismi, «le più vecchie rocce fossili conosciute risalgono a circa 3400 milioni di anni fa e contengono solo fossili di minuscoli batteri» fatti di cellule prokariote (il cui materiale genetico non è racchiuso in una membrana né organizzato in cromosomi). Ci vollero poi, all'evoluzione, 2500 milioni di anni per arrivare a produrre le prime cellule eucariote, quelle che consentono la crescita e la divisione, con la spartizione in due parti uguali.

Il mondo una volta apparteneva ai piccoli organismi. L'evoluzione ci mise 2500 milioni di anni per arrivare a produrre le prime cellule eucariote, quelle che consentono la crescita e la divisione, con la spartizione in due parti uguali, poi in quattro, in otto e via dicendo, del patrimonio genetico.

Gli organismi viventi che sono venuti in seguito sono multipli di cellule, «diventare pluricellulare è un modo particolarmente significativo di diventare grande», scrivono i MacMahon e Tyler Bonner. «L'av-

vento della pluricellularità ha spalancato le porte all'evoluzione, ha reso possibile l'apparizione di animali enormi, di albeni giganti. L'unica cosa rimasta costante è la cellula. «Dimensioni e vita», l'affascinante libro dei biologi MacMahon e John Tyler Bonner.

MIRELLA DELFINI

entrami a cento metri di altezza e poiché ha superato anche i quattromila anni di età, è l'organismo vivente più longevo.

«Tuttavia è straordinario che nell'immensa varietà di grandi organismi eucarioti», osserva il nostro autore che sono l'uno biologo e l'altro ingegnere, «l'unica cosa rimasta costante,

entro confini notevolmente ristretti, è stata la dimensione della cellula. La maggior parte delle cellule della maggior parte degli organismi, dai minuscoli vermi nematodi alle gigantesche balene ha un diametro di circa 10 micrometri (1 micrometro uguale 10 alla meno sesta metri) evidentemente è la sua misura giusta, collaudata in diverse centinaia di milioni di anni, ma per vederla abbiamo bisogno di un potente microscopio».

Cominciamo dunque se non a vedere almeno a percepire i limiti. Gli organismi potrebbero crescere teoricamente all'infinito dato il meccanismo di moltiplicazione delle cellule e invece no, per ognuno di loro c'è la misura giusta. Un elefante non potrebbe vivere

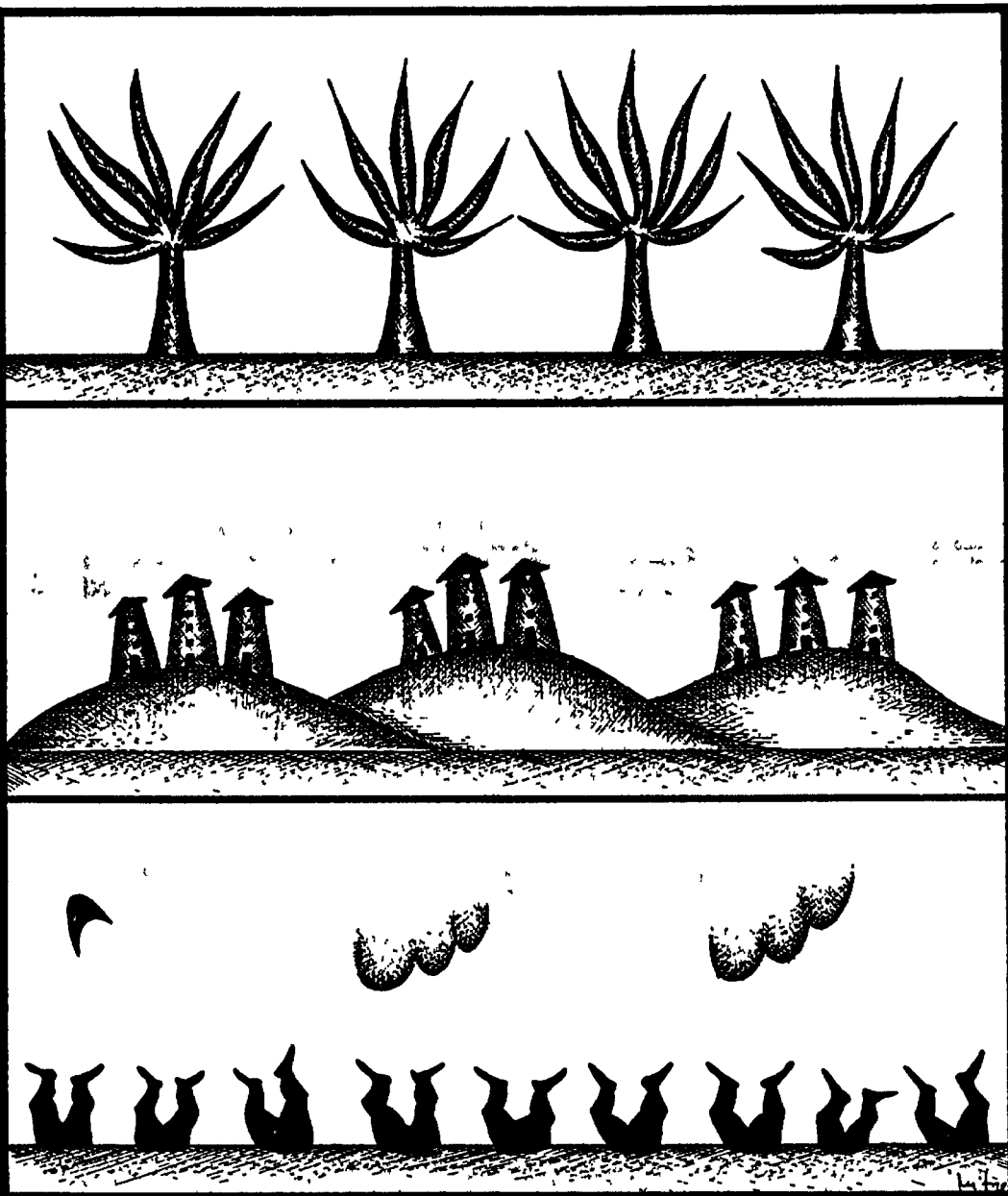
nell'Artico perché ha bisogno di una quantità di vegetali che non potrebbe trovare mai in quel regno di licheni.

Questa constatazione ci aiuta a capire che anche in Africa l'elefante, per sopravvivere come specie deve contenersi sia per quanto riguarda le sue dimensioni, sia per quanto riguarda la sua prolificità: altrimenti la foresta africana non basta. Nel corso dell'evoluzione il tetto delle dimensioni degli organismi viventi si è alzato, certo, dai primi batteri prokarioti alle moderne balene, però sappiamo che questa tendenza non è stata continua. È vero che la maggior parte degli animali di oggi discende da animali magan uguali ma più piccoli, tuttavia ce ne sono alcuni che hanno antenati più grandi (per esempio il colibrì e la libellula (la Meganura aveva quasi un metro di apertura alare). E non dobbiamo dimenticare che nel nostro comune passato di animali ci sono gli esinti dinosauri.

Per vivere e funzionare bisogna insomma non solo avere la forma e le dimensioni giuste, ma anche sapere che esse sono giuste in un certo ambito preciso. una mosca che pure ama tanto il pesce non può tuffarsi e andare ad attaccarsi ai pesci nel mare o nel lago perché la tensione della superficie dell'acqua non la lascerebbe entrare per lei la superficie è come una lastra di vetro. I grandi uccelli, che hanno voluto crescere troppo, come lo struzzo, le aliche maggiori, i dronti, hanno dovuto dimenticare l'arte del volo, l'ana è quella che è, non il regge, dovrebbero essere fatti di materiale più leggero, come gli alianti. Hanno sbagliato e se non si fossero adattati a un altro habitat sarebbero finiti.

Ma c'è dietro a tutto questo un altro enigma, che ogni essere vivente ha risolto istintivamente, perché possiede la percezione dei suoi limiti. Come mai i pesci rossi di una certa vasca restano più o meno delle stesse dimensioni? Come fanno a percepire i limiti della vasca? È un fatto che se vengono messi in vasche più grandi, crescono di dimensioni. «Qualcosa informa l'organismo dello spazio vitale a sua disposizione», si legge alla fine di questa indagine su forme, animali, oggetti propri anche della nostra più banale, quotidiana esperienza, ma non per questo meno densi di misteriose corrispondenze: «Lo spazio sconfinato forse esiste davvero in fisica, non certo in biologia».

Si direbbe che a conclusione del libro il biologo guardi con invidia l'ingegnere. Ma ha da dire un'ultima parola. «Il corpo è soggetto alle mute percezioni dei limiti e dei vincoli della dimensione, le leggi di scala e ciò non cambierà mai. Tra le peculiari facoltà del vivente soltanto l'immaginazione, sembra, è sconfinata». Ma questo è proprio il nostro spazio.



Disegno di Mitra Divshali

Scrittura e cervello: la competizione tra emisferi

Scriviamo da sinistra verso destra. E non solo per noi le cose cominciano a sinistra, e finiscono a destra. Il passato è a sinistra, il futuro è a destra. Tutto ha questa direzione, è come se fosse nelle cose ma è nelle nostre strutture cognitive. Provate ad alzare gli occhi da questo scritto guardate la stanza intorno a voi. La stessa direzione che avete tenuto per leggere il foglio vi è naturale, mantenerla anche per leggere il mondo. Una intrinsecità di direzione - come se il significato delle cose e lo svolgersi del tempo andassero oggettivamente verso destra. Invece è tutto nel cervello. E noi nel nostro, nel cervello di noi occidentali discendenti dei Greci e dei Romani che utilizziamo un alfabeto che procede in questo senso. Secondo Derrick de Kerkhove dell'Università di Toronto c'è uno stretto legame tra la direzione di lettura e il tipo di razionalità che utilizziamo. Leggendo verso destra - secondo de Kerkhove - noi utilizziamo soprattutto gli emicampi visivi destri,

che sono collegati all'emisfero sinistro, le cui funzioni caratteristiche sarebbero la capacità di analisi e la comprensione delle sequenze. Questo darebbe il tono a tutta la nostra cultura. L'esercizio della lettura in questo senso avrebbe dato la prevalenza all'emisfero sinistro, mentre altri tipi di lettura avrebbero fatto prevalere la capacità di riconoscimento globale delle forme, funzione tipica dell'emisfero destro. Esaminando tutti i sistemi di scrittura del mondo, lo studioso canadese ha scoperto che i sistemi ideografici, dai geroglifici egiziani alla scrittura cinese sono scritti in verticale, mentre quelli che rappresentano suoni sono scritti in orizzontale, tra le scritte orizzontali quelle che non hanno vocali hanno un andamento verso sinistra, mentre quelle che comprendono le vocali hanno un andamento verso destra. Per quello che riguarda noi, si potrebbe dire che la presenza delle vocali renda predominante la necessità di riconoscere con precisione le se-

quenze, mentre sarebbe che gli alfabeti che ignorano le vocali abbiano bisogno, per essere letti prima di tutto di un apprezzamento globale del contesto. Quel che dovrebbe poi essere stabilito è se davvero Cinesi o Ebrei o Arabi hanno culture più sintetiche e meno analitiche delle nostre e utilizzano di più l'emisfero destro? La tipica razionalità occidentale discenderebbe tutta dal fatto che la nostra scrittura è divisa in tanti piccoli simboli, privi di significato in sé, aggregati in sequenze lette da sinistra verso destra, in modo da far lavorare molto più l'emisfero sinistro che quello destro.

Dimmi come scrivi e ti dirò quale parte del tuo cervello domina l'altra. Gli ideogrammi, i geroglifici egiziani, sono scritti in verticale; i sistemi che rappresentano suoni sono scritti in orizzontale. Tra le scritte orizzontali poi, quelle che non hanno vocali hanno un andamento verso sinistra, quelle con vocali a destra. Per de Kerkhove, dell'Università di Toronto, c'è uno stretto legame fra la direzione di lettura e il tipo di razionalità che utilizziamo. L'esercizio della lettura verso destra darebbe la prevalenza all'emisfero sinistro. La tipica razionalità occidentale dipenderebbe in gran parte da questo.

Da qui l'analiticità, la tendenza a dividere il pensiero in tante piccole parti da questo atteggiamento del pensiero nascerrebbe il concetto di atomo, il concetto di codice genetico, la logica binaria del computer, che sono le basi della civiltà tecnologica d'oggi. Ragionare è per noi dividere, sezionare, ridurre in minimi termini, per poi ricombinare. Questo ci darebbe in mano, secondo de Kerkhove, un stupendo strumento di digitalizzazione del mondo, addirittura un ambito culturale che compete con la natura, come se avessimo scoperto la chiave

discreto e continuo, razionale e intuitivo riduzionistico e olistico vengano riequilibrati e messi in relazione fra loro. Ci sono infine studiosi del cervello che invitano a non prendere troppo alla lettera le suddivisioni e contrapposizioni fra i due emisferi - a ricordare che siamo ben lontano dall'aver un modello completo del funzionamento del cervello - anzi, che non ne abbiamo nemmeno per il funzionamento del neurone.

Nonostante questi dubbi le teorie di de Kerkhove sono molto interessanti e stimolanti, perché puntano la nostra attenzione su due fatti. Il primo è l'influenza che la direzione di lettura ha sulla nostra lettura del mondo, il secondo è la prevalenza nella nostra cultura, degli atteggiamenti di riduzione e parcellizzazione. Sarà solo a noi decidere se vogliamo che riduzione e parcellizzazione siano proprio le caratteristiche principali della razionalità che intendiamo praticare, e se la digitalizzazione del mondo sia la premissa di un trionfo o la minaccia di un pericolo.

Consegnato
a viale Mazzini il soggetto della «Piovra 6»
La trama ambientata nei paesi dell'Est
Ma alcuni dc che contano non ne vogliono sapere

ATorino
Ronconi mette in scena «La pazza di Chaillot»
di Giraudoux: un testo «politico»
ma divertente che la regia rende troppo tetro

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'antimuseo militante

Intervista con Amnon Barzel
direttore del Pecci di Prato
che si occupa solo
dell'arte dei contemporanei

«Vogliamo far vedere
quello che è assente oggi
dall'esperienza uniforme
e soffocante della gente»

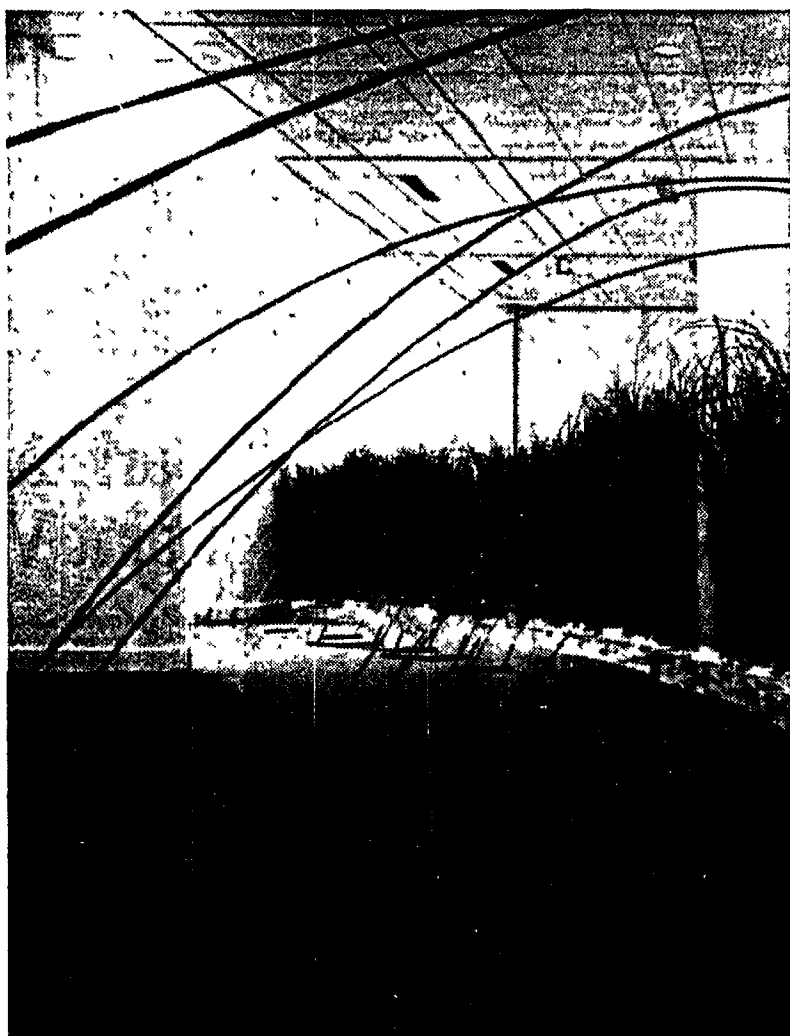
ROSANNA ALBERTINI

PRATO «Che per ritrovare nella massa il senso dell'individuo, si debba sentirsi, prima che nobile, straniero». A porci questa domanda poco retorica, negli anni Sessanta, era Giulio Carlo Argan, in un'attenta riflessione sull'arte informale che non poteva più essere avanguardia perché gli artisti, nel grigio dominio di un mondo meccanico, non potevano che agire la loro passività. Ma soprattutto la prima fase, sulla necessità di essere stranieri, ci resta nella mente come un rumore di fondo mentre parliamo con l'israeliano Amnon Barzel, che dirige da due anni, cioè dalla nascita, il Museo Pecci di Prato. Un museo privato, in Italia un'anomalia per il mondo dell'arte, e lo diciamo senza vanto, già che vive di sola arte contemporanea, esponendo autori giovani, ma anche organizzando una biblioteca aggiornata di riviste e cataloghi di tutto il mondo, un centro di documentazione, un programma di attività didattiche per studenti, insegnanti e per chiunque voglia accostarsi a linguaggi visivi, un dipartimento di grafica per collezionare e disporre lavori su carta fotografica e video d'autore, un settore che cura eventi musicali, di danza moderna, performances. L'edificio non è molto diverso dalle grandi fabbriche della periferia pratese, anzi, è perfino appariscente, ma la sua presenza si annuncia da lontano, a colpo d'occhio, per le opere d'arte che lo circondano fuori, sul prato: una colonna classica di acciaio inossidabile fatta crollare a fette sul terreno sotto il peso invisibile della storia (Opera di Anne e Patrick Poirier), uno spicchio di luna, di Mauro Staccioli. La luna, po-

sandosi a terra, diventa l'arco di un sogno fattosi cemento, la misura dell'arte come appropriazione in un mondo appiattito dalle cifre. Verso l'ingresso si incontra la fontanella di Enzo Cucchi che scava due petali di marmo nella superficie del prato e fa zampillare, da una linea retta di cemento che è l'illusione rettilinea del pensiero, un filo sottile di acqua mobile come la mente, come la precarietà della vita. Perché il senso di un museo di arte contemporanea non è quello di inghiottire le opere nei depositi, può ospitarle per qualche tempo, ma le ributta fuori al più presto, da dove sono venute, perché il mondo le ripensi e vi legga l'immagine della propria contemporaneità.

Chiediamo allo straniero, Amnon Barzel, qual'è l'idea che lo guida, per far vivere questo museo. «La nostra intenzione è di essere militanti, di mostrare quello che non c'è, che è assente nell'esperienza della gente soffocata, oggi, dall'uniformità dei messaggi e dall'adesione poco convinta a un presente che non si ama. Mentre il museo di Prato vuole essere un organo pulsante, una sede non classica dove si percepisce la realtà attraverso i pensieri e i comportamenti degli artisti, quelli giovani in particolare. È uno strumento per capire quali sono le idee nuove del nostro tempo».

Allora restiamo nel presente, e parliamo della prossima mostra che apre il 26 gennaio e, per la prima volta nella breve storia del Pecci, è tutta di artisti italiani, sui trent'anni. I nomi sono quelli di Marco Formento, Ivano



«La spirale appare» di Mario Merz. In alto, «Scultura Prato» di Mauro Staccioli: due opere del Museo Pecci

Sossella, Stefano Arzenti, Bernhard Rödigler, Adriano Trovato, Liliana Moro, Daniela De Lorenzo, Marco Mazzucconi, Marco Cingolani, Massimo Kaufmann, Amedeo Martegani, Mario Dellavedova. Che tipo di mostra è?

Si intitola Una scena emergente. Non è la nuova arte per una nuova società, l'idea dell'avanguardia è decisamente lontana. Gli artisti affermano soltanto la loro esistenza e il loro agire individuale, in questo momento di crisi della società e della politica. La loro arte non rispecchia, il presente, il modo di ritrovare un proprio se stessi

non il buio. Ho invitato a scrivere il catalogo due filosofi italiani, Giorgio Aldo Gargani e Umberto Galimberti senza pretendere che scriveranno di arte contemporanea, ho chiesto solo che dicessero la loro lettura della realtà così come è mentre la viviamo.

Dunque autori singoli, che non formano un movimento, una tendenza?

Hanno in comune un modo di fare arte senza pensare all'arte. Negano la storia, le classificazioni, lo stile, e tutte le barriere che impediscono un contatto diretto con l'opera. Non si impongono coerenza, ogni settimana, ogni mese, sono

pronti a cambiare. Non si illudono di correggere il mondo. Sono certo meno innocenti dei loro predecessori, fortemente cerebrali, fin troppo ragionevoli. Forse non si può nemmeno dire che le loro siano opere, o lavori, semplicemente sono cose che li aiutano a vivere. Cose che si aggiungono agli altri fatti di oggi. L'artista perde lo smalto dell'eroe, scoglie nell'anticonformismo l'illusione che l'eredità del passato rafforzi la dimensione dell'individuo.

Qualcuno potrebbe dire: ci siamo, è la morte dell'arte... Proprio no. È il suo rinascimento, la morte sarebbe nel rifare



ingenuamente quello che è sempre stato fatto. D'altra parte questi artisti, negando soprattutto la tradizione del passato, cioè la tendenza a ricostruire per schemi e grandi linee classificate, non rifiutano affatto il loro incontro diretto e personale con le cose che costituiscono la storia dell'arte. Ma se ne appropriano come di una parte della loro esperienza attuale, strappandole alla fluidità del tempo e al conformismo storiografico.

Dunque non è indispensabile l'assenza di memoria per inventare nuovi linguaggi?

Il problema non è dimenticare, ma strappare le radici. Come se volessimo far cadere le mele da un albero che non esiste.

Non è semplice capire questo tipo di arte. Le mostre precedenti, come quella di Mario Merz, degli artisti sovietici, delle installazioni di Spazio 88, hanno sensibilizzato il pubblico italiano?

La visita è buona, questo museo è una realtà importante per il mondo dell'arte in generale, sensibilizzato di nuovo verso l'Italia, un paese che per ora, in arte contemporanea ha avuto molto meno iniziativa della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, e perfino della Spagna. Si ha quasi l'impressione che in Italia il culto della classicità sia diventato una sabbia mobile che cancella il presente. Non siamo alla frequentazione popolare, ci seguono coloro che sono già pronti ad accostare l'arte contemporanea. È uno dei motivi per cui diamo un grande valore all'attività didattica, ma non solo. Il Pecci non è uno spazio

esclusivamente espositivo è un organo di centro di produzione culturale che offre conferenze a vari livelli un laboratorio sperimentale con Bruno e Alberto Munari, e un insieme di attività educative che all'inizio non sono state capite, ma sono anomali in tutti i musei del mondo.

Esiste in Italia il personale specializzato?

Per il momento no. Ma, invece di lamentarci, facciamo Colgo l'occasione per annunciare che dall'ottobre prossimo qui, nel museo, apriranno una scuola per curatori di musei d'arte contemporanea, la prima in Italia. In Europa ce ne è soltanto un'altra, a Grenoble. Nascerà in collaborazione con la Regione Toscana, e sostenuta da fondi Cee.

Altri programmi futuri?

Un nuovo spazio per la collezione permanente, composta da opere che il museo compera ogni volta che si tiene un'esposizione. Quanto alle mostre, avremo una scelta della collezione di arte contemporanea del Beaubourg e poi una mostra di arte giapponese che il museo deve lavorare anche fuori dai suoi confini. La mostra degli artisti italiani passerà alla biennale di San Paolo del Brasile in settembre e successivamente al Museo d'arte moderna di Vienna. Quella degli artisti russi è già andata in Spagna, nel nuovo museo di Las Palmas. Un'altra obiettività, la mostra di fotografie, era stata fatta in collaborazione con il Cnap (Centro nazionale arti plastiche) francese. Siamo parte del mondo.

Jacques Bidet e le insicurezze della modernità

FRANCESCO SAVERIO TRINCIA

Libertarsi della molteplicità di significati e di immagini negative che i nomi «socialismo» e «comunismo» evocano ormai potentemente nella mentalità collettiva e che accompagnano le vicende storiche di questa fine di millennio, è una condizione difficilmente evitabile per tornare a pensare sulle cose e sui concetti. Le spietate lezioni della storia - cui si richiamerebbe oggi un pensatore realista e un analista delle società come Karl Marx - impongono probabilmente se non una sospensione dell'uso, almeno una grande cautela critica ed una volontà di profonda ridefinizione del senso di quei nomi in ambito teorico.

Grazie a tale elementare scelta metodologica avviene più agevole collocarsi entro i orizzonti dei principi teorici e delle condizioni sociali ed istituzionali empiriche della democrazia liberale, per affrontare la questione cruciale del rapporto tra potere centrale democratico, suo fondamento nella uguaglianza dei soggetti politici, e dinamica specificamente economica delle libertà nel mercato capitalistico. Il tema, che è al centro del libro di Jacques Bidet *Théorie de la modernité, suivi de Marx et le marché*, Puf, Paris 1990, emerge all'interno di quello che molti studiosi considerano come il percorso più produttivo dell'analisi storiografica e teorica del pensiero di Marx.

Si tratta del confronto con quegli snodi della tradizione liberale, vamente nprsi e ne laborati dalla filosofia politica contemporanea, che presuppongono l'individuo e la libertà del suo agire economico e politico. Jacques Bidet segue con l'eloquenza critica questa via. Dopo aver rilevato che la specificità del pensiero marxiano consiste nella inestricabilità dell'analisi del capitalismo e della radicale impensabilità della democrazia politica introduce il contrattualismo quale strumento teorico per costruire i lineamenti della «modernità» quale orizzonte storico insuperabile e per commisurare a questa i limiti e le contraddizioni della comprensione marxiana del mondo moderno il saggio si conclude con la definizione di un «metamarxismo» che implica tra l'altro il giusto rifiuto della interpretazione del rapporto tra Hegel e Marx in termini di «superamento» e la delineazione di un contrattualismo «moderno».

In questo contrattualismo viene valorizzato esplicitamente «l'anomia tra i rapporti privati e il rapporto pubblico», ossia tra la società civile e lo Stato, che è al centro della filosofia politica hegeliana. L'inducibilità reciproca delle due istanze costitutive del politico moderno, consente di affermare che la problematica contrattualista non si scontra con la critica rivolta da Hegel allo Stato fondato sul contratto, ma «ne realizza positivamente gli obiettivi». Il punto essenziale dell'argomentazione di Bidet consiste in un vero e proprio rovesciamento del giudizio del giovane Marx circa quella che veniva giudicata l'insostenibile «separazione» moderna tra società civile e Stato, a favore di una valutazione positiva di questo dato strutturale.

Se la storia del pensiero politico viene ripercorsa all'indietro rispetto al succedersi delle sue fasi storiche, e dal neocritualismo di Rawls si risale al pensiero di Marx, e poi ad Hegel, per fermarsi infine a Rousseau, Hobbes e Locke, viene realizzabile una nuova fisionomia della nozione di contratto che racchiude in sé il liberalismo e quello che Bidet continua a chiamare «socialismo».

Visto attraverso il filtro della filosofia politica di Hobbes, il limite della democrazia liberale si mostra nelle due prospettive antagonistiche che, secondo Bidet, attraversano quella filosofia. Per un verso viene pensato un «contrattualismo radicale centrale», secondo il quale l'ordine legittimo discende da un accordo tra gli individui e si cristallizza nella «designazione dell'istanza centrale che eserciterà il potere». D'altra

parte quest'ultima sembra finalizzata a nient'altro che a rendere possibile «la struttura degli scambi individuali». Da qui discende il «dilemma» del liberalismo il suo oscillare tra il contratto interindividuale coincidente con le libertà della «forma mercato» e confliggenze con il contratto sociale «centrale», e quel contratto «centrale» istitutivo del potere, che in quanto interviene sulle libertà economiche, evoca il timore del totalitarismo della volontà generale. Si tratta di dilemma realmente radicale, poiché vi si esprime il dato di fatto (che non può rimanere in ombra, come accade in qualche passaggio del saggio di Bidet) che le due forme di contratto, quello che dà vita al mercato e quello che dà vita al potere centrale di un'istanza pubblica si connettono nella identità dei soggetti di entrambi i contratti e nella inscindibilità di principio della libertà che ad essi presiede. È appunto Hegel, più che Marx, che riesce a dar voce al dilemma, trasformandolo in condizione costitutiva della modernità.

Perciò la nozione di contratto sociale, in quanto non venga ridotta a riflettere la struttura del «liberalismo economico», esprime in uno dei suoi contenuti essenziali, l'affermazione hegeliana secondo cui gli individui sono capaci di una «volontà sostanziale». Questa travalica la semplice coesistenza dei progetti individuali mediati per via contrattuale, e diviene capacità di «determinare insieme dei progetti concreti, cioè di articolare dei valori del fine e del mezzo», che tuttavia non possono trovare realizzazione senza fare appello «agli agenti del processo, alla particolarità dei loro interessi e delle loro prospettive», e quindi di nuovo alla loro volontà libera.

Il contratto privato e il mercato - che nel pensiero di Marx vengono certamente visti, ma perdonano la propria autonomia nell'«orizzonte del capitalismo» - nella prospettiva aperta da Hegel non escludono ma implicano il contratto sociale «centrale» così come la volontà pubblica o generale implica la libertà dei singoli. Qui il punto di vista hegeliano e quello che Bidet chiama «la matrice della modernità» rimangono saldamente legati al liberalismo di Kant il contratto tra individui privati, «nella sua razionalità di rapporto libero, presuppone un accordo sullo stesso ordine contrattuale, presuppone dunque il momento delle «volontà unificate», come dice Kant».

Il saggio di Jacques Bidet richiama con forza alla mente le pagine finali del libro che cura trent'anni fa C.B. Macpherson ha dedicato all'analisi della «teoria dell'individualismo possessivo» di Hobbes e Locke. In questo libro, ormai un classico sull'argomento e certamente una delle fonti teoriche della riflessione di Bidet, Macpherson ha formulato quello che chiamava il «dilemma del ventesimo secolo» in termini che continuano ad apparire insuperabilmente chiari oltre che oggi drammaticamente attuali. È difficile dire se sia possibile superare o abbandonare i concreti rapporti di una società mercantile possessiva, senza abbandonare le istituzioni politiche liberali. È necessario comunque trovare, osserva Macpherson, «un nuovo concetto di uguaglianza fondamentale, compatibile col mantenimento di istituzioni e valori liberali».

Di fronte agli sviluppi delle tecnologie belliche odierne, una sola forma di uguaglianza sembra possibile, quella che unisce tutti gli uomini nella «insicurezza» di fronte al pericolo della guerra e che può fondare un obbligo politico verso un'autorità più ampia del potere delle singole nazioni. Siamo di fronte ad un crinale storico possono i valori e le istituzioni della modernità liberale e democratica analizzati da Macpherson e da Bidet, catturare e dominare politicamente il demone della guerra, o rischiare di essere sopraffatti?

Una bella mostra a Roma svela il talento del pittore Lado Gudiasvili Il surrealismo visto dalla Georgia

Una ricca esposizione di settanta opere nella Sala degli Aranci del Complesso Monumentale di San Michele a Ripa, a Roma, svela per la prima volta al pubblico italiano il talento e la grande sensibilità di Vladimir (Lado) Davidovic Gudiasvili, maestro dell'avanguardia georgiana della prima metà del nostro secolo. Un pittore molto originale e attento al dibattito artistico europeo del suo tempo.

DARIO MICACCHI

ROMA. Famoso e molto amato in patria dove, assieme all'altro grande pittore Niko Pirosmani, è considerato la punta di diamante e l'angelo custode della pittura moderna in Georgia, Vladimir (in georgiano Lado) Davidovic Gudiasvili, ben noto anche in Francia dove soggiornò dal 1920 al 1925 e si mise subito in luce tra gli artisti d'avanguardia per la sua affascinante qualità orientale, è un illustre sconosciuto in Italia. Bisogna esser grati a Bruno Mantura e Andrea Zanella che sono riusciti a portare fino alla Sala degli Aranci, nel Complesso Monumentale di S. Michele a Ripa, fino al 15 febbraio, ben 70 «pezzi» tra olii, disegni e gouaches prestati dagli eredi e dal Mu-

seo Nazionale d'Arte della Georgia. Anche in Urss, dopo il XX Congresso del Pcus, la pittura di Gudiasvili ha conosciuto una grande rivalutazione - nel 1983 è stata pubblicata una bella e importante monografia a cura di Moïseï Kagan - dando qualche anno di felicità piena al pittore che morì a Tbilisi nel 1980, dove era nato nel 1896 (allora si chiamava Tiflis). La sorpresa per questa singolare pittura è forte. Si sa quale grande parte abbia avuto, nella cultura russa e sovietica, l'Oriente e il lontano «basterà ricordare il filo forte che lega Mussorgski, il quale musicò la vicenda d'amore di Salambo, vergine cartaginese, nel 1863 appen-

zione in Francia del romanzo di Flaubert, ai Balletti Russi di Diaghilev, ma una così felice fusione germinale di stili e della pittura anni Venti a Parigi con lo stile eretico e pantastico del georgiano Lado - praticamente incontro tra l'antica arte persiana in Georgia della pittura *qajar* e il momento neofigurativo di Derain, Soutine, Pascin, Survaiges, Goncharova e anche di Modigliani - era rimasta tagliata via dal corso moderno nonostante le precoci ed entusiaste segnalazioni di Maurice Raynal e André Salmon.

Era un giovane di bellissimo aspetto, occhi neri e capelli nerissimi, elegante e fascinoso - così lo mostrano le fotografie del tempo - Lado Gudiasvili quando, a Tiflis nei caffè, prese a sognare di poesia e di pittura con gli amici artisti e letterati del gruppo «Comi Azzurro». Prende parte a una spedizione archeologica alla ricerca del tesoro dell'antica Georgia, partecipa a una grande mostra di gruppo e, poi, via alla volta della desiderata Parigi passando per Roma. Anni fertili, meravigliosi, indimenticabili per Lado quelli tra il

1920 e il 1925 gli artisti nuovi di tutto il mondo i caffè, gli studi.

Salvo un breve periodo di stilizzazione déco, sembra addirittura nel gusto di Eric Lado non è un passivo assimilatore che beve pittura alle tante sorgenti parigine e magan anche alle sorgenti dei musei. Due misteriosi e stupefacenti ritratti di Nina svelano un'improvvisa simpatia per Carpaccio e Giovanni Bellini. Certi quadri sensuali e festosi, tra «Chironanzia» e «Abluzione prenuziale» svelano l'amore per Fragonard e Delacroix algerino. Derain postcubista è un segreto punto di riferimento durante e dopo gli anni di Parigi. Ma Lado riconduce ogni curiosità, ogni esperienza a quella sua così marcata qualità georgiana, orientale.

Adora il nero e il splendore della carne e del volto nel nero un po' goyesco. Si guardino le immagini con i neri giovani baffuti, tra mitografia e ironia, che stanno attorniati alla tavola imbandita e quella coppia spagnola del bellissimo ritratto di amici del 1923. Col nero Lado riesce a far più lunghe le già lunghe e fluessuose figure e muta gli arti

in ali. Chi ha visto certi balletti popolari georgiani ricorderà quei ballerini in circolo, magnissimi, neri più del nero fasciati di cuoio, allissimi sulla punta dei piedi e che aprono le braccia come per spiccare il volo.

Lado crea continuamente giochi di flessuosità sensuale tra forme di donne e forme di animali, dani, gazze, cavalli. Gudiasvili sa essere anche un pittore tragico e surreale in «Famiglia colpevole» del 1929, nella disperata «Morte di Pirosmani» del 1946 e negli orridi disegni dell'invasione nazista. Pittore della dolcezza si fa feroce e la deformazione trapassa nell'ordine con dolore.

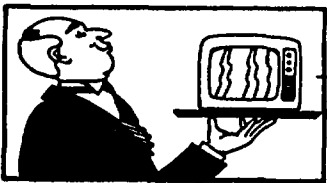
Felicità piena di pittore, capace di invenzioni formali e colonistiche piene di vaghezza e di visionarietà, Lado la raggiunge quando dipinge la figura femminile che è la figura assoluta della pittura. Il corpo femminile sembra per lui uno strumento e sul corpo costruisce alcune delle sue più belle immagini; creando nella pittura georgiana quel «lusso calma e voluttà» di cui parlava il poeta Aragon per le odalische di Henri Matisse.



«Primavera», una delle opere di Lado Gudiasvili esposte a Roma

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



SUONI DI PACE (Circuito radio Sper, 17.30) Alla diretta da piazza San Giovanni di Roma, dove si tiene il mega concerto per la pace...

RICOMINCIO DA DUE (Raidue, 12) Il sabato di Raffaella Carrà e Vittorio Sgarbi inizia in nome dell'arte con il sindaco di Firenze, Giorgio Morales...

CHECK-UP (Raiuno, 12.25) Se vi sentite depressi solo da quando è scoppiata la guerra, il settimanale di medicina ideato da Biagio Agnes non fa per voi...

FRISMA (Raiuno, 14) Quasi interamente dedicata al cinema la rubrica settimanale di spettacolo del Tg1...

FESTIVAL DI NORIMBERGA (Radiotre, 17.15) Per chi ama le sonorità piene e multiformi dell'organo, una diretta dal Bayerischer Rundfunk di Monaco...

CHECK-UP AMBIENTE (Rete A, 19.30) L'onorevole Chicco Testa e il Ministro dell'ambiente Giorgio Ruffolo affronteranno il problema delle conseguenze della guerra del Golfo sull'ambiente...

GOOD BYE CORTINA (Raitre, 20.30) Inizia stasera il reportage che Piero Chiambretti ha realizzato nei paesi dell'est europeo. Si parte da Praga, insieme alla nota e pazza compagnia...

TE LA DOIO L'AMERICA (Cinquestelle, 22.45) È la replica di un vecchio programma realizzato per la Rai da Beppe Grillo, prima che fosse radiato dalle tv del regime...

(Stefania Scateni)

È già pronta la sesta serie Il poliziotto Dave Licata e il giudice Silvia Conti contro i narcotrafficanti

Il vertice di viale Mazzini ha già detto «no» al film tv Il capostruttura Governi: «Sarebbe una vera follia»

La Piovra contagia l'Est

La Piovra 6 è pronta, tra una settimana soggetto e trattamento verranno consegnati alla Rai. Protagonisti ancora il giudice Silvia Conti, l'agente Dave Licata e il «cattivo» Tano...

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. La Piovra oltre il muro di Berlino Dave Licata, il giudice Silvia Conti e Tano Carrà, il «cattivo», si ritroveranno una volta ancora...

Ma è successo sempre così, ogni volta ci hanno formalmente detto che la Rai avrebbe accettato solo dopo aver esaminato il soggetto e il trattamento...

«Quello che pensano a livello politico non lo so - dice Governi - Penso che nessuno se ne sia più occupato dopo lo scorso novembre è un problema che dovremo risolvere noi...

«Quello che pensano a livello politico non lo so - dice Governi - Penso che nessuno se ne sia più occupato dopo lo scorso novembre è un problema che dovremo risolvere noi...

la tv almeno 8 milioni di telespettatori come un film di Eddie Murphy. Decidere che La Piovra non si fa più è come decidere che l'azienda lascia il palazzo di viale Mazzini...



Vittorio Mezzogiorno in una scena della «Piovra 5»

poi in occidente sotto forma di commesse. Un mercato pulito all'interno del quale noi immaginiamo che ci sia anche chi gioca sporco...

Sentieri. Qui Stefano, il figlio di Licata, ha ancora un piccolo ruolo lo abbiamo lasciato che faceva l'università e lo ritroviamo ancora all'università...

Tmc: sei conduttori in cerca del talk-show

ROMA. Un salotto televisivo facendo tanta di noi non essere in tv è questa la formula che sperimenterà Ora locale...

ranno come quelle di camicia camera ha sottolineato il navigante regista Rai, Giancarlo Nicotra. Ogni giorno - l'appuntamento è quotidiano...

un'esperienza da orlundo - ha sottolineato Beha - visto che continuo comunque a lavorare per la Rai un'occasione che mi permetterà finalmente di parlare in libertà senza essere censurato...



Franca Valeri

Varietà senza frontiere Saint Vincent va in Spagna

Chi ha detto che il varietà in tv è un genere in crisi? Di certo non lo staff di Raiuno che ieri ha annunciato alla stampa una iniziativa sperimentale...

della neonata collaborazione tra Raiuno e Tve, due serate, da programmare a giugno, realizzate con una diretta incrociata tra la cittadina alpina e una città della costa spagnola...

no - ha ribattuto Xavier Cabale - ci siamo avventurati in un terreno inedito. Dovremo cercare di utilizzare il terreno comune ai due pubblici...

Table with program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, and Odeon. Includes columns for channel, time, and program details.



Accordo per la Mostra del cinema Biennale salva arrivano i soldi

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

VENEZIA. La Mostra del cinema è salva. Guglielmo Biraghi e gli altri membri del Sindacato critici cinematografici che collaborano con Venezia non saranno per il momento costretti a dare le dimissioni...

I suddetti 100 milioni provengono comunque dal bilancio della Biennale, pur lasciando inalterati tutti gli altri stanziamenti decisi dal direttivo del 27 novembre. Oltre a deliberare questo finanziamento, il consiglio di ieri ha deciso di destinare alle attività permanenti del cinema altri 100 milioni...

La suddetta decisione è stata maggioritaria (due astensioni) e soprattutto, lo ha sottolineato Portoghesi, «è stata presa in assoluta autonomia, perché la Biennale ha il diritto a decidere queste cose senza badare a ingerenze esterne».

Christopher Lambert presenta «Highlander II» «Sono un eroe ecologista venuto dal Medioevo»

DARIO FORMISANO

ROMA. Anno 2024, Highlander è tornato. Anzi, il prode guerriero non è mai andato via. Scacciato dal pianeta Zeist, dove è nato, adesso è condannato all'immortalità sulla Terra. Morto il fido amico Ramirez (Sean Connery), ha deciso però di invecchiare, e aspettare la morte. Fuori, un enorme scudo sintetico protegge il pianeta dalla definitiva scomparsa dello strato di ozono.

Ronconi presenta a Torino «La pazza di Chaillot» il celebre testo di Giraudoux scritto negli anni 1940-45

Una regia che rende cupo oltre misura lo sdegno civile Un quartetto femminile ben accordato e godibile

Petrolio, fame e guerra

«Vicino al petrolio i cadaveri non puzzano». Ma, col petrolio, che cosa si fa? «Miseria, guerra, sporcizia» (oggi diremmo magari inquinamento). Simili frasi, profetiche e inquietanti, risuonano nella Pazza di Chaillot di Jean Giraudoux, un testo scritto durante i tragici anni del secondo conflitto mondiale...



Annamaria Guarnieri e Luciano Virgilio in una scena di «La pazza di Chaillot»

AGOE SAVIOLI

TORINO. Sarebbe davvero troppo bello se, un giorno, si potessero riunire i magnati della finanza, i signori della Borsa e i grandi affaristi, i pubblici amministratori e i governatori ambulanti, camerieri e aguzzieri, e un cenacolo filosofico, cui sarà affidato, nel processo che le «pazze» intrinseco, il compito del difensore d'ufficio. E ne verrà fuori una paradosale (e volutamente controproducente) «strata» in lode del soprano, dello sfruttamento, della criminalità economica, che potrebbe rimandare persino agli schiavisti. Ma, intendiamoci, il linguaggio di Giraudoux è, nell'insieme, tutt'altra cosa elegante, amabile, nutrito di spirito illuministico, anche quando a innervarlo è un sacrosanto sdegno civile. Una materia da trattare con leggerezza e sveltezza. E invece...

Il clima non migliora nel secondo atto, allorché, dopo uno straziante intervallo di tre quarti d'ora (incluso il quale la rappresentazione supera, indecentemente, le quattro ore), ci ritroviamo davanti lo stesso luogo, spogliato per un verso dell'attrezza di prima e accresciuto, sulla sinistra, di una gabbia d'ascensore, il cui salire e scendere per recare le altre «pazze» a convegno della principale di esse, occupa il suo tempo come lo occupa la discesa (a piedi, questa) dei «condannati» giù per un sistema di scale, stile antineoclassico, piazzato sulla destra Cosicché la «strata» conclusiva della vicenda (già insidiata in Giraudoux da lungaggini, digressioni e ripetizioni) si dilata oltre ogni ragionevole misura...

Il quartetto delle «pazze» (Anna Maria Guarnieri protagonista, quindi Paola Bacci, Claudia Giannotti, Gabriella Zamparini) risulta tuttavia piuttosto bene accordato, e abbastanza godibile una zona di chiarore (come anche la prestazione di Luciano Virgilio nei panni del cenciaiolo) in un'impresa alla quale palano mancare, nel complesso, i requisiti di necessità e di urgenza, per usare termini parlamentari. Tanto più che lo Stabile vanta già un buco di due miliardi!

Lina Sastri torna a teatro con una versione «d'appendice» della famosa tragedia classica «Recito e canto un personaggio pieno di istinto e di passione». Regia di Pugliese

«La mia Medea, napoletana e ferina»

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Una Medea d'appendice, nata nella Napoli di fine Settecento, cresciuta in un orfanotrofio e determinata a non farsi sconfiggere dall'emarginazione e dai pregiudizi sociali. È questa donna dal temperamento orgoglioso e ferino, tipico delle eroine dei romanzi popolari, a riportare in teatro Lina Sastri, protagonista di Medea di Portamedina, il nuovo spettacolo di Armando Pugliese, tratto dal romanzo di Francesco Mastriani, che debutta il 31 gennaio a Fiano di Sorrento per poi essere al Diana di Napoli (che lo produce) il 15 febbraio e al Nazionale di Roma il 23 aprile.

forte, assoluto, viscerale - dice Lina Sastri presentando lo spettacolo alla stampa - In questi tempi di incertezze sono felice di affidarmi ad un ruolo che stimola le mie doti più istintive e passionali. Già da tempo pensavo a questo testo perché Medea mi ha sempre attratto, è uno dei miti fondamentali della nostra cultura. Ispirato ad un caso di «cronaca criminale» della Napoli precicobina, il romanzo impreghia il tragico percorso classico di Medea delle atmosfere e dei toni della letteratura popolare, una chiave che lo spettacolo risolve giocando sulle musiche originali di Antonio Sinagra e sulle soluzioni di regia di Pugliese, entrambi già protagonisti...

condo le consuetudini del periodo, ma che si ribella al marito per fuggire dal giovane Cipriano, scrittura dell'Annunziata, di cui è innamorata. Ma il suo è un sogno d'amore senza futuro, un dono che l'uomo non sa accettare, vittima delle proprie debolezze piccolo borghesi che lo porteranno al matrimonio con una ragazza dal legittimo natali. È il finale è, ovviamente, drammaticissimo, con Coletta che come Medea si vendica dell'amore ripudiato uccidendo sull'altare di Cipriano la loro bambina. «Non è stato tanto il culmine tragico a crearmi delle difficoltà - ammette l'attrice - quanto il passaggio attraverso le varie emozioni, arrivare per frammenti all'energia giusta per rappresentare una donna selvatica, bastarda, sola, fiera di combattere la sua diversità».



Christopher Lambert in una scena di «Highlander II»

precisa Lambert - sulle caviglie tu e in videocassetta. Adesso in America è tempo di Oscar. Nelle sale ci sono i film in qualche modo interessati alla competizione. Highlander non ha questo genere di ambizioni, uscirono più in là, in un momento più tranquillo. Autore contraddittorio, tra gli ultimi piccoli d'egli anni Ottanta, Lambert risponde con la stessa disinvoltura sulla sua vita professionale come su quella privata. La sua prova più convincente (in Greystoke nelle vesti dell'ultimo Tarzan cinematografico) è lontana nel tempo, e dopo la consacrazione del primo Highlander lo si è visto (raramente apprezzato) in ruoli diversissimi (probabilmente Salvatore Giuliano nel Siciliano di Michael Cimino, clonchard postmoderno in Subway di Luc Besson, giovane bizzarro e introvato in I love you di Ferner, padre Popielusko in Un prete da uccidere di Agnieszka Holland in Highlander 2 ha di nuovo accantonato un intrecciabile del filmamento degli attori, Sean Connery «Facciamo rivivere Ramirez grazie a uno stratagemma. C'è un'amicizia tra me e Connery, maturata in questi ultimi quattro anni che ha reso più facile ed interessante lavorare insieme».

Primecine. Il caso giudiziario proposto da Barbet Schroeder Miliardi, sesso e insulina Il mistero von Bulow resta aperto

SAURO BORELLI

Il mistero von Bulow. Regia Barbet Schroeder. Sceneggiatura: Nicholas Kazan, dal libro di Alan Dershowitz Reversal of Fortune. Fotografia Luciano Tovoli. Interpreti Glenn Close, Jeremy Irons, Ron Silver, Uta Hagen. Usa, 1990. Milano: Mediolanum. Roma: Ariston.

Contrariamente a quello che di solito si attesta all'inizio o al termine di ogni film - cioè che personaggi e situazioni ci si fa riferimento sullo schermo sono immaginari - nel Mistero von Bulow figure e vicende corrispondono per gran parte a fatti, eventi tratti di massima da precedenti tutti concreti. In particolare l'intreccio cui ci si rifà vanamente è un «pasticcio brutto» risalente ai primi anni Ottanta in cui risultarono coinvolti l'aristocratico danese Claus von Bulow, la sua ricchissima nevrotizzata moglie americana Martha Crawford (figlia come Sunny), figli e (figli della stessa coppia).

SPOT



«IO SPERIAMO...» ARRIVA IN TEATRO. È stato il successo editoriale del anno, con oltre un milione di copie vendute e un lessico che è ormai entrato nel linguaggio comune. Adesso La speranza che me la cavo, raccolta di sessanta temi che il maestro Marcello D'Orta ha tratto dai componimenti dei suoi alunni di Arzano, piccolo paese in provincia di Napoli, diventa uno spettacolo teatrale e presto anche un film. La riduzione per le scene è idea e opera di Maurizio Costanzo che al Teatro Parioli di Roma ospita da martedì l'allestimento Protagonisti Ferruccio Amendola nella parte del maestro e cinque bambini undicenni (nella foto), tutti rigorosamente non professionisti. Il film sarà invece affidato alla regia di Castellano e Piolo, con probatissimo protagonista Adriano Celentano.

GRUPPI ROCK ANNULLANO TOUR EUROPEO. La rock band americana «Cinderella» ha deciso di cancellare il suo tour europeo programmato per febbraio, e di rientrare negli Stati Uniti «per ragioni di incolumità fisica messa in pericolo dall'attuale situazione internazionale». Cinderella aveva in calendario anche due concerti italiani, l'8 a Roma e il 9 a Milano. I Deep Purple hanno cancellato invece gli appuntamenti italiani «a causa dello scarso interesse mostrato dal pubblico italiano nella vendita dei biglietti, dovuto probabilmente anche alle tensioni internazionali». Confermati invece i tour di Aswad, Iggy Pop, Judas Priest, David Lee Roth.

UN OSCAR PER ROBIN WILLIAMS? «Io incontrato e posso assicurarvi che è molto diverso e molto più eccentrico di me». Così Oliver Sacks, lo psichiatra autore del libro Risvegli, ha definito Robin Williams, uno dei protagonisti del film omonimo tra cui figura anche Robert De Niro e che si annuncia già come un successo. La trama racconta di un neurologo capace di risvegliare con un farmaco i pazienti colpiti da encefalite letargica. Robin Williams ha già ricevuto due premi Oscar per Good morning Vietnam e L'ultimo fuggerite.

SCELTI I CANTANTI DI SANREMO. Domani la giuria del festival di Sanremo consigerà all'organizzatore Adriano Aragozzini i nomi dei 65 brani candidati per il girone dei campioni e i 154 scelti per il girone «Novità». Il cast al completo sarà reso noto lunedì mattina nel corso di una conferenza stampa. Da indicazioni, si fanno i nomi del gruppo «Ladri di biciclette», Fiordaliso, Mike Krantz, Umberto Tizzardi, gli inossidabili Romina e Albano, Fausto Leali, Riccardo Fogli, Luca Barbarossa. Ancora sconosciuti gli ospiti stranieri. Tra i nomi probabili, B B King, Shirley Maclaine, Al Jarreau, Randy Crawford, Gilbert Bécauld, I Bee Gees, Rod Stewart, alcuni dei cantanti saranno abbinati, come lo scorso anno, agli italiani in gara. Per la prima volta in questa edizione il festival sarà abbinato a una lotteria, il cui primo premio è di un miliardo di lire.

TEATRO IN TV: UNA RASSEGNA A PESCARA. Le opere teatrali per la tv realizzate da dodici Paesi europei saranno presentate a Pescara, dal 29 aprile al 5 maggio, nell'ambito della XIII Mostra internazionale televisiva, organizzata dal Premio Flaiano dall'Ente dello Spettacolo, dall'associazione dei Critici televisivi e dal segretario del Premio Italia. Tra i filmati in concorso ne verranno scelti quattro, con una giuria internazionale assegnerà altrettanti premi. Il Flaiano d'oro al miglior filmato e il Pegaso d'argento alla migliore interprete femminile, al migliore maschile e al miglior testo di autore contemporaneo. L'ultimo giorno della rassegna ospiterà il convegno sul teatro in tv.

MUSICA ANTICA A NAPOLI. Domani alle 21 nella cappella di Santa Restituta del Duomo di Napoli si tiene il primo dei concerti organizzati dal Centro musica antica «Magna Aencelium». Nel corso del concerto verrà eseguito un Vespro solenne dedicato alla Madonna dopo l'eruzione del Vesuvio del 1631, vespro costituito da brani composti dai più importanti musicisti napoletani del Seicento, tra cui i Salmi de Vespere a quattro voci. «O quam speciosa di Giovanni Maria Sabino. Ave Virgo di Francesco Sabino. Selva armoniosa di Giovanni Majella e Ave Maria Stella di Erasmo Di Bartolo».



LATTE

A quasi due anni dalla nuova normativa in arrivo i regolamenti. Punto centrale, la qualità

Era ora: decreti alla firma La legge diventa realtà

Ci fu grande esultanza alla fine di aprile dell'89 quando, dopo ben 60 anni, venne approvata la nuova legge sul latte alimentare. Nessuno poteva però prevedere che i decreti relativi sarebbero arrivati alla firma - come sembra - soltanto ora. Con quest'atto diverrà finalmente operativa tutta la normativa e in particolare quell'articolo sul «latte di qualità» per il quale si è battuta per anni la Centrale di Milano



La centralina di controllo computerizzata. Nella foto a destra il reparto di inscatolamento del latte

Dopo quasi due anni di attesa la nuova legge sul latte sembrerebbe approdare finalmente alla fase attuativa: i decreti che devono regolamentare la materia, trattata dalla legge 169 del 3 maggio 1989, sono praticamente alla firma dei due ministri competenti, quello della Sanità e quello dell'Agricoltura.

È l'ultimo passo di una lunga gestazione che ha portato anche il nostro Paese, preceduto da tempo dagli altri della Comunità europea, a dotarsi di una nuova disciplina del trattamento e della commercializzazione del prezioso alimento. Nella legge, che sostituisce quella del 1929, muta radicalmente la logica di fondo: se allora l'obiettivo principale era quello di garantire, in presenza di condizioni igienico-sanitarie precarie e di tecnologie scadenti, un latte sano (fino a non molto tempo fa sui cartocci spiccava ancora la scritta «proveniente da allevamenti indenni da Tbc bovina», oggi l'obiettivo dichiarato è quello di ottenere un prodotto non solo sano (questo è ormai fuori di discussione), ma dotato di determinate caratteristiche. Ed è

su questo che si attende la firma dei ministri.

Si, perché contrariamente a quanto crede l'uomo della strada, ancora troppo poco ferrato in fatto di educazione alimentare, i vari tipi e le diverse marche di latte in commercio non si equivalgono affatto. Lo sa bene invece, ad esempio, la Centrale del Latte di Milano che sulla differenziazione produttiva e sulla ricerca al servizio di un latte cosiddetto di alta qualità ha investito ingenti sforzi fin dagli anni Sessanta. Un impegno che è stato qualche anno fa nell'ormai noto braccio di ferro con le autorità proprio sull'uso della dizione «latte di qualità».

I fatti in breve furono questi: la Centrale selezionò i propri allevamenti bovini fin dal 1960 e arriva a produrre un latte che per determinate caratteristiche organolettiche si differenzia nettamente in meglio rispetto ad altri prodotti. Non si tratta di uno slogan pubblicitario, la qualità è facilmente dimostrabile, dati alla mano, dalle prove di laboratorio; tuttavia, la legge (in quella data) non consente di differenziare il lat-

te dal punto di vista della qualità, così, nell'ottobre del 1987, la Centrale cerca di smuovere la situazione mettendo in commercio il proprio latte con la dicitura «latte fresco pastorizzato di alta qualità». È il sasso nello stagno: scoppia la polemica e si arriva all'intervento del pretore che condanna la Centrale e la diffida dal commercializzare ulteriormente prodotti contrassegnati dalla scritta dello scandalo. Eppure quel primo importante passo porterà due anni dopo alla legge 169 che, paradossalmente, accoglie le esigenze espresse dalla Centrale.

In particolare, la legge prevede espressamente che il lat-

te fresco pastorizzato possa essere definito «latte fresco pastorizzato di alta qualità» qualora «venga ottenuto da latte crudo proveniente dalle stalle, ovvero dai centri di raccolta cooperativi o consortili aventi le caratteristiche igieniche e di composizione stabili, con particolare riferimento al contenuto di proteine, di grasso, di carica batterica totale e di numero di cellule somatiche, con decreto del ministro della Sanità di concerto con il ministro dell'Agricoltura e delle Foreste, da emanarsi entro 180 giorni dall'entrata in vigore della presente legge, e presenti al consumo un contenuto di sieroproteine solubili non de-

naturate non inferiore al 15,50 per cento delle proteine totali». Su cosa si intenda dietro questa terminologia tecnica si rimanda il lettore all'articolo pubblicato qui a fianco; resta il fatto che i 180 giorni previsti sono passati ormai da tempo e del decreto non c'è traccia, anche se tutto sembra far supporre che si tratti, a questo punto, di una questione di settimane.

Nel frattempo la Centrale ha continuato a produrre e commercializzare latte ad alta qualità senza poterlo però così chiamare e soprattutto senza poter informare il consumatore che, oggi più che mai, non tutto il latte è uguale. **DINO DE MAIO**



I parametri che danno la «qualità»

Il latte di alta qualità, fiore all'occhiello della vasta e differenziata gamma della Centrale di Milano, è il frutto di un controllo e di una gestione sistematica di tutto il ciclo di produzione, dalla stalla al consumatore finale. Solo così infatti si riesce a garantire il rispetto di quelle caratteristiche che secondo la nuova legge fanno di un latte un prodotto veramente speciale.

Vediamole più da vicino. La legge parla innanzitutto di caratteristiche igieniche e di composizione con particolare riferimento a quattro elementi: il contenuto di grasso, di proteine, di carica batterica totale e di numero di cellule somati-

che. I valori di questi quattro indicatori non sono stati ancora stabiliti e si attende l'approvazione definitiva del relativo decreto, ma già fin d'ora la Centrale può vantare dei risultati elevati in sintonia con i parametri Cee.

L'unica cifra che la legge fornisce è la percentuale di sieroproteine solubili non denaturate che non deve essere inferiore al 15,50 per cento del totale. Un risultato che il latte dei milanesi ha già conseguito da tempo grazie al processo di pastorizzazione a bassa temperatura (75°c per 15 secondi). Questo processo è a sua volta reso possibile dalla relativamente bassa carica batterica

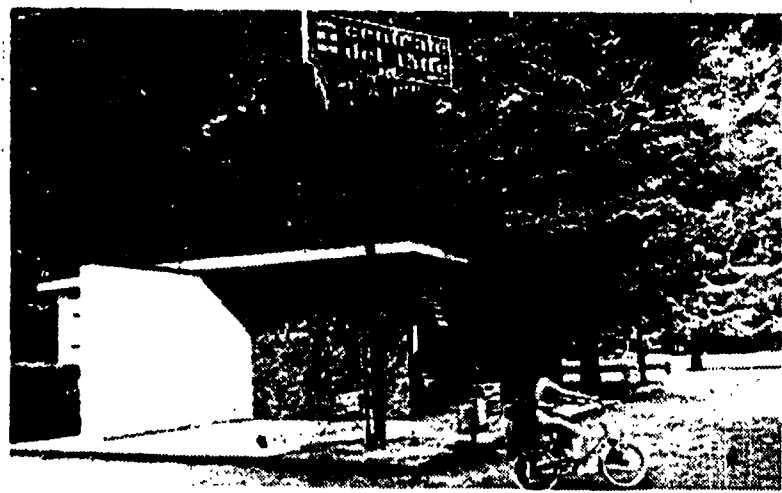
che il latte di stalla presenta al suo arrivo a Milano; il tempo e la temperatura di pastorizzazione che influiscono sulla «integrità» proteica del latte, sono infatti proporzionali al numero di batteri da eliminare. È chiaro che un latte, proveniente da allevamenti e da impianti selezionati come quello della Centrale, con carica batterica media di 50 mila unità per millilitro richiede trattamenti molto più leggeri di un «collega» che si presenti agli impianti di trasformazione finale con carica batterica di 1 o 2 milioni per millilitro come succede in molte altre realtà italiane.

Si tratta in questo caso dell'adozione di accorgimenti relativamente semplici, quali il mantenimento di condizioni igieniche ottimali della stalla e di chi vi opera, il lavaggio preventivo delle mammelle, la refrigerazione del latte appena munto e il suo stoccaggio in contenitori sottovuoto, che consentono però già l'adempimento di due delle caratteristiche previste dalla legge: il contenuto di carica batterica totale e la percentuale di sieroproteine solubili non denaturate. Per quanto riguarda gli altri parametri, dati interessanti so-

no stati ottenuti dal controllo delle cellule per millilitro (un indice importante per la valutazione dello stato di salute delle vacche da latte), tanto che la Centrale rivede di anno in anno le categorie di controllo rendendole sempre più severe: attualmente circa il 90 per cento del latte in arrivo alla Centrale appartiene alla prima categoria, presenta cioè un numero di cellule inferiore a 250 mila. Nel 1989 poi i grammi di proteine per litro sono oscillati tra i 3,11 e i 3,20 nel 36,80 per cento dei casi e hanno superato i 3,20 nel 31,86 per cento dei casi: un dato ritenuto particolarmente significativo.

Questi risultati sono stati resi possibili da un programma di gestione totale che affonda le sue radici negli anni Sessanta attraverso una serie di premi e incentivi agli allevatori, uno sforzo economico non indifferente (basta pensare che dal 1962 al 1989 sono stati corrisposti premi per oltre 13 miliardi non rivalutati) che ha permesso alla Centrale di essere all'avanguardia e pronta ad affrontare un futuro sempre più all'insegna della qualità. **D. D. M.**

Budini, yogurt, nuovi gusti e specialmente prodotti indirizzati al target dell'infanzia



Il bar Bianco, punto di vendita dei prodotti della Centrale al parco Sempione di Milano

Centrale, nel futuro spunta la dietetica

Parfrasando un noto adagio, il motto della Centrale del latte di Milano potrebbe essere: «non di solo latte». Sebbene infatti il latte rappresenti l'elemento trainante di tutta la produzione, l'azienda ha introdotto da tempo numerosi elementi di differenziazione per mantenere la competitività in un settore caratterizzato da consumi ancora, tutto sommato, contenuti: dopo il sorpasso operato negli anni Settanta dal latte a lunga conservazione, il latte fresco sta tornando in auge e negli ultimi quattro anni si è riportato in testa a livello nazionale.

A Milano città invece la diminuzione delle vendite di latte fresco viene collegata al decremento demografico e alla costante deurbanizzazione della popolazione. Eppure il 1989 (questi sono i dati più recenti disponibili) ha visto una vendita di 709 mila ettolitri di prodotti dei quali il 91,7% costituito dai vari tipi di latte. Accanto a quello fresco nelle versioni pastorizzato intero e pastorizzato parzialmente scremato troviamo infatti quello a lunga conservazione (sempre nelle due versioni) e il latte Accadi che ha conosciuto nel 1989 un grosso successo con un aumento del 20% delle vendite. Si tratta di un latte definito ad alta digeribilità perché, gra-

zie a un sofisticato procedimento di scissione molecolare, consente di essere consumato anche dalle persone intolleranti al lattosio in quanto prive o carenti dell'enzima necessario per digerire questo zucchero. L'alta digeribilità è stata ottenuta mantenendo intatte le caratteristiche del latte senza aggiunta di prodotti esterni, fatto questo che ha permesso alla Centrale di mantenere anche per questo prodotto la denominazione di latte a norma di legge.

Di recentissima introduzione è poi il latte Elleà (la sigla sta per Lactobacillus Acidophilus), un latte fresco intero pastorizzato di alta qualità (ma questo per ora non si può ancora dire) addizionato di cellule batteriche vitali appartenenti a Lactobacillus Acidophilus. Si tratta del volgarmente detto «fermenti lattici» che svolgono una funzione di regolazione della flora batterica intestinale e che sono presenti in qualità elevate nel latte Elleà.

Non di solo latte si diceva, e infatti la Centrale propone anche tutta una serie di prodotti «alternativi», dallo yogurt intero e magro alla vasta gamma di yogurt alla frutta (oltre 18 mila ettolitri nell'89); dalla panna pastorizzata (oltre 11.500 ettolitri) a quella a lunga conservazione da montare e da cucu-

na. Un cenno a parte meritano poi le creme pronte al cacao e alla vaniglia (4750 ettolitri) e i budini glassé (5154 ettolitri). La composizione per valore è così mutata dal 78 per cento latte e 22 per cento altri prodotti del 1980 al 68 per cento latte e 32 per cento altri prodotti del 1989.

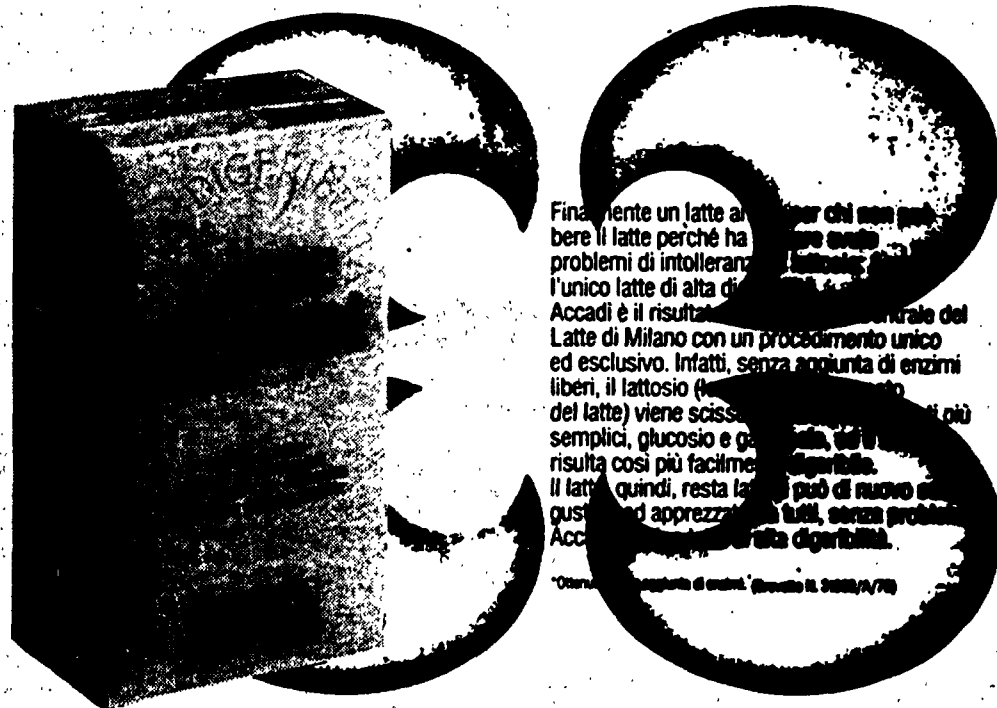
Gli investimenti per mantenere efficienti e al passo coi tempi gli impianti di via Castelbarco sono stati sempre notevoli e il 1989 ha visto il potenziamento e la computerizzazione delle linee di prodotto più significative quali l'impianto di processo yogurt e quello del latte Accadi (circa 3 miliardi); è stata poi realizzata una nuova linea di confezionamento, imballo e pallettizzazione dedicata alla produzione del latte per le scuole nella pezzatura da 200 ml (600 milioni).

Tra le novità previste per il futuro prossimo, una linea di prodotti ipocalorici comprendenti budini e yogurt che dovrebbe consentire la diversificazione dell'attuale gamma con l'introduzione di nuovi gusti e la sostituzione di ingredienti; nuovi prodotti dietetici studiati per esigenze particolari e soprattutto per l'infanzia tra cui il latte per iperfenonurici.

D. D. M.

CENTRALE DEL LATTE DI MILANO

L'UNICA A PRODURRE L'UNICO LATTE DI ALTA DIGERIBILITÀ



Finalmente un latte a cui non può mancare il latte perché ha tutti i problemi di intolleranza al lattosio. È l'unico latte di alta digeribilità. Accadi è il risultato di un procedimento unico ed esclusivo. Infatti, senza aggiunta di enzimi liberi, il lattosio (uno dei componenti del latte) viene scisso in glucosio e galattosio, che risultano così più facilmente digeribili. Il latte, quindi, resta latte e può di nuovo essere gustato e apprezzato da tutti, senza problemi. Accadi è il latte di alta digeribilità.

L'EVOLUZIONE DEL LATTE



rosati LANCIA
 viale mazzini 5
 viale trionfale 7996
 viale xxi aprile 19
 via tuscolana 160
 eur - piazza caduti
 della montagna 30

ieri ☀ minima -4°
 ☁ massima 11°
 Oggi ☀ il sole sorge alle 7.28
 e tramonta alle 17.16

ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185
 telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 1

**Aperto anche
 il sabato
 pomeriggio**



**Uccise un ragazzo
 nella festa «rave»
 Tredici anni
 a Marco Cecili**

La corte di assise di Firenze ha riconosciuto colpevole di omicidio preterintenzionale e rissa aggravata il romano Marco Cecili (nella foto), di 35 anni, per la morte di Angelo Fedeli, un ragazzo di 19 anni anche lui romano. Fedeli venne accoltellato lo scorso 16 settembre in una rissa esplosa durante una festa «rave» vicino a Firenze, nella villa medicea di Cafaggiolo. Il pubblico ministero Margherita Cassano aveva chiesto 15 anni di carcere per omicidio volontario. I cinque minorenni accusati di rissa aggravata sono invece stati assolti per non aver commesso il fatto.

**Violenza sessuale
 condannati
 padre e figlio
 a Rieti**

Avevano violentato Lucia Schintu, figlia e sorella adolescente, dal '78 all'84. Sei anni di abusi per i quali ieri Angelo Schintu, di 78 anni, ed il figlio Santino, di 33 anni sono stati condannati a tre anni e sei mesi, di cui due condonati. Il pubblico ministero aveva chiesto sei anni di reclusione, ma la corte ha deciso di dimezzare la pena.

**Viterbo
 Mori un soldato
 colpevoli
 due ufficiali**

Fausto Celestra, un ragazzo di Latina in servizio di leva nel corpo dei bersaglieri, morì il 3 settembre dell'85 durante un'esercitazione notturna nel poligono di tiro di Montemerano. Venne colpito al petto da una scheggia mentre si sporgeva dalla torretta di un carro armato all'interno di un'area in cui l'artiglieria sparava. Ieri il colonnello Alfredo Vasta è stato condannato ad un anno ed il capitano Fabio De Lillo ad otto mesi per omicidio colposo. Assolti invece altri due capitani.

**Bruccia sempre
 la Standa dell'Eur
 Arrestato
 piromane ladro**

Tra febbraio e novembre dell'anno scorso, ha appiccato per cinque volte il fuoco alla Standa di viale dell'Oceano Pacifico, all'Eur. Ora Salvatore La Gala, un pregiudicato napoletano da molto tempo a Roma senza fissa dimora, è stato arrestato per incendi dolosi e danneggiamenti. Di solito l'uomo approfittava del caos provocato dagli incendi per rubare merce, ma ora verrà interrogato anche riguardo agli incendi della Standa di corso Trieste, viale Regina Margherita e Corso Francia.

**Rapina
 con due feriti
 al supermercato
 «Sma»**

Era quasi l'ora di chiusura, alla «Sma» di piazza dei Giureconsulti, quando tre rapinatori, viso coperto e pistole in pugno, sono entrati minacciando i commessi. Volavano l'incasso della giornata e per ottenerlo hanno copito con il calcio delle armi Gloria Scapigliati, di 27 anni, ed un cliente intervenuto per difenderla. Preso il bottino, sessanta milioni, i tre sono fuggiti dal retro.

**Rubavano
 nella cassetta
 dell'elemosina
 Arrestati**

Avevano scelto una chiesa bella e ben frequentata, in pieno centro, per essere sicuri di fare una buona «raccolta». Ieri pomeriggio, dei fedeli in preghiera dentro Santa Maria sopra Minerva, a due passi dal Pantheon, hanno notato due uomini che trafficavano con la cassetta delle elemosine. Subito avvisata, la polizia è intervenuta cogliendo in flagrante Aldo e Fabio Rossi, di 40 e 37 anni.

**Dal 28 gennaio
 orario più lungo
 nei principali
 uffici postali**

Da lunedì prossimo, i più importanti uffici postali di Roma e provincia resteranno aperti fino alle cinque e mezza del pomeriggio tutti i giorni tranne il sabato. Il nuovo orario vale per gli uffici dell'Appio, di Roma e di Ostia, di Anagnino, di Bracciano, di Cerveteri, di Ladispoli, di Ladispoli, di Nettuno, di Pomezia, di Tivoli, di Velletri, di Ciampino, di Lido di Ostia e di Civitavecchia.

ALESSANDRA BADUEL



L'incendio di palazzo Torlonia, in via Condotti (foto Alberto Pais)

**Senz'acqua
 una presa
 in piazza
 di Spagna**

«C'era il bocchettone dell'acqua per il rifornimento delle pompe che non funzionava, in piazza di Spagna». A parlare è un vigile del fuoco che sta lavorando ormai da due ore sull'incendio divampato in via Bocca di Leone. «È stato un rogo incredibile, questo incidente ci ha creato qualche problema». Questo è stato l'intralcio più grosso nel lavoro dei vigili del fuoco. La zona dove è divampato l'incendio è a due passi dal Parlamento, da via Fratina, da piazza di Spagna. Una zona del centro storico con tantissimi negozi e centri commerciali, protetta però come isola pedonale. «Non ci sono stati grossi problemi di traffico che hanno intralciato l'arrivo delle autobotti», ha raccontato un vigile urbano in pattugliamento. «Nelle prime ore del pomeriggio, in genere nelle strade adiacenti non ci sono molte auto in circolazione. Cominciano ad aumentare in coincidenza con l'apertura dei negozi, verso le quattro del pomeriggio».

Le operazioni di soccorso sono cominciate qualche minuto dopo l'allarme, scattato alle 14.20. Una dopo l'altra sono arrivate le autobotti e un'autoscala, poi altre autocisterne e lo «snoccker». In tutto oltre quindici mezzi. La massa dei pompieri, tutte le squadre disponibili nella centrale di via Genova, sono arrivate un mezzo'ora dopo che le fiamme avevano già danneggiato gran parte dei due piani dell'edificio. In tutto oltre 50 uomini che si davano il cambio sulla scala, protetti dalle mascherine antifumo. Le autobotti hanno fatto una serie interminabile di viaggi per ricaricarsi di acqua. 3500 litri per ogni autocisterna. In serata, a via Bocca di Leone 78, sono rimaste in pattugliamento cinque squadre dei vigili del fuoco. Hanno passato la notte a rimuovere gli storici pezzi di cemento caduti e le antiche travi di legno, ormai distrutte.

Distrutto dal fuoco palazzo Torlonia Panico, fumo, ingorghi e tanti spettatori Due ore d'inferno nel centro storico

Gigantesco incendio nello storico palazzo Torlonia, in via Bocca di Leone. Distrutti due piani dell'appartamento della principessa Beatrice. Nessun ferito, ma i danni sono incalcolabili. Chiuse via Condotti e piazza di Spagna, il traffico ha avuto pesanti rallentamenti. Decine di autobotti, 50 vigili del fuoco, mobilitate intere squadre di agenti di polizia e carabinieri. Diario di un pomeriggio di fuoco.

ADRIANA TERZO

14.20. Fiamme fuori dal balcone, fiamme sul tetto, due piani completamente distrutti. Milioni di danni, lo storico Palazzo dei principi Torlonia, in via Bocca di Leone, ridotto ad una torcia di cemento. Fuoco dietro al Parlamento a due passi da piazza di Spagna. È il pomeriggio, per decine di turisti, per gli abitanti del cuore del centro storico, per i dipendenti di negozi come Valentino, Gucci, Ferragamo, diventa un film in presa diretta.

14.25. «Avete chiamato qualcuno?». Il fumo ora si è trasformato in sottili e lunghe lingue di fuoco che escono ed entrano dal balcone. Da tutte le finestre accanto escono piccoli segnali bianchi.

14.40. Arriva la prima autobotta dei vigili del fuoco. Poche operazioni e i primi 3500 litri di acqua cominciano a calare sulle fiamme. Arrivano due volanti della polizia e una del carabinieri. Il pomeriggio ora sta diventando caotico in via Condotti e in via Bocca di Leone. «Stefano dentro, dentro, più su», il comandante Ciuchini che coordina gli interventi, si accorge che le fiamme si stanno propagando rapidamente. Le saracinesche cominciano a scendere lentamente.

14.50. Gli agenti della polizia urbana chiudono piazza di Spagna e via Bocca di Leone, transennano via Condotti. Il traffico viene deviato nelle strade adiacenti per agevolare

l'arrivo dei mezzi di soccorso. Frotte di turisti e di curiosi incominciano ad invadere via Condotti: seduti sulle scalinate di Trinità dei Monti a Piazza di Spagna, hanno visto poco a poco le lingue di fuoco spazzare sull'antico palazzo patrizio fino ad accartocciare i lembi esterni, diventati pezzi di carbone. Da questo momento, l'intera zona si trasforma in una specie di campo di battaglia.

15.00. Un via vai incredibile di autobotti (quindici in tutto), di uomini alle prese con i bocchettini delle pompe, di funzionari che urlano ordini da una parte all'altra della strada. Bruciano gli arazzi, i tappeti, i mobili d'antiquariato.

15.10. Nessun ferito, solo un'anziana donna delle pulizie colta da male che viene subito trasportata in ospedale. Ma i danni sono incalcolabili. Il solaio tra i due piani è crollato. Le fiamme, partite dal salotto centrale, si sono propagate per l'intero piano e sul tetto.

15.15. Gli impiegati degli uffici e i commessi dei negozi vicini, alla spicciolata cominciano ad abbandonare il posto di lavoro: l'incendio continua ad allargarsi nell'ala sinistra dell'edificio, le fiamme si propagano senza sosta. «Sì, ce ne andiamo» - spiega concitata la direttrice della pellicceria Fortini di fronte all'edificio che boceggia fumo e fuoco - «Il personale ha paura che il palazzo da un momento all'altro possa crollare».

15.20. A prendere fuoco sono state anche le panche di legno di un'impalcatura sistemata nel cortile d'ingresso dagli operai della ditta «Manuelli» che stavano eseguendo lavori di ristrutturazione sia all'interno che all'esterno dell'edificio.

15.45. Un pompiere scende da uno dei due «snoccker», le autopompe munite di scala e cestello volante. «Macché finito, è un disastro. Chissà quanto ci vorrà per spegnerlo del tutto».

16.00. Il fuoco dalla parte di via Condotti sembra domato. Ma le fiamme continuano a divorare i due appartamenti dalla parte del cortile, di fronte all'hotel d'Inghilterra e agli atelier di Valentino.

16.05. Di sotto, continuano le voci, salgono e scendono i vigili con le mascherine antincendio, i tubi delle pompe si accavallano, piove acqua dappertutto.

16.10. Un poliziotto si asciuga il viso con un asciugamano bagnato. Allora? «Credo sia finita. C'è ancora qualche fiammella, ma il più è fatto».

16.30. «Mio Dio, non ci posso credere» sono le uniche parole pronunciate dalla signora Olimpia, figlia di Beatrice, arrivata in via Bocca di Leone giusto in tempo per vedere ancora alcune piccole fiammelle intaccare gli infissi ormai distrutti. Da ieri sera è ospite, insieme alla madre e alla sorella Sandra, dell'hotel d'Inghilterra.

Storia di principi che Stendhal non amava

Stendhal non li amava. Il raffinato francese mal tollerava la grettezza di questi principi di primo pelo, clericali e bacchettoni quanto bastava per metterli in urto con il suo spirito libero, provinciali quanto bastava per trasformarli in noiosi antiferoni dell'uomo che cercava nella Roma della prima metà Ottocento la bellezza e l'arte. E infatti quelle poche battute liquidatorie che in *Passeggiata romana* dedica ai nobili Torlonia, hanno «bruciato» i principi almeno sul piano della cultura e della memoria.

D'altra parte il blasone del Torlonia era di recente conquista. Né aveva sedimentato abitudini aristocratiche tali da far breccia nel cuore di un borghese come Stendhal. Di più l'aristocrazia romana, cost schiacciata sotto la sedia pa-

palina, non era delle più stimolanti. Ai Torlonia il blasone era arrivato non per meriti guerreschi, come le più antiche nobiltà, ma per meriti finanziari. Fu Giovanni Torlonia che, agente del principe di Fürstenberg presso la Santa Sede, si vide attribuire il titolo di nobile dell'impero nel 1794. Nel 1809 fu iscritto al patriziato romano e nominato marchese di Romavecchia e Turrita. Il principato arrivò successivamente dopo l'acquisto del principato di Civitella Ces. E fu ufficializzato con tutti i scritti crismi da Pio VII. Affaristi da sempre i Torlonia cominciarono la loro rapidissima ascesa all'interno dello Stato Pontificio grazie alla Banca Torlonia, uno degli istituti di credito più potenti della città.

Una vocazione finanziaria che la famiglia non ha mai tradito, neppure nell'epoca fastuosa quando i Torlonia si legarono a filo doppio con il regime. In questo asseccati dal ramo della famiglia che si era imparentato con i Borghese, altra famiglia aristocratica affezionata a Mussolini.

Ricchissimi, proprietari di alcuni tra i palazzi più belli e celebri della Capitale, tenutari di possedimenti nel Lazio, i Tor-

lonia hanno arricchito continuamente le cronache giudiziarie per i frequenti contenziosi che li hanno opposti allo Stato italiano. Ora sono le tasse per decenni non pagano l'imposta di famiglia, tanto che il Comune notificò un arretrato di un miliardo. Ora è l'intemperanza di un rampollo in vena di bravate. Proprio l'inquilino del palazzo andato in fumo, Marco Alfonso, si trovò al centro di una surreale vicenda quando decise di piombare con il suo cavallo a briglia sciolta in mezzo a un gruppo di butteri che stava disputando una gara. Fu un tremendo groviglio nel quale due cavalli purosangue persero la vita e anche il principe Marco Alfonso, allora esuberante trentenne del jet-set aristocratico, versò qualche goccia del suo sangue blu. Saprà poi a ritrovarsi in una vicenda giudiziaria durata dieci anni al termine della quale fu condannato a risarcire i due cavalli morti.

Ora sono gli illeciti edilizi di Alessandro. Proprietario del palazzo di via della Lungara dove aveva sede la splendida collezione di arte antica (venti statue da capogiro di epoca romana, più un affresco proveniente dalla tomba Francois di

Vulci) trasformò la galleria d'arte in una serie di miniappartamenti tutti abusivi e accatastò la collezione in uno scantinato. Da anni, ormai si può dire da decenni, si va avanti con sentenze ora assolutorie, ora di condanna. Lo Stato cerca di espropriare la collezione ma ogni volta si impiglia in qualche filo della ragnatela di potere sapientemente intessuta da Torlonia nel corso di due secoli. Risultato: le statue sono ancora in magazzino, i 93 miniappartamenti sono tutti abitati, malgrado il contenzioso non sia ancora concluso. Evidentemente il sangue non è acqua e, soprattutto quello blu, conserva le caratteristiche più a lungo degli altri. Così i Torlonia, creati principi per meriti d'affari, possono a buon diritto conservare il titolo di «principi degli affari».

Un ragazzo di 19 anni non ha trovato l'ascensore al piano ed è volato giù, ucciso dal carrello che portava l'Accea ha riattivato l'elettricità, ma ad intermittenza. Il Codacons ha denunciato l'azienda alla Procura

Fine del black-out ma c'è una vittima

Un ragazzo è morto schiacciato nell'ascensore in via Cesare Pavese. I tecnici stavano revisionando l'impianto colpito dai black-out di questi giorni. Ieri, ad intermittenza, la corrente è tornata, ma per molti giorni saranno possibili interruzioni. Il Codacons ha denunciato l'Accea. Un'interrogazione parlamentare dell'onorevole Fiori: «Accertare le responsabilità amministrative, penali e civili».

CARLO FIORINI

La luce sta tornando, anche se a stento. E i ripetuti black-out, che hanno messo a dura prova gli ascensori, hanno fatto anche una vittima. Un ragazzo di 19 anni è morto schiacciato da un pesante carrello che stava caricando sull'ascensore. Gli operai di una ditta di manutenzione stavano revisionando l'impianto del palazzo della Procter & Gamble, in via Cesare Pavese, 385, alla Ferratella, uno dei quartieri colpiti dai black-out dei giorni scorsi. Alessandro Giacomo

è figlio di S. Eugenio ma i medici non hanno potuto far altro che constatare il decesso. Dopo questi giorni di black-out i responsabili della Procter & Gamble avevano chiesto alla ditta che effettua la manutenzione degli ascensori di ventilare l'impianto, sottoposto in questi giorni allo stress degli allacci a intermittenza dovuti ai tentativi di far tornare la corrente. Sul posto dell'incidente si sono recati il magistrato, un ispettore del lavoro e gli agenti del commissariato dell'Eur. Ora si dovrà verificare perché, nonostante gli operai stessero lavorando, non abbia funzionato il dispositivo che blocca le porte. Uno degli ascensoristi è stato ricoverato in stato di choc al S. Eugenio, sconvolto dalla scena del corpo del giovane schiacciato nella cabina dell'ascensore.

E gli ascensori, le lavatrici e gli scaldabagni, ieri hanno ripreso a funzionare nella zona

vittima del black-out. A intermittenza, ma complessivamente l'emergenza è superata. Gli ultimi quartieri nei quali è tornata la luce sono stati Spinaceto e via del Serafico. Ma gli ieri alle 18 era di nuovo black-out al Laurentino e la corrente è mancata per alcune zone anche in altri quartieri. Secondo i tecnici dell'Accea per molti giorni, in tutti i quartieri coinvolti nell'incidente provocato dall'incendio della sottostazione elettrica Laurentina, saranno possibili interruzioni dell'erogazione di energia. Infatti la riattivazione della rete elettrica è stata realizzata con sistemi d'emergenza e si dovrà lavorare ancora molto per riportare la situazione alla normalità. «A New York quando c'è stato il black-out totale hanno impiegato 36 ore per far tornare tutto alla normalità» commentano gli avvocati del Codacons - Nel nostro caso sono passati quattro giorni, la



**Per la Pantanella
 sgomberato deciso
 «Via al più presto»**

A PAGINA 25

**Bettini:
 «La guerra
 cambia anche
 il Pci»**

A PAGINA 27

Un progetto Enel per il gas: un centro di stoccaggio da 2 milioni di metri cubi «Una bomba ad orologeria»

Ancora nessuna conferma è arrivata al sindaco Sacconi Daga, consigliere regionale «L'impianto non è sicuro»

Allarme metano a Montalto la centrale fa ancora paura

Montalto non ha tregua. Dopo il nucleare ora trema per il progetto di convertire la centrale a gas. Una «bomba ad orologeria» da ottocento metri cubi di metano all'ora. Contro il rischio di attentati già si parla di militarizzare la zona. Sul progetto il sindaco ha chiesto lumi al ministro Battaglia, ma ancora non ha ricevuto né conferme né smentite. Il consigliere regionale Daga: «L'Enel se lo deve scordare».

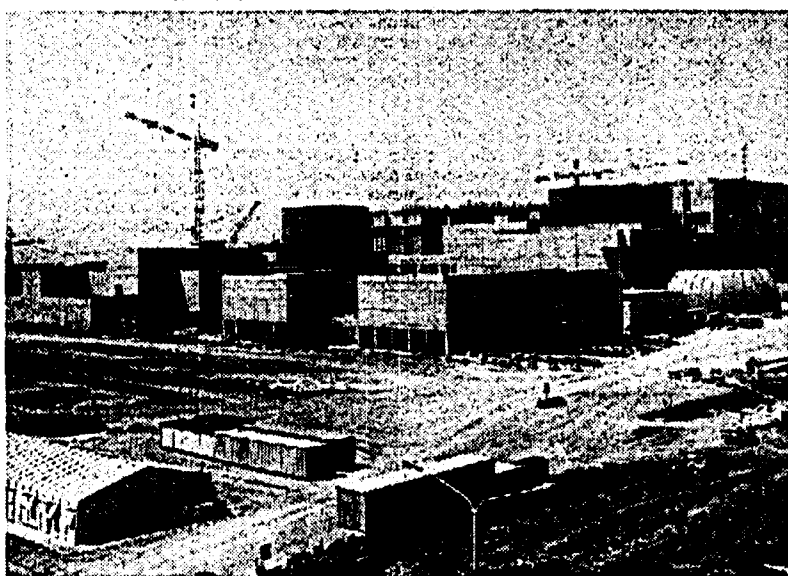
SILVIO SERANGELI

Il progetto per la nuova centrale c'è, ma non è ancora operativo e per il momento se ne sa molto poco. E comunque tanto basta per mettere in allarme la popolazione di Montalto. Il metano che dovrebbe alimentare la centrale in costruzione potrebbe costare più caro del previsto. L'Enel avrebbe infatti tutta l'intenzione di costruire un mega impianto di «rigassificazione» - questo è il termine che viene usato - per alimentare la centrale di Pian dei Cangini. «Il metano va bene - dicono a Montalto - ma l'impianto per ricevere, stoccare e smistare il gas naturale sarebbe una grossa bomba ad orologeria».

Una cosa è certa, le navi che portano il metano attraccerebbero nel vicino porto di Civitavecchia. E c'è chi trema all'idea dei tre serbatoi da tremila metri cubi che dovrebbero essere costruiti a ridosso della

centrale. Nell'impianto verrebbero lavorati più di dieci miliardi di metri cubi di gas ogni anno. E la sicurezza? L'impatto ambientale? Per ospitare la struttura di rigassificazione è stato calcolato che occorreranno da dieci a quindici ettari di terreno. Un milione ottocentomila metri cubi di gas convertiti dallo stato liquido allo stato solido ogni ora, danno l'idea dei rischi per la popolazione.

Per il nuovo impianto si ripropone inoltre la necessità di militarizzare la zona, per evitare sabotaggi e attentati. La prospettiva di mettere l'esercito a guardia della sicurezza viene da lontano. È stata rispolverata ultimamente, sull'onda delle notizie che vengono dal Golfo Persico, ma risale all'epoca in cui ancora si pensava alla vecchia centrale nucleare, poi bloccata dal referendum.



A sinistra, il cantiere della centrale di Montalto. Sopra, il vecchio reattore nucleare

Lo scenario attuale, con il gas al posto dell'atomo, torna a preoccupare anche il sindaco Montalto, il comunista Roberto Sacconi. «Ufficialmente non so niente del progetto di rigassificazione. Nessuno mi ha comunicato questa intenzione. Ma a Montalto se ne parlava già dall'agosto scorso» - dice il sindaco - Evidentemente qualcosa di muove. Prima di Natale ho incontrato a Roma il ministro dell'Industria Adolfo Battaglia. Con alcuni consiglieri gli abbiamo chiesto che cosa sapesse dell'impianto che l'Enel sta progettando. Il ministro allora ci ha assicurato che ci avrebbe risposto in bre-

ve tempo, dopo aver preso informazioni a riguardo. Ma fino ad oggi non abbiamo ricevuto alcuna risposta. Non c'è stata né una conferma né una smentita delle voci.

In questi ultimi giorni il sindaco ha spedito fonogrammi urgenti al ministero dell'Industria e all'Enel per avere una ri-

sposta. Ma anche ieri sul suo tavolo non è arrivato niente. «I rapporti con l'Enel, in questi ultimi mesi, sono migliorati - dichiara ancora il sindaco Sacconi - Stiamo lavorando per la stipula della convenzione per la nuova centrale. Ma deve rimanere chiaro che per un progetto come quello dell'impianto per la rigassificazione, il Comune di Montalto deve essere interpellato. Dobbiamo sapere a che cosa andiamo incontro».

Per Montalto non c'è tregua. Prima il nucleare, poi la riconversione, con la massa di cassintegrati rimasti senza lavoro; infine, il decreto del governo per il nuovo impianto: 3.300 megawatt complessivi (2.500 alimentati da combustibile misto e 800 a turbogas).

«La centrale di Montalto ha troppe questioni ancora aperte» - commenta Luigi Daga, consigliere regionale del Pci -



A sinistra, il cantiere della centrale di Montalto. Sopra, il vecchio reattore nucleare

Il nostro gruppo non si dimentica del problema dei cassintegrati. Né del problema della dimensione del polo energetico dell'Alto Lazio. Un progetto come quello dell'impianto di rigassificazione non passerà. Se l'Enel ha qualche tentazione, la metta da parte. Si tratterebbe di una struttura mostruosa, con gli stessi rischi che aveva il nucleare. Siamo pronti a mobilitarci come abbiamo fatto per l'autostrada Civitavecchia-Livorno. Piuttosto chiediamo ancora una volta al ministro dell'Ambiente perché non c'è uno studio di impatto ambientale per la nuova centrale. Il decreto legge ha dato mano libera all'Enel, ma ci sono limiti di sicurezza per le popolazioni che vanno rispettati. E poi - si chiede Daga - non sarebbe sufficiente un metanodotto per alimentare sia le centrali di Civitavecchia che quella di Montalto?».

Per la Regione corsie a Pietralata dal 15 febbraio

«Piacca o non piaccia, l'ospedale di Pietralata aprirà entro il 15 febbraio». Lo ha dichiarato ieri l'assessore regionale alla sanità Francesco Cerchia rispondendo al segretario romano dei medici dell'Anao, che giorni fa lo aveva giudicato non all'altezza della situazione. «Coloro che speravano di trarre vantaggi personali dai proclami di una situazione di stallo - replica Cerchia - rimarranno delusi». L'annuncio preventivo di una prossima apertura del posto letto corrisponde a un'atmosfera di fiabizzazione nella nuova struttura sanitaria di via Monti Tiburtini che aspetta di decollare da più di un anno. Dopo l'approvazione della proposta di piano organico definitiva da parte della giunta regionale, in questi giorni sono cominciate a partire le prime lettere di trasferimento. La maggior parte

dei medici e degli infermieri che avevano presentato domanda anche da Usl fuori Roma, hanno già ricevuto il telegramma di conferma. Nei criteri per l'accettazione delle richieste, concordati con i sindacati, fanno premio l'anzianità di servizio e l'avvicinamento dalle strutture più periferiche. Una decina di infermieri e alcuni medici arriveranno addirittura da altre regioni, soprattutto del meridione. Un modo, questo, per aggirare l'impasse dei trasferimenti di personale ospedaliero dal Policlinico Umberto I al quale spetta un diritto di prelazione sui posti di lavoro creati a Pietralata. Dal Policlinico dovrebbero essere «trapiantate» 4 divisioni di chirurgia e medicina per un totale di 65 medici e 14 infermieri, più il centro trasfusionale. Tutto il personale in mobilità è atteso a Pietralata per lunedì prossimo.

Denuncia del Cgd dopo la «travagliata» apertura nel periodo natalizio mal pubblicizzata

Genitori contro la gestione degli asili nido «Costano troppo e funzionano a metà»

L'80% dei bambini non ha usufruito del servizio asili durante il periodo natalizio. Un dato che stona con la tendenza rilevata negli anni precedenti. All'indomani della sospensiva del Tar che ha bloccato il provvedimento di chiusura dei nidi durante le feste di natale, il Cgd traccia un primo bilancio. «Non si è voluto far sapere che erano aperti». Intanto proseguono i disagi: costi elevati e poco personale.

Costi, cattiva gestione e disservizi. Il coordinamento genitori democratici ha preparato un rapporto sulla situazione nei nidi all'indomani della vittoria ottenuta con la sospensiva del Tar che ha disposto l'apertura del servizio durante il periodo natalizio. Ne emerge un dato significativo, ma in netto contrasto con la tendenza rilevata negli scorsi anni. Pochi, pochissimi bambini

hanno frequentato i nidi durante le vacanze di natale. Il campione di circoscrizioni su cui il Cgd ha rilevato i dati relativi alla frequenza riguarda zone ad alta densità abitativa. Dal primo al sette gennaio in VIII (Tor Bella Monaca) erano aperti solo due asili su sette, così come nella maggior parte delle circoscrizioni. Il 3 gennaio di quest'anno erano presenti un totale di 10 bambini

contro i 150 dell'anno precedente: il 4 gennaio erano 12 contro i 164. In XV (Portuense) il 3 gennaio erano 9 contro i 110 dell'anno precedente ed il 4 erano 13 contro i 113 del '90. Ancora in XIII (Ostia), sempre negli stessi giorni, 10 contro 153 e ancora 10 contro 176. A chi imputare un calo di oltre l'80% nelle frequenze? Secondo il Cgd alla cattiva informazione. La maggior parte delle famiglie non è stata informata in tempo della decisione presa dal Tar di sospendere il provvedimento di chiusura deciso dal Pro sindaco Beatrice Medici, e anche alla cattiva gestione del servizio. Nel periodo indicato i nidi sono rimasti aperti ad orario ridotto, dalle 7.30 alle 13, senza i cuochi, né riscaldamento. Per contro aumentano le tariffe. «Una logica che vuole un servizio sempre più caro ma sempre più caro».

Intanto il Cgd inizierà una raccolta di firme dei genitori che intendono aderire al ricorso.

Costi. Dal 1 gennaio, ma il provvedimento non è ancora operativo, scattano le nuove tariffe. Da 50 a 85mila lire e da 85 a 155mila lire. Il personale di ruolo (sono i dati del bilancio preventivo del 27 dicembre '90) costa al Comune 100 miliardi l'anno; le precarie 10 miliardi l'anno. Secondo il Cgd il servizio è gestito al 30/40 per cento da personale precario, mentre il 30% del personale organico di ruolo non è a disposizione dei nidi, ma svolge mansioni diverse negli uffici circoscrizionali.

Cuochi. In organico ne risultano 259. Questi devono operare su 147 nidi. Un numero apparentemente più che sufficiente. Eppure la carenza di cuochi è un problema non indifferente nel funzionamento dei nidi.

Basta guardare i dati: In XVI su nove nidi presenti nel territorio, l'anno scorso si sono contate 60 assenze cumulative. Sessanta giorni che i bambini hanno trascorso a digiuno. Nell'asilo di via Cardano, tra novembre e dicembre, si sono contate tre settimane consecutive di assenza.

Regolamento. Si è ancora in attesa di un nuovo regolamento che sia in linea con la normativa regionale dell'80. Sono state presentate due bozze, quella del pro sindaco che prevede la riduzione del servizio in tre fasce orarie e quella della Pci che, al contrario, ne prevede l'ampliamento. Ma per la decisione si è ancora in alto mare. Nell'87 è stato presentato un ricorso al Tar per l'annullamento di tutte le norme in contrasto con la normativa regionale. Si attende la decisione. □A7.



Una modella sfilava davanti ad un quadro di Guttuso alla Gnam

Conclusa la kermesse d'alta moda alla Galleria nazionale d'arte moderna e al Palaexpo' La collezione primavera-estate sfoggia mini mozzafiato e short con tanta organza e strass

Gattinoni «inventata» gli anni 60

Conclusa la kermesse d'alta moda. Diciotto sfilate in quattro giorni ospitate nel ventre artistico della Gnam. E il binomio arte-moda resta il fulcro più desiderato degli stilisti. Gattinoni «incastona» le sue modelle nella mostra degli anni 60. Litrico usa Manzù e Turcato come sottofondo pittorico. Balestra, invece, aggiunge un tocco di pace alla sua sfiorante collezione liberando quattro colombe bianche.

ROSSELLA BATTISTI

Si muovono impercettibilmente, in equilibrio su tacchi vertiginosi, spigate fuori dai mini abiti ad ampolla. Le modelle di Raniero Gattinoni si sono prestate al gioco estroso della sua collezione, abbandonando gli annessamenti fessuosi delle sfilate e «camuffandosi» da svettanti, esili sculture di bellezza fra le «robe d'arte» anni '60. Gattinoni ha scelto, infatti, e ottenuto di allestire la sua collezione all'interno del Palaexpo', dove ha incastonato i suoi tesori d'atelier fra le opere dell'avanguardia italiana di trent'anni fa. Capita, allora, che accanto a queste modelle vestite di boccioli d'ac-

quamarina, iridescenti di perline, dai bracciali a forma di coralli sfuggiti alla spuma del mare, ci siano i profili neri dei politici dipinti da Sergio Lombardo o un mitragliatore o l'assassino di Kennedy «citato» da Mimmo Rotella. Increspature che introducono, per assonanza, drammatiche attualità nel luccicante mondo dell'alta moda. Ma che non rallentano più di tanto l'andatura spedita di Marina Ripa Di Meana, nel fiammeggiante tailleur, mentre fende una folla mista di studentesse, mannequin e fotografi, o l'impellicciata Ursula Andress. Solo che qui al Palaexpo' non ci sono prime file. La folla si mescola come un

gomitolo colorato e fruscianti di commenti, si accosta alle «sculture» viventi in bianco e nero di Gattinoni che troneggiano al centro, si sofferma a considerare le trasparenze dei vestiti di velo, sempre mini, sempre scollatissimi (pensati forse per chi non ha problemi di raffreddamento), o accosta nella visione pitture e abiti «macchiati», quasi delle gouaches da indossare in memoria degli anni '60.

Nel ventre artistico della Gnam sono state accolte invece le ultime sfilate di Litrico, Laug e Balestra. Haute couture al maschile per Litrico, anche lui all'inseguitamento del binomio desiderabile e confessato fra arte e moda, che ha fatto sfilare i suoi modelli sul sottofondo pittorico di Manzù, Perilli, Consagra e D'Orazio. Per André Laug si ritorna alla passerella classica, spingendosi all'interno della Galleria fino all'ultima sala. E sulle note del Bolero di Ravel, la sfilata inizia sommessamente con colori pallidi, dall'albicocco tenue al rosa cipriato. I pantaloni ondeggiavano comodamente, modelli di linee anni '70, mentre

le bretelline del tailleur intrecciavano il bianco col blu. La primavera di Laug è discreta, si annuncia con corone di fiori variopinti posati su candidi abiti o nel soffio vaporoso dei pissetti. Appena impudichi gli scoll delle giacche, senza colletto e senza camicia, che si insinuano fino alle pieghe proibite del seno e solarissimi gli abiti più impegnativi, dove le falde dell'orlo salgono a scoprire le gambe.

Al pomeriggio tranquillo di moda proposto da Laug ha risposto la vivacità della serata di Balestra con una collezione sfarzosa, rutilante di modelli a getto continuo, luminoso di colori, volanti e paillettes. Una festa per gli occhi - meno per le orecchie, sottoposte al volume assassino delle musiche di accompagnamento che ha compensato il ritardo di un'ora della sfilata, slittata alle 21 per permettere a un'emittente televisiva di concludere i notiziari straordinari sulla guerra nel Golfo e trasmettere in diretta i volteggi delle modelle «vestite» Balestra. Ma poche defezioni, come effetti di guerra collaterali, ha registrato

quest'ultimo defilé: in bell'esplosione figuravano in prima fila le sorelle Carlucci, Barbara Bouchet, Serena Grandi oltre a presenze più «politiche», come la signora Carraro e la moglie di Peter Secchia, ambasciatore Usa a Roma. E un pubblico fittissimo, intento a cicolare e a conservarsi spazio vitale, appollaiandosi in cima alle esili e delittuose seggiole della platea. Tutti disagi fugati dall'apparizione delle top-model e della freschissima primavera annunciata dallo stilista, fatta di shorts, trionfi di mini-abiti, dalla svolazzante leggerezza degli spolverini d'organza. Una primavera maliziosa che intaglia profili di farfalla sul seno o ricama iridescenti ragnatele sul fianco, rivelando il pallore diafano della pelle sotto i lussuosi strass. Finale abbagliante con l'abito scarlato tempestato di cristalli ispirato all'«Uccello di fuoco» di Stravinsky, mentre le timide colombe bianche lanciate dal fondo della passerella hanno preferito accucciarsi in alto sul soffitto. E di questi tempi, in questi cieli pieni di missili, chi le può biasimare?

20° CONGRESSO NAZIONALE DEL P.C.I.

5° CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE DI TIVOLI

MONTEROTONDO, Novocine Mancini

Venerdì 25

Ore 18: relazione ANGELO FREDDA segretario federazione Pci Tivoli

— illustrazione mozioni

— dibattito

Sabato 26

Ore 9.30/13: dibattito

Ore 15.30: dibattito

Ore 19.00: inizio operazioni di voto

“GLI ANNI SPEZZATI”

CENTRO INFORMAZIONI SU:

SERVIZIO CIVILE E ODIEZIONE DI COSCIENZA

CENTOCELLE Via degli Aperti, 14 / 2810286

MERCOLEDÌ - VENERDÌ: ore 17-19

MONTESACRO Via Valchisona, 33 / 897577

MARTEDÌ - GIOVEDÌ: pomeriggio

E.U.R. Via dell'Arte

DOMENICA: 10-12

UNIVERSITÀ «LA SAPIENZA»

c/o «Cgil Università»

LUNEDÌ - MERCOLEDÌ - VENERDÌ: 15.30-17.30

MONTI Via dei Serpenti, 35

MARTEDÌ - GIOVEDÌ: 16.30-18.30

I BAMBINI E LA PACE

Il giorno 27 gennaio 1991 alle ore 10,30 nella Piazza del Quattricciolo:

— una mostra di disegni fatta dai bambini sul tema che più preoccupa l'umanità:

SCONFIGGERE L'ORRENDO SPETTRO DELLA GUERRA

La mostra è aperta a tutti i bambini che vorranno partecipare con i propri disegni e che dovranno essere consegnati la sera di sabato 26-1-91 dalle ore 16 alle ore 19 presso la sezione del Pci del Quattricciolo. A tutti i partecipanti verrà offerto un dono ricordo. Nel corso della manifestazione verrà proiettato un film nei locali della sezione.

(La Sez. Pci Quattricciolo)

FERMIAMO LA GUERRA

Lunedì 28, ore 18, c/o sezione Pci Salario

ATTIVO STRAORDINARIO DEGLI ISCRITTI DELLA II CIRCOSCRIZIONE

«Le iniziative per la pace nel Golfo»

Le sezioni del Pci della II Circoscrizione

Richiedere a:

Universelles Leben

Postfach 5643/8/Aurora

D-8700 Würzburg - Germania Occidentale

“GIRAROMA IN TRENO”

MARATONA PODISTICA A SQUADRE

10 FEBBRAIO 1991

CONCORSO A PREMI PER LE SCUOLE ROMANE

REGOLAMENTO DEL CONCORSO

- 1) Possono partecipare tutti gli alunni e le alunne delle scuole di ogni ordine e grado di Roma.
- 2) Gli elaborati richiesti sono (a scelta):
A) un manifesto pubblicitario (cm 50x70): disegno + slogan (con grafico a colori a scelta) che sottolinei e convinca sui vantaggi e la priorità di potenziare, costruire e usare linee e mezzi di trasporto pubblici su rotaia (metro, tram, treno) in città rispetto a quelli su strada sia pubblici che privati (automobili);
B) una o due fotografie (bianco-nero oppure a colori) formate cm 20x25 o max 30x40 che contengano lo stesso messaggio proposto per il manifesto.
- 3) Gli elaborati con l'indicazione della scuola, classe, sezione e nome, cognome di ogni concorrente vanno firmati da un insegnante e consegnati per mezzo posta a largo Alessandro Ravizza, 16 - 00152 Roma (presso Video 1) entro e non oltre il 23 MARZO 1991 (fa fede il timbro postale).
- 4) Una commissione formata da esperti e rappresentanti del comitato organizzatore sceglierà i migliori lavori; n. 3 per ogni ordine di scuola per quanto riguarda i manifesti pubblicitari e n. 1 per tutti gli ordini di scuola per quanto riguarda il concorso fotografico.

La commissione è così composta: Antonio CEDERNA, ambasciatore; Alessandro QUARRA, architetto; Sergio PALUCI, presidente Di Roma; Enzo PROIETTI, presidente Coop.ve Lazio; Silvano STOPPIONI, consigliere allo Sport Di Roma; Simonetta ROSSI, insegnante; Maurizio PIEMATTEI, esperto in comunicazioni pubblicitarie; on. Roberto PINTO, presidente Uisp Roma.

- 5) Ai vincitori andranno: 1° premio, L. 500.000; 2° premio, L. 350.000; 3° premio, L. 200.000. Sono previsti anche premi per gli altri partecipanti.
- 6) La scuola che avrà partecipato con il maggior numero di lavori sarà premiata con un interessante materiale didattico.
- 7) La scuola premiata e i vincitori del concorso saranno avvisati quanto prima sulla data e il luogo della premiazione.
- 8) I lavori inviati e consegnati non saranno restituiti e tutti i diritti degli elaborati vincenti diventeranno di proprietà del comitato organizzatore che ne farà l'uso più opportuno.

Il comitato organizzatore GIRAROMA IN TRENO presso il Cisp, Centro iniziativa politica sull'anelito Via Principe Amedeo, 188 - Tel. 734677

Italstat
I lavoratori
di «Condotte»
in sciopero

L'italstat vuole vendere la Società condotte e Italtade ai privati e i lavoratori hanno scioperato ieri, per due ore. La conferma della volontà di vendere, spiega il comunicato della R.S.A./C.D.D. Gruppo Condotte sede, è arrivata l'altro ieri con un comunicato stampa emesso dall'Italstat. Ieri i lavoratori hanno scioperato due ore e ribadito in una movimentata assemblea la loro contrarietà a questa squallida operazione, che non segue nessuna logica produttiva, ma evidenzia semplicemente la spartizione di alcune Società tra privati sponsorizzati da clan politici.

Nel comunicato approvato dall'assemblea, viene anche sottolineata la «epoca incivistica delle azioni fini ad ora intraprese dalle organizzazioni sindacali». L'assemblea ha anche deciso che, dopo lo sciopero indetto dalla Federazione lavoratori delle costruzioni (Fic) nazionale per il trenta gennaio, se persisterà l'attuale stato di incertezza sulle operazioni di svendita i lavoratori della «Società condotte e Cidonio» occuperanno le loro sedi sociali.

Nel comunicato che ha scatenato i lavoratori, l'Italstat annuncia di avere avviato, tramite l'Istituto mobiliare italiano, un'indagine di mercato per individuare potenziali acquirenti delle società di costruzione «Società Italiana per Condotte d'Acqua e Italtade». Un'operazione già denunciata dai lavoratori e che ora ha avuto la conferma ufficiale.

L'evacuazione è stata stabilita in un vertice in prefettura. A giorni scatterà il trasferimento e la sistemazione nei residence

«Tra due mesi il piano definitivo» è l'assicurazione del Campidoglio. Il servizio legale ricorrerà al Tar per l'espulsione dei 900 «irregolari»

Centrale del Latte
Il Pci alla Procura
«Le tre ditte distributrici boicottano l'azienda»

Pantanella, deciso lo sgombero

Gli immigrati: «Non vogliamo un trasloco forzato»

Un vertice in prefettura ha deciso lo sgombero della Pantanella, che avverrà a giorni. Circa 2.000 immigrati verranno alloggiati temporaneamente nei residence. Tra 15 giorni, in 900 dovrebbero lasciare il Paese, ma per loro il servizio legale ricorrerà al Tar. Gli immigrati però prima di lasciare l'ex pastificio vogliono garanzie sul piano definitivo del Comune, che dovrebbe scattare tra due mesi.

DELIA VACCARELLO

Né ghetto né palazzo sacro, la Pantanella non esisterà più. Un vertice tenutosi ieri in prefettura tra il questore, il prefetto, gli assessori competenti, i carabinieri, la guardia di finanza e la Caritas ha decretato lo sgombero. A giorni, circa 2.000 immigrati verranno trasferiti temporaneamente in residence, campeggi e pensioni a spese del Comune. Dopo un periodo di tempo indeterminato - Azzaro assicura molto presto, il Prefetto parla di due mesi - gli immigrati «regolari» troveranno alloggio nelle strutture che nel frattempo il Comune dovrebbe affrettarsi a predisporre. Gli altri, perlomeno 900, dovrebbero lasciare l'Italia entro 15 giorni, mentre 123 sono ancora in attesa di ulteriori accertamenti. Per quanti sono in possesso del permesso di soggiorno, 530 tra i «controllati» nel blitz di mercoledì mat-

tina più almeno altri 300 assenti nell'ex pastificio al momento della «retata», dopo il trasferimento nei residence, dovrebbero scattare il piano definitivo del Comune. Piano di cui si fa un gran parlare: dovrebbe essere stato depositato alla presidenza del consiglio ma, come ha affermato ieri un collaboratore del sindaco nel corso di un incontro con gli extracomunitari, è sempre suscettibile di modifiche. E gli immigrati? Molti non vogliono lasciare l'ex-pastificio, temono la «deportazione» e il trasferimento forzato, e chiedono garanzie sul dopo-emergenza, altri sono più disponibili a sistemarsi temporaneamente nei residence. Oggi daranno una risposta definitiva. Ieri pomeriggio, in un sit-in di solidarietà davanti alla Pantanella, circa 300 persone hanno ma-

nifestato insieme agli extracomunitari. Tra gli intervenuti esponenti comunisti e verdi hanno espresso obiezioni rispetto alle soluzioni di emergenza: Elissandrini pci ha detto che la permanenza nei residence non deve superare i 40 giorni. Neri verde ha sottolineato la fumosità del piano definitivo. L'avvocato Arturo Salerni del servizio legale immigrati, presente alla manifestazione, ha dichiarato che nella confusione dei controlli «la polizia ha coinvolto nelle espulsioni anche alcuni stranieri in possesso di regolare permesso di soggiorno». I legali stanno anche preparando il testo del ricorso al Tar contro l'intimazione a lasciare l'Italia emessa nei confronti dei 900 «irregolari». Infine Franco Russo, deputato verde, ha dichiarato che è stata presentata un'interrogazione parlamentare sul maltrattamento e i furti subiti dagli extracomunitari durante la retata.

«Ma più la Pantanella in questa città», con questa affermazione dell'assessore Azzaro, che ha atteso il blitz delle forze dell'ordine per approntare interventi annunciati da ben sei mesi, si è concluso ieri il vertice in Prefettura. Decisione: sgombero in tempi brevi e trasferimento temporaneo nei residence convenzionati con il

ministero dell'interno, che verrà gestito dal volontariato laico o cattolico (monsignor Di Liegro aveva però mostrato perplessità sulla possibilità di reperire 2.000 posti disponibili). Un problema sociale liquidato con un massiccio intervento delle forze dell'ordine. Le accuse di maltrattamenti? «Si smentiscono da sole» - ha dichiarato il questore Umberto

Improta - ci sono solo cinque referenti di contusioni «assente». Per il resto, si è trattato di un controllo che avrei dovuto fare prima». Di fatto il «controllo» ha accelerato tempi e modalità di un trasferimento sempre procrastinato: «Adesso i posti da cercare sono solo 1.000 e non 2.000» aveva dichiarato il giorno prima il questore ad una delegazione di deputati. Un in-

tervento che lascia molti problemi aperti. Se, come ha dichiarato il prefetto, il piano definitivo darà alloggio a circa 800 immigrati e gli extracomunitari che vivevano nell'ex-pastificio erano circa 2.500, di fatto mancano circa 700 stranieri all'appello. Troveranno rifugio in altre «pantanelle»? «Intensifichiamo i controlli» conclude Alessandro Voci.

E gli immigrati? Per adesso cercano di opporsi ad un trasloco forzato. Ieri il Comune ha chiesto la loro collaborazione per stabilire i criteri di «smistamento» nei residence, ma gli extracomunitari hanno chiesto garanzie. In cambio vogliono esaminare il «piano definitivo» per adesso si sa soltanto che i posti letto verranno recuperati ristrutturando vecchi stabili comunali (due sarebbero già pronti per un totale di 80 posti), casali dell'agro romano e aree dove realizzare insediamenti prefabbricati. Alcuni, demoralizzati, vogliono lasciare l'ex pastificio. Tra questi l'Imam, che visibilmente provato dichiara: «Adesso è meglio andarsene via». Altri sono in preda alla rabbia per i furti e le percosse. Mohamed Ben Ali, tunisino, mostra la mano ferita, gonfia per l'infelzione e dice: «mi hanno battuto, sanguinavo e continuavano a picchiarmi, ma questa è polizia?».



Gli immigrati stendono i panni nell'ex Pantanella. Verranno trasferiti a giorni, affermano in Prefettura, mentre continuano le polemiche sul mega-blitz

tervento che lascia molti problemi aperti. Se, come ha dichiarato il prefetto, il piano definitivo darà alloggio a circa 800 immigrati e gli extracomunitari che vivevano nell'ex-pastificio erano circa 2.500, di fatto mancano circa 700 stranieri all'appello. Troveranno rifugio in altre «pantanelle»? «Intensifichiamo i controlli» conclude Alessandro Voci.

tervento che lascia molti problemi aperti. Se, come ha dichiarato il prefetto, il piano definitivo darà alloggio a circa 800 immigrati e gli extracomunitari che vivevano nell'ex-pastificio erano circa 2.500, di fatto mancano circa 700 stranieri all'appello. Troveranno rifugio in altre «pantanelle»? «Intensifichiamo i controlli» conclude Alessandro Voci.

tervento che lascia molti problemi aperti. Se, come ha dichiarato il prefetto, il piano definitivo darà alloggio a circa 800 immigrati e gli extracomunitari che vivevano nell'ex-pastificio erano circa 2.500, di fatto mancano circa 700 stranieri all'appello. Troveranno rifugio in altre «pantanelle»? «Intensifichiamo i controlli» conclude Alessandro Voci.

tervento che lascia molti problemi aperti. Se, come ha dichiarato il prefetto, il piano definitivo darà alloggio a circa 800 immigrati e gli extracomunitari che vivevano nell'ex-pastificio erano circa 2.500, di fatto mancano circa 700 stranieri all'appello. Troveranno rifugio in altre «pantanelle»? «Intensifichiamo i controlli» conclude Alessandro Voci.

Roma-capitale
9 idee targate
Provincia

Sono state approvate con una larga maggioranza ieri al Palazzo Valentini le linee guida per lo sviluppo di progetti da inserire nel pacchetto «Roma capitale». Si tratta del prolungamento della linea B della metro fino a Trivoli, del quadruplicamento della Roma-Ciampino, della trasformazione della Roma-Montetorondo in strada ferrata urbana, del collegamento gomma-ferro tra Anzio e Nettuno. Sempre in merito alla viabilità la Provincia ha poi rilanciato l'idea di un circuito stradale periferico semianulare, detto «Tara». Gli altri progetti riguardano il disinquinamento dell'Aniene e di un tratto di Tevere, la realizzazione di 7 centri ricreativi (per sport, teatro, incontri culturali), la creazione di un museo della scienza e la collocazione fuori Roma del terzo ateneo. Le proposte allo studio sono state approvate con 32 voti a favore, 3 contrari, 4 astenuti (verdi).

I Rom di monte Antenne «Dateci un vero campo»

La commissione ai servizi sociali discuterà nei prossimi giorni la sorte delle 75 famiglie di Rom Kanjarja, che vivono a Forte Antenne in un villaggio di casupole di legno. Ieri i membri della commissione hanno esaminato la possibilità di trasferire altrove i campi di via Pian due torri e di Corviale. E intanto i Kanjarja dicono: «Andremo via solo se avremo un campo con acqua, luce e bagni».

TERESA TRILLO

«Rimarremo a Forte Antenne fino a che non ci daranno un campo sosta con acqua, luce e bagni». Mihjo, il capo del villaggio nomadi di Forte Antenne, ha le idee chiare. I Rom Kanjarja - 75 famiglie cattoliche, circa 400 persone, di origine serba e macedone - vivono ancora sul colle che domina Villa Ada da circa due anni. Nei giorni scorsi la Prefettura di Roma, dopo aver posto sotto sequestro giudiziario l'intera area (8 novembre '90), ha lanciato un ultimatum al Cam-

pidoglio: tutte le casupole di legno costruite in questi ventiquattro mesi devono scomparire al più presto, il parco di Forte Antenne va protetto. I nomadi non sembrano preoccupati dalla decisione di piazzale Clodio. Gli uomini continuano a riunirsi nel piccolo spazio allestito all'entrata del campo. Nella piccola baracca c'è una rudimentale stufa a legna e quattro tavoli coperti con tela cerata, alle finestre delle tendine bianche ingiallite. Dietro il bancone, tra

coca cola, sigarette, bicotti è sguisci di luna c'è Mihjo, il capo. Sono i piani scoloriti, tra le case in legno illuminate, le donne si scaldano attorno a un fuoco gigantesco. I bambini scorrazzano qua e là. «E' molto tempo che siamo qui», racconta Mihjo - «Alcuni dei nostri bambini, sei per l'esattezza, frequentano la scuola elementare Mazzini. Ora hanno deciso che dobbiamo lasciare questo villaggio, ma dove andremo? Vogliamo avere la certezza di poter disporre di un campo attrezzato, altrimenti io da qui non me ne andrò, lascerò questo posto solo per andare a Prima Porta».

A Roma i nomadi sono circa quattromila e vivono in campi sosta di fortuna, disseminati nell'estrema periferia delle circoscrizioni. Roulotte e casupole di legno occupano spazi privati di servizi igienici, acqua e luce. Una legge regionale dell'83 fissa i criteri per realizzare pic-

coli campi sosta attrezzati, piazzali in ciascuna delle venti circoscrizioni, ma in tutto questo tempo il Campidoglio non ne ha realizzato neppure uno. Si continua a discutere. Nei giorni scorsi, dopo la decisione della Prefettura, Corrado Bernardo, assessore capitolino all'ambiente, ha proposto a Giovanni Azzaro, assessore ai servizi sociali, di creare quattro aree sosta per cancellare gli accampamenti insediati nei parchi. Per ora, però, tutto tace.

Ieri la commissione ai servizi sociali ha incontrato Gerardo Labellarte, assessore al patrimonio, Massimo Converso, segretario nazionale dell'Opera Nomadi, il presidente della XV circoscrizione e i rappresentanti della camera del lavoro. Insieme hanno discusso della situazione della XV circoscrizione - dove vivono circa 1.000 nomadi - alla ricerca di soluzioni alternative. Le 27 famiglie di vicolo Pian due torri e le 21 del due campi di Corviale dovrebbero trasferirsi in altre zone,

Una proposta per villa Ada
Wwf per tutelare il verde
«Nel parco un'oasi urbana»

Villa Ada: un parco per Roma capitale. Contro il «frangimento» della villa c'è la sua privatizzazione. Il Wwf e gli Amici di Villa Ada nel corso di una conferenza stampa tenutasi ieri, hanno lanciato una proposta per la gestione del parco. La parola d'ordine è: individuare le modalità di un'amministrazione che rispetti, da un lato, il patrimonio naturale, dall'altro, che non mirino ad utilizzazioni «riservate a pochi» edifici esistenti nel parco. Ma al contrario, «impiegarli come sede di attività culturali aperte al pubblico», dichiara Caterina Nenni, del Comitato Direttivo degli Amici di Villa Ada e di Italia Nostra. «Villa Ada» racconta Fulco Pratesi, presidente del Fondo Mondiale per la natura - «è un insieme di campagna romana isolata dentro la città», per questo motivo, qualsiasi tipo di gestione che non rispetti le caratteristiche naturali, paesaggistiche e sto-

riche «non può essere accettata dalle associazioni ambientaliste». Il Wwf dice «no» al progetto di gestione presentato dal rettore Tecco dell'Università La Sapienza nel quale traspare - dichiara Pratesi - l'intenzione di creare strutture che sconvolgono l'assetto di questo grande polmone verde.

Nella conferenza stampa, Pratesi, ha illustrato lo studio commissionato dall'Associazione cooperative Aquilegia. Il progetto presentato propone la realizzazione, all'interno della villa, di una grande Oasi urbana, naturalmente con assoluto divieto di edificabilità. E ancora, la creazione di aree a riserva integrale, allestimento di percorsi didattici, di un orto botanico, di un museo. Ma soprattutto, un grande centro di aggregazione «per tutte le forze ambientaliste della capitale», la prima Casa dell'Ambiente per Roma.



Autobomba
Falso allarme
all'ambasciata
americana

La macchina era parcheggiata in posizione sospetta, troppo vicina all'ambasciata americana. Temendo che si trattasse di un'auto-bomba, la polizia che sorveglia l'ambasciata ha fatto intervenire gli artificieri, che hanno sistemato delle piccole cariche di esplosivo sugli sportelli e le hanno fatte brillare per controllare l'interno. Ma era un falso allarme, come quello fatto scattare da una telefonata anonima che in mattinata annunciava una bomba davanti alla dependance della sinagoga di via Padova. Ma dopo un accurato controllo, della bomba non è stata trovata traccia.

La denuncia degli studenti: «Vietate le assemblee e le autogestioni in molti istituti romani»

«I prof censurano le iniziative sulla pace»

ANNA TARQUINI

Se la scuola ha un nome americano, come il liceo scientifico Kennedy ad esempio, per ragioni di sicurezza non si autorizzano assemblee. La psicosi dell'attentato o forse più semplicemente la circolare del ministro della pubblica istruzione Bianco che ha invitato tutti i presidi a discutere della guerra nelle aule e non fuori, ha avuto il suo effetto. Uno dopo l'altro gli studenti denunciano gli «abusi»: manifesti antimilitaristi strappati, interrogazioni punitive, rifiuto di dibattiti. Ad una prima reazione emotiva dopo lo scoppio della guerra, che ha visto professori e presidi scendere in assemblea insieme agli studenti per dire no alla guerra e decidere le mobilitazioni, segue ora una netta inversione di tendenza. Gli studenti sono richiamati all'ordine, presidi e professori vietano autogestioni e assemblee. Ed i provvedimenti restrittivi non sono sempre motivati allo stesso modo. Un'indagine del collettivo studentesco romano ha evidenziato alcune situazioni particolari. Nel caso del liceo «Kennedy», secondo le denunce degli stu-

denza, la preside avrebbe proibito di tenere aperta la scuola durante il pomeriggio per le assemblee, adducendo il pericolo di attentati proprio per il nome Kennedy, per la mancanza di bidelli che controllino e per l'alta percentuale di studenti ebrei nella scuola. In altri licei, come il «Plinio», l'autogestione e le assemblee sono state permesse solo in orario extrascolastico: esattamente dalle 7.30 alle 8.15 del mattino, e da mezzogiorno e un quarto all'una. Sempre secondo gli studenti, dopo la circolare del ministro Bianco, sarebbe diventato impossibile utilizzare alcune ore di lezione da dedicare all'approfondimento del tema guerra. «Ci sentiamo tagliati fuori dal mondo, in un momento grave di crisi» è il commento di molti liceali. Ma questi sono solo casi isolati? Difficile dirlo. Certo è che nei licei stonici della capitale la situazione è più facile. E la solidarietà tra studenti e professori passa per nuove forme di compromesso. Il «Virgilio», uno dei primi istituti entrati in agitazione dopo la caduta dei primi missili su Bagdad, studenti e



La manifestazione degli studenti, ieri mattina, davanti alla sede della Rai di via Teulada

prof sono giunti ad un accordo. L'autogestione si farà per due soli giorni a settimana, e in cambio i professori hanno promesso di non dare compiti in classe e non fare interrogazioni nella mattinata successiva. E ancora, al «Caravillani», il liceo artistico del quartiere Prati, si è proposta una formula analogo:

«La scuola autogestita tre giorni la mattina e tre giorni il pomeriggio. Ma c'è chi comunque la protesta continua a farla. Ieri ben due manifestazioni, un la mattina ed un'altra il pomeriggio, si sono svolte davanti la sede Rai di via Teulada. «Ci stanno trasmettendo una guerra

astratta e asettica - hanno detto gli studenti al vice-direttore del Tg3 Ennio Chiodi - . Dove sono i morti provocati dalle 6mila incursioni aeree? Perché non si parla di morti? Oggi, invece, distribuzione di volantini e sit-in davanti alle caserme per una giornata dedicata all'obiezione di coscienza. E

una giornata internazionale contro la guerra. Scambi via fax tra i comitati costituiti in questi giorni in tutta Europa per informarsi in contemporanea su tutte le iniziative, i blocchi stradali, le manifestazioni che oggi si svolgeranno nei vari paesi europei. L'iniziativa è della rete studentesca Uni-net.

BATTERE LA MAFIA È COMPITO DI TUTTI

L'Unità

Giornale
del Partito
comunista
italiano

Anno 67° n. 168
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 1000 arretrati L. 2000
Giovedì
19 luglio 1990

Il Mezzogiorno d'Italia è un territorio a sovranità limitata.

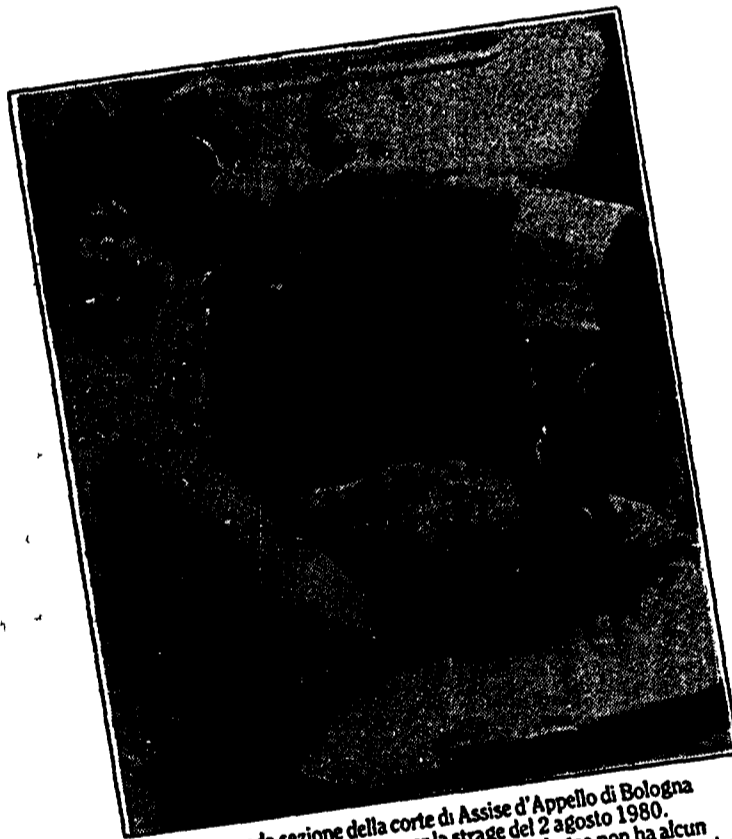
Lo Stato democratico è assente, il potere della mafia cresce ogni giorno di più e si estende a tutti i luoghi della vita politica e civile. Anche la libertà individuale è ridotta e minacciata ogni giorno con le armi o con la corruzione.

Le personalità più sensibili del Paese hanno chiamato alla rivolta morale. Rivolta morale vuol dire ribellarsi alla cultura della mafia e al potere politico e sociale che essa esprime.

La libera stampa è uno strumento essenziale di questa lotta, dura e incertissima, tra legalità e dittatura delle cosche.

La diffusione al Sud di giornali indipendenti può essere un grande aiuto alla crescita di una nuova coscienza democratica e al rafforzamento del fronte antimafia. Ti chiediamo di schierarti e di collaborare in questa battaglia.

L'Unità apre in tutta Italia una sottoscrizione per inviare 10.000 abbonamenti gratuiti nelle scuole, nelle università, negli uffici e in tutte le sedi dello Stato.



La seconda sezione della corte di Assise d'Appello di Bologna ha emesso la sentenza per la strage del 2 agosto 1980. Tutti assolti. Dopo dieci anni la strage di Bologna non ha alcun colpevole. Resta il ricordo di 85 morti e di 200 feriti. Dal '69 ad oggi vi sono state cinque stragi, centinaia di vittime e di feriti e nessun mandante accertato, nessun esecutore in carcere. La verità, da vent'anni, non sta nei cassetti dei giudici ma giace negli archivi dei servizi segreti italiani. Questa pagina bianca è il rifiuto della possibile retorica. È il segno dell'indignazione e dell'ira. È la testimonianza dello sgomento, ma anche di una battaglia civile che continua più forte.

Centinaia di nostri lettori hanno già sottoscritto la campagna straordinaria per 10.000 abbonamenti gratuiti da inviare nelle regioni del Sud più colpite dai fenomeni malavitosi

IL PREZZO DELLA LIBERTÀ

Per sottoscrivere inviare assegno bancario o c.c.p. n. 29972007 intestato a l'Unità S.p.A. «Tutti insieme contro la mafia» via dei Taurini 19, 00185 Roma

26

L'Unità
Sabato
26 gennaio 1991

Intervista con il segretario regionale sul congresso concluso da pochi giorni
«Le recriminazioni riguardano il passato serve uno sforzo di ricerca e innovazione»

«C'è una crisi sistemica nel mondo
Bisogna essere all'altezza dei nuovi compiti
Il documento unitario sul Golfo è stato raggiunto senza nessuna mediazione»

«Questa guerra cambia anche il Pci»

Bettini: «Le mozioni non possono più guardare indietro»

«Un primo passo per smetterla di discutere su identità astratte». Ad una settimana dal congresso romano che ha registrato un voto unitario su un documento contro la guerra, Goffredo Bettini, segretario regionale del Pci, spiega le ragioni che hanno portato a quel risultato. «Lo scenario internazionale è cambiato». «C'è bisogno di un'inedita forza della sinistra che sappia andare oltre le vecchie tradizioni».



Goffredo Bettini, segretario regionale del Pci

■ Un congresso romano, forse poco romano. La conclusione, il documento unitario contro la guerra ha certamente prevalso sul resto. Si è parlato di fatto nuovo. Perché, visto che già c'era stato il voto in Parlamento sul Golfo, anche quello unitario?

Su tre punti, credo, quel documento, assume un grande valore: 1) sottolinea con grande forza che la guerra rivela una crisi sistemica nel mondo e quindi determina una svolta nello scenario mondiale; 2) questo impone a tutte le mozioni, e questo è il sale del documento di Roma, di non guardare indietro su recriminazioni che riguardano il passato, ma invece di operare uno sforzo di ricerca, di innovazione, anche di revisione, capace di portare tutta la sinistra e noi stessi all'altezza di compiti nuovi; 3) la nettezza con cui si chiede il cessate il fuoco e il ritiro dell'Irak, il ritiro delle navi della nostra flotta e l'uscita dell'Italia dalla guerra. Su questo si è raggiunta l'unità del partito senza mediazioni. Io, personalmente, non ho mediato niente.

Ingrao, al congresso, ha parlato dell'esigenza di una «innovazione». Mussi di «supplemento di analisi». Bassolino di «correzione coerente». Cos'è che unisce l'impostazione delle tre mozioni?

Non c'è dubbio che questa drammatici mesi hanno messo in evidenza, più di quanto noi pensassimo, alcuni dati della

situazione sui quali occorre ragionare. Innanzitutto la crisi dell'Unione Sovietica, e non più soltanto del mondo comunista o di una gran parte di esso. La Perestroika è stretta nella tenaglia tra radicalismo e spinte autoritarie. Gli sbocchi sono imprevedibili e ciò ci allarma. Ma non c'è dubbio che questo ha pesato sulla scelta di iniziativa in politica estera, che è sempre stata una grande carta di Gorbaciov. Insomma nella vicenda del Golfo l'Urss non ha potuto svolgere un ruolo pieno quale sarebbe stato necessario. Inoltre dobbiamo capire meglio che di fronte all'atto criminale di Saddam Hussein nei confronti del Kuwait si è potuta dispiegare una certa strategia degli Stati Uniti. Cioè di un paese con crescente difficoltà e in declino, che tenta di recuperare una propria egemonia giocando la carta militare e piegando l'autonomia europea a questo suo disegno.

E in questo quadro la sinistra europea che funzione ha avuto?

Ecco anche su questo dobbiamo interrogarci. La sinistra europea ha avuto un travaglio serio. Molte proposte prima del conflitto e per il negoziato e la pressione politico-economica sull'Irak erano simili e condivise dall'insieme della sinistra. Ma poi al dunque è prevalsa, anche se non per tutti, una logica di copertura dell'azione militare. Infine anche sull'Onu va fatto un discorso di verità. Noi abbiamo fatto bene a puntare su un ruolo forte dell'Onu e nella prospettiva di un gover-

no mondiale ciò è sempre più necessario. Ma l'Onu non è un'entità astratta. Va riformato. Penso per esempio alla questione del diritto di veto. Perché dobbiamo sapere che ad un certo punto della vicenda del Golfo il ruolo dell'Onu è sparito.

Si è parlato di «piccola svolta» politica nel voto unitario su quel documento. Ma, riannalizzando la dichiarazione di intenti di Occhetto dell'ottobre scorso si legge: «... la fine del governo bipolare del mondo non reca automaticamente con sé un'era di pace e di giustizia. Questo ci insegna la stessa crisi del Golfo Persico. L'inaccettabile aggressione dell'Irak è ispirata dalla logica di potenza del vecchio mondo e si alimenta di una ideologia demagogica e fondamentalista. D'altra parte la guerra del Golfo Persico evidenzia anche quello che è stato il

lungo errore dell'Occidente, del colonialismo e della guerra fredda: perseguire la divisione del Terzo mondo e del mondo arabo». E ancora: «Una nuova sinistra su scala mondiale deve operare ovunque per la pace e per l'unità, per la democratizzazione di tutte le relazioni internazionali...». Rispetto a questa elaborazione, che tipo di passaggio c'è stato con quel documento, tanto da far parlare di superamento, salto in avanti?

Per me c'è una continuità. E i temi di cui abbiamo parlato pongono ancora di più l'esigenza di una innovazione nella costruzione di un'inedita forza della sinistra che sappia ragionare oltre le vecchie tradizioni della sinistra, sia quella socialista, sia quella comunista. Lo scenario è davvero cambiato. Dalla fine del bipolarismo non esce né un moto tutto pacificato e democratico,

né ineluttabilmente un mondo dominato dalla potenza militare ed economico-finanziaria degli Usa. Ma per combattere i pericoli che abbiamo di fronte la sinistra ha nuovi compiti. Deve rinnovarsi e crescere in autonomia, e in capacità progettuale. E noi in questo lavoro della sinistra europea possiamo dare un contributo originale e critico. Non solo per la nostra storia o per quello che sarà il Pds. Ma anche in virtù delle scelte che in questo passaggio drammatico della guerra abbiamo saputo prendere e di cui lo sono orgoglioso. Proprio la guerra ci dice che è necessaria una «ipotesi» nuova nella quale si rafforzi il ruolo di un'Europa in cui contino davvero le forze della sinistra democratiche, che condizioni gli Stati Uniti, che aiuti la democratizzazione dei paesi dell'Est, che si ponga come crocevia dei nuovi rapporti tra Nord e Sud del mondo, che si batta

per una politica di disarmo generale. In questa ipotesi si fonda storicamente il Pds. Davvero infatti di fronte al nuovo scenario ogni semplificazione fallirebbe. Per intenderci il ritorno alla casa madre socialista o chiusure neocomuniste. Qualcuno ha detto che noi siamo usciti dall'Occidente con il voto sul Golfo lo risono non esiste solo un Occidente. Ci sono vari Occidenti. Uno sempre pronto a piegare la testa agli Usa e un altro più lungimirante ed autonomo che noi appunto vogliamo interpretare.

C'è stata contraddizione tra l'essersi astenuti in agosto e aver votato contro la linea del governo, ora? È questo il passaggio da cui è scaturito il documento romano?

Non vedo alcuna contraddizione. Abbiamo avuto una linea giusta scegliendo l'embargo e sostenendolo con l'impiego di mezzi militari limitati. Allora ci astenemmo perché la decisione il Parlamento la assume senza una copertura dell'Onu il punto in discussione non è quel voto. Semmai ripensando a questi mesi si può rivedere criticamente il fatto che mentre andava avanti questo nostro sforzo per una linea di pressione sull'Irak e per una trattativa, abbiamo sottovalutato qualcosa che si stava determinando contemporaneamente per via di fatto: l'ammassamento cioè di enormi truppe americane. Che ad un certo momento, per dimensione, non avevano nulla a che fare con l'embargo o con la difesa dell'Arabia Saudita, ma determinava un salto di qualità. Preparavano una situazione di tipo offensivo dall'embargo alla guerra. La nostra posizione quindi è stata perfettamente coerente. Semmai avremmo dovuto denunciare con più forza la politica che gli Usa stavano portando avanti.

Nell'Intesa sul documento del congresso capitolino ci sono le premesse per il su-

peramento delle mozioni, così come sono state concepite nella logica che ha dominato quest'anno?

È un primo passo per smetterla di discutere su identità astratte. Solo su di noi, invece di affrontare la politica. Mi sono battuto per la svolta che ha prevalso democraticamente ed oggi sento finalmente compagni della minoranza che ragionano nell'ottica del nuovo partito e pongono grandi questioni politiche. È tutta un'altra cosa C'è di fatto il superamento delle vecchie mozioni e dell'astrattezza di un certo nostro confronto interno. Il documento romano spinge verso questa posizione giusta, che a me pare da molto tempo Occhetto sollecita. D'altra parte a Roma fin dalla relazione di Leoni si era dato un forte segnale in questo senso.

Ma la corrente riformista ha reagito con una certa freddezza?

Su questo documento abbiamo lavorato insieme ai compagni riformisti di Roma che si sono fatti carico di una necessità unitaria con grande senso di apertura e di responsabilità. Si tratta di un'anomalia romana? Non lo so. Ma ben venga questa anomalia.

Quest'intesa potrà produrre degli effetti anche su altri temi in discussione per la definizione del nuovo partito. La forma partito, il programma?

Se si mette al centro la politica è anche molto più semplice affrontare i problemi di struttura del partito. Così si possono superare i rischi della scissione, un grave colpo vorrei dire particolarmente per la maggioranza che ha fatto la svolta per costruire un partito più grande. Ecco perché è importante su un tema come la guerra cercare un impianto analitico e un linguaggio comuni pur nelle differenze che possono rimanere.

NO ALLA GUERRA
SÌ AL DIALOGO

OGGI, 26 GENNAIO, ORE 17

FIACCOLATA
PER LA PACE

Partenza da Nettuno, piazza C. Battisti
Arrivo ad Anzio, piazza Pia

Coordinamento contro la guerra nel Golfo
Anzio - Nettuno



FEDERAZIONE
CIRCOLI AZIENDALI
ROMANA

CORSO DI DIZIONE
E DI ORTOFONIA
di Lorenzo Artale

Il corso si articola in due incontri settimanali di due ore ciascuno. Le discipline trattate sono le seguenti:

1. GINNASTICA RESPIRATORIA E CORRETTA RESPIRAZIONE
2. ORTOFONIA
3. ORTOFONIA
4. DIZIONE
5. LETTURA RITMICA, LOGICA PROSASTICA, POETICA

Periodo: dal 4 febbraio al 29 maggio (ogni lunedì e mercoledì)
Orario: dalle ore 20 alle ore 22
Sede: via dei Serpentini, 31

QUOTA DI PARTECIPAZIONE
L. 100.000 (mensili)

PER INFORMAZIONI E ADESIONI RIVOLGERSI A:
FCA - VIA CAVOUR, 228/b - 00184 Roma - Tel. 4741005

DITTA MAZZARELLA

TV - ELETTRODOMESTICI - HI-FI

V.le Medaglie d'Oro 108/d - Tel. 38 65 08

KENWOOD

Midi,
La Perla Nera



48 MESI senza cambiali TASSO ANNUO 9% FISSO

SABATO SIAMO APERTI PER L'INTERA GIORNATA



Finalmente è qui sotto gli occhi di tutti: con il design moderno, il più raffinato comfort, la potenza e l'elasticità dei suoi motori. Scoprite così che il bello di un sogno è poter continuare a sognare. Dal vero.

NUOVA CROMA.
GUARDARE
E SOGNARE.

FIAT

CONCESSIONARI E SUCCURSALI FIAT AREA DI ROMA

**FERMIAMO LA GUERRA,
I GIOVANI PER LA PACE E LA NONVIOLENZA**

OGGI ORE 17

**CONCERTO
A PIAZZA S. GIOVANNI**

Partecipano

**BIAGIO ANTONACCI
ALESSANDRO BONO
TULLIO DE PISCOPO
LUCA GHIEMMETTI
LADRI DI BICICLETTE
ANDREA MINGARDI
I NOMADI
RATS
STEFANO ROSSO
THE BRIDGE
ZUCCHERO**

**PIERANGELO BERTOLI
NINO BUONOCORE
TERESA DE SIO
ENZO GRAGNANIELLO
LIGABUE
ANDREA MONTEFORTE
GINO PAOLI
RED RONNIE
SHEL SHAPIRO
PAOLA TURCI**

**ALL'APPELLO LANCIATO DALLA
SINISTRA GIOVANILE
HANNO ADERITO:**

**Arci, Gioventù Aclista, Associazione per la Pace,
Servizio Civile Internazionale, Lega Ambiente,
Gioventù Operaia Cristiana, Anagramma, Fuci, Italia Radio**

| | |
|------------------------------|-----------------|
| NUMERI UTILI | |
| Pronto intervento | 113 |
| Carabinieri | 112 |
| Questura centrale | 4686 |
| Vigili del fuoco | 115 |
| Cri ambulanza | 5100 |
| Vigili urbani | 67891 |
| Soccorso stradale | 118 |
| Sangue | 4956375-7575893 |
| Centro antivehenti | 305343 |
| (notte) | 4957972 |
| Guardia medica | 475674-1-2-3-4 |
| Pronto soccorso cardiologico | |
| 830921 (Villa Mafalda) | 530972 |
| Aids | |
| da lunedì a venerdì | 8554270 |
| Aids: adolescenti | 860661 |
| Par cardiopatici | 8320649 |
| Telefono rosa | 6781453 |

| | |
|------------------------------------|----------|
| Pronto soccorso a domicilio | |
| 4756741 | |
| Ospedali | |
| Policlinico | 4482341 |
| S. Camillo | 5310368 |
| S. Giovanni | 17051 |
| Fatebenefratelli | 5873299 |
| Gemelli | 33054036 |
| S. Filippo Neri | 3306207 |
| S. Pietro | 36590188 |
| S. Eugenio | 5904 |
| Nuovo Reg. Margherita | 5844 |
| S. Giacomo | 67261 |
| S. Spirito | 650901 |
| Centro veterinari | |
| Gregorio VII | 6221886 |
| Trastevere | 5896650 |
| Appio | 7182718 |

| | |
|------------------------------------|-----------------|
| Pronto intervento ambulanza | |
| 47498 | |
| Odontoiatrici | 861312 |
| Segnalazioni animali morti | 5800340/5810078 |
| Alcolisti anonimi | 5280476 |
| Rimozione auto | 6769838 |
| Polizia stradale | 5544 |
| Radio taxi: | |
| 3570-4994-3875-4984-88177 | |
| Coop auto | |
| Pubblici | 7594568 |
| Tassistica | 865264 |
| S. Giovanni | 7853449 |
| La Vittoria | 7594842 |
| Era Nuova | 7591535 |
| Sanno | 7550856 |
| Roma | 6541846 |

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

| | |
|--|------------|
| ISERVIZI | |
| Acea Acqua | 575171 |
| Acea: Recil. luce | 575161 |
| Enel | 3212200 |
| Gas pronto intervento | 5107 |
| Nettezza urbana | 5403333 |
| Sip servizio guasti | 182 |
| Servizio borsa | 6705 |
| Comune di Roma | 67101 |
| Provincia di Roma | 67661 |
| Regione Lazio | 54571 |
| Archi (baby sitter) | 316449 |
| Pronto ti ascolto (tossicodipendenza, alcolismo) | 6284639 |
| Aied | 860661 |
| Orbis (prevenivita biglietti concerti) | 4746954444 |

| | |
|-----------------------------------|----------------|
| Acotral | 5921462 |
| Uff. Utenti Atac | 46954444 |
| S.A.F.E.R. (autolinee) | 490510 |
| Marozzi (autolinee) | 460331 |
| Pony express | 3309 |
| City cross | 861652/8440890 |
| Avia (autoleggio) | 47011 |
| Herze (autoleggio) | 547991 |
| Bicolineggi | 6543294 |
| Collati (bic) | 6541084 |
| Servizio emergenza radio | 54571 |
| 337809 Canale 9 CB | |
| Psicologia: consulenza telefonica | 389434 |

| | |
|---|--|
| GIORNALI DI NOTTE | |
| Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna) | |
| Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore | |
| Fiamingo: corso Francia; via Fiaminga Nuova (fronte Vigna Stelluti) | |
| Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana) | |
| Parioli: piazza Ungheria | |
| Prati: piazza Cola di Rienzo | |
| Trevi: via del Tritone | |



Al «Tibur» l'ultima fatica di Ivory

SANDRO MAURO

Lo spettacolo continua, almeno per ora, sullo schermo del Graeco, il cineclub di via Perugia alle prese con gli assillanti problemi economici che potrebbero di qui a poco decretarne la chiusura. E si può anche dare concretamente una mano sottoscrivendo un abbonamento-contributo in una delle diverse forme possibili: dal 3 al 36 ingressi, dalle 30 alle 300mila lire.

Per oggi sono in programma alle 16,30 i disegni animati di Sette Racconti Francesi, alle 19 il film ungherese Uno Sguardo Diverso ed alle 21 il portoghese Una pietra nella sabbia di Joaquim Pinto, delicato apologo sulla fine dell'infanzia di un dodicenne che entra in contatto con sguardi e seduzioni «adulte». Domani alle 19 è in programma il Fassbinder di *Bohème*, di seguito, alle 21, si replica *Una pietra nella sabbia*. Ancora *Fragorard* martedì con *Ceremonia* di Luis Felipe Rocha. Mercoledì, per il consueto appuntamento con il cinema spagnolo in lingua originale c'è *La verdad sobre el caso Sovallo*. Giovedì tocca al cinema dell'Urss con *Racconti della steppa azzurra* di Valery Lonskoi, un film del '17 diviso in tre parti tratte da altrettanti racconti del premio Nobel Michail Solochov.

Presegue intanto al Labirinto (via Pompeo Magno 27) la tentura di Roma, Paris, Barcelona e de L'aria serena dell'Ovest, rispettivamente in sala A

e B. Qualche proposta di seconda visione viene come sempre dal Tibur (via degli Etruschi 40) che oggi e domani profetta Mr. & Mrs. Bridge, ultima fatica di Ivory con la titolata coppia Newman-Woodward, ed ha in programma per mercoledì e giovedì *Il Decalogo 7 e 8*.

A due passi dall'Università c'è poi «La Società Aperta» (via Tiburtina 15-19) in cui calendario di proiezioni prevede lunedì *Il segreto* di Maselli, martedì *Una notte a Bengali* di Klotz, mercoledì *I favolosi Baker* di Kioves e giovedì *La famiglia* di Ettore Scola.

Nel campo delle iniziative «in lingua» c'è il Centro culturale canadese che proietta, mercoledì alle 18, *Comic book confidential*, sorta di documentario profilo sui fumettari più famosi del Nord America; e ancora l'Istituto italo-latino americano (piazza Marconi 26) che propone lunedì *Lutana*, dei parviani Espinosa e Legassi, martedì il brasiliano *Professione zornista* di Paulo Thiago e mercoledì l'argentino *Nunca estuve in Vienna*: tutti e tre i film, in spagnolo con sottotitoli in inglese, sono fissati per il 21. Pure in spagnolo, ma senza sottotitoli, è *Plácido*, una commedia di Luis Berlanga fissata per mercoledì alle 16 e alle 18 dall'Istituto spagnolo di cultura (via Villa Albani 14).

Consigliamo infine, per i cinefili in erba, i *Viaggi di Gulliver*, oggi e domani al cinema dei piccoli di Villa Borghese.

«Monsieur Bébé e la lanterna magica» al Centro culturale francese Nell'immaginario infantile

GABRIELLA MARAMIRI

L'infanzia «illustrata», saltata fuori all'improvviso grazie agli incantesimi di una povera lanterna magica, oppure raccontata - sulle note di «Au clair de la lune» - attraverso le immagini di vecchi libri di fiabe, figurine pubblicitarie, riviste illustrate e scatole di giocattoli. Il tuffo nel meraviglioso mondo dell'immaginazione proposto dalla mostra «Monsieur Bébé e la Lanterna Magica» promossa dal Centro culturale Mondoperaio e dall'associazione culturale Athena Parthenos, il cui titolo si rifà all'eroe della celebre rivista francese di inizio '800, riscopre da vicino il significato di questi oggetti per l'infanzia, realizzati in Francia fra '800 e '900.

Quello che emerge è un universo infittito di oggetti dal valore evocativo, con cui svariate generazioni di bambini, nel chiuso delle pareti domestiche, hanno imbastito sogni di avventura, riuscendo a vincere

il tedio del divieto ad uscire nelle interminabili giornate di pioggia. Una mostra «da camera», appunto, come suggerisce Cesare Nissiro, curatore dell'esposizione, dove si può verificare - attraverso le oltre 200 immagini esposte - come sia possibile scoprire il mondo attraverso l'arte del raccontare storie, o semplicemente sfolgiando un libro.

Così, ecco materializzarsi la danza variorpinta dei pagliacci del circo, a cui fanno seguito - prendendo corpo come per magia - i colori e le luci delle feste parigine dipinte sulle lastre di vetro colorate della lanterna magica. La carrellata dell'immaginario infantile prosegue con i mitici «vérascoptes», rudimentali apparecchi antesignani dei proiettori, di cui la

mostra espone alcuni pezzi esemplari. Ma come concepire un mondo così immerso nell'arcobaleno, senza comediario di adeguate seducenti sonorità? Ecco allora spargersi attorno, tra comicette floreali e ghirgiri capricciosi, le note delle canzoncine impresse sulle figurine illustrate del «Bon Marché», quali dolce accompagna-

mento musicale di «La belle au bois dormant» o di «Le roi Dagobert» i cui personaggi, nei suggestivi costumi fiabeschi, suscitavano comuni fantasie d'avventura.

Dalle diverse tavole illustrate emergono i protagonisti di racconti morali o di storielle comiche, come «Mimartu» e «Rufard rouge» dove gli animali - interlocutori privilegiati dell'infanzia - svolgono una funzione educativa e forniscono esempi edificanti; dalle riviste e dai libri carichi di immagini veniamo a sapere, invece, degli eroi del «Mon Journal», delle avventure di «Lisette» e di «Pierrot bicyclette». La collezione degli oltre 50 libri illustrati di case editrici prestigiose come Hachette, Hetzel, Larousse, (tra cui spicca anche «L'album des betes» di Grandville del 1864), ci apre un accesso al tempio della letteratura con edizioni delle opere di Théophile Gautier, Jules Verne, De-foe e tanti altri autori della produzione letteraria per l'infanzia. La mostra, corredata di supporti sonori e materiale audiovisivo, rimarrà al Centro Culturale Francese, Piazza Campitelli, 3 (tutti i giorni, escluso sabato e domenica) ore 9-19.



Bimbi illustrano una pagina di storia francese, a sinistra «Jeunes a l'histoire» sotto un disegno di Petrella e scena di «L'incendio» di Maselli. «La principessa della csardàs»; in basso Sandra Milo

Poesia sonora approda a Viterbo

Il brivido del suono, la parola che scandisce uno spazio sonoro oltre il suo significato, vocali e consonanti che si alitano come su uno spartito musicale, sassofoni, bip, interferenze, microfoni gracchianti e musica per computer, note stonate e dissonanti armonie. Va in onda a Viterbo, nella sala della Biblioteca comunale degli Ardentini, in piazza Verdi, una serata di «videopoesia» e di «videoperformance» di poesia.

L'appuntamento, in programma per sabato 2 febbraio alle ore 16, è organizzato dalla rivista «L'incrocio», dal Consorzio gestione biblioteche e dalla libreria Fernandez. Sono previste una lettura dantesca del XXXIII canto dell'Inferno, di Antonello Ricci animatore del foglio vierebese di provocazione culturale «Ircocervo», e la rappresentazione «Polipoesia 4» di Enzo Minarelli, che presenta i poemi «Kandinskij», «Voyeur», «Con Sonanti», «Monoscico», «Regina» e «Poema». Alla serata interverranno anche i poeti Ennio De Santis e Massimo Lippi.

Dopo l'avventura americana, dopo i successi anche editoriali dell'«Lp» «California - Italia», la poesia sonora approda a Viterbo. A portarla è Enzo Minarelli, intraprendente autore-manager editore di brani e opere video-disegnate e recita-



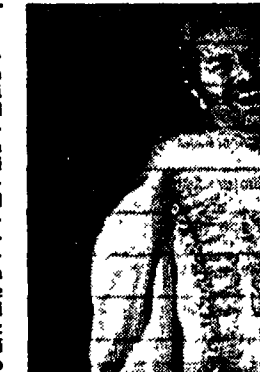
te. Il terreno ostico della provincia è stato invece «arato» dal lungo lavoro più o meno solitario di Antonello Ricci, e la rappresentazione «Polipoesia 4» di Enzo Minarelli, che presenta i poemi «Kandinskij», «Voyeur», «Con Sonanti», «Monoscico», «Regina» e «Poema». Alla serata interverranno anche i poeti Ennio De Santis e Massimo Lippi.

Le csardàs di Kálmàn grande inno alla vita

ERASMO VALENTE

Peccato che un momento di spensieratezza coincida con i tragi ed eventi di questi giorni. Così si sentiva dire al termine di un garbato, spensierato e raffinato spettacolo: «La principessa della csardàs» di Imre Kálmàn, al Teatro Olimpico. Ed era presente, tra il pubblico, la signora Vera, vedova del compositore scomparso nel 1953. La «Principessa» è il capolavoro di Kálmàn e, a distanza di settantacinque anni, sembra ricongiungersi col suo originario destino: quello di diffondere un po' di allegria in momenti tutt'altro che allegri. L'opera, infatti, si rappresentò a Vienna nel novembre 1915. Sopravvisuata anche ad altre tragedie, mantiene il suo significato di inno alla vita. E, dunque, niente ipotesi. Siamo in mezzo alla vita con tutto quel che ci porta: anche un po' di allegria, grazie alla bravura della compagnia diretta da Sandro Massimini, un protagonista in questo campo, cui Paola Borboni dà una parte e Umberto Eco dall'altra, nel programma di sala, dedicano un meraviglioso elogio.

Lo spettacolo è arricchito da un contrappunto di coreografia, inventato da Don Lurio e splendidamente realizzato dal



corpo di ballo, spesso assorto in danze lontane e sognanti. A tutto tondo vivono le melodie affascinanti e coinvolgenti, note le parole e il gesto scenico di eccellenti cantanti-attori. Una vicenda di amore e di cinismo che la regia di Sandro Massimini esalta nelle sue componenti sentimentali e satiriche. Uno spettacolo ricco di effervescenza nella prima parte (anche botti sonori e fumosi), spietato nell'ironia della seconda. I valzer e le csardàs sono bellissimi (anche la marcia nuziale di Mendelssohn diven-

ta ungherese) ed è straordinario, intorno a quello di Massimini, il virtuosismo di Sonia Dorigo (Sylvia), Annalena Lombardi (Stasi), Donatella Zappaloni (Cecilia), Edoardo Guamera (Edvino), Gabriele Vella (Miska), Vincenzo De Angella (Feri) e, dulcis in fundo, di Giorgio Valente nella duplice, divertente e divertente parte di un generale e del principe. Scene e costumi preziosi completano lo spettacolo applauditissimo. Repliche ogni giorno, sabato due spettacoli (18-21), domenica solo alle 16, giovedì riposo.

Alesini, «Sonorità mediterranea»

«Jaya Sal Ma» è un piccolo, grazioso locale di via Bergami, sulla destra di viale Trastevere, dove trionfa la cucina macrobiotica: con poca spesa si mangiano piatti deliziosi e sani. Si mangia e poi si ascolta musica. Stasera, alle 22, è di scena Nicola Alesini, ecclettico sassofonista che terrà un concerto fatto di spumeganti «sonorità mediterranee». La regia musicale è affidata a Emiliano Licastro che parteciperà alla performance con scacchierini, percussioni e voci. Alesini, cultore di «mediterraneità» e di estensioni orientali, correrà rapido tra melodie napoletane e arabe suonando soprano, clarinetto popolare, *sintà* e batteria elettronica.

Sandra Milo, un'autentica «perturbatrice di quiete»

Dopo un vano tentativo di accendere i termosifoni di una casa trasteverina ci sediamo a parlare fra un letto e una poltrona. La signora Milo rimane con sciarpa e cappotto, non sopporta il freddo di questi mesi. Ride molto, esita, si diverte a ricordare i momenti di una carriera. «Perturbatrice di quiete», è autentica, rilassata e passionale nel racconto di una vita «sopra e dentro le righe».

PINO STRABIOLI

«Avevo dodici anni quando incominciò a lavorare. Ritoccavo ritratti in uno studio fotografico. Mi piaceva abbellire la gente, eliminare rughe, macchie, imperfezioni. Spesso esageravo. La gente non si riconosceva più e si arrabbiava. A quindici anni mi sono sposata, vivevo a Viareggio, ma un giorno decisi di andare a Milano a fare la fotomodello. La feci. Le modelle sono mute e io

non avevo la vocazione della sirenetta che dona la voce per le garbe... Lasciai Milano per Roma. La moda per il cinema. Finivano gli anni 50, Roma pululava di splendide ragazze in cerca di fortuna. «La mia prima fortuna: Lo scoppio con Alberto Sordi. Non riuscivo però ad ingrassare, ero una magriocchia, si, ma la mia voce bambinesca, dicevano, mal si accordava al fisi-



co. Tentai la Francia. Protagonista in film con Lino Ventura, Jean Paul Belmondo, registi come Autan-Lara. Al ritorno in Italia Pietrangeli mi propose *Adua e le altre*, con Simone Signoret. Emanuele Riva, Gina Rovere. Fu un successo. A Venezia rimasi in lizza con Shirley McLaine per la coppa Volpi, la vinsi lei per un punto. Era americana, io no. Ah... Segui *Vanina Vanini* diretto da

Rossellini, fiasco pazzesco. Decisi di lasciare il cinema per sempre. «Un giorno mi chiama Fellini per *Otto e mezzo*. Non volevo farlo. Venne a casa a farmi il provino, insistette a tal punto che alla fine, anche per necessità del mio compagno, accettai. Così rientrai nel cinema alla grande e con un grandissimo film. Proprio durante le riprese rimasi incinta di Debora, la mia prima figlia. Allora non esisteva il divorzio e una donna sposata non poteva riconoscere come suo un figlio nato al di fuori del matrimonio. Ero disperata. La piccola fu affidata al padre. La volevo con me. Mi battei fino ad ottenere, grazie ad una lettera aperta all'«Avanti!», all'appoggio di Pietro Nenni, allora vicepresidente del Consiglio, l'approvazione di una legge, proposta da Oronzo Reale, per la riforma dei diritti familiari. La legge pri-

vileggiava i figli adulterini. Un nuovo matrimonio, altri due figli e per otto anni ho fatto la mamma e la moglie. «Ritorni a lavorare alla radio con una trasmissione di successo, *Il Mattiniero*, proprio grazie al successo mi fu tolta e data a scrittori, politici, giornalisti. Maurizio Costanzo, allora in Rai, fu un grande sostenitore della mia intelligenza e bravura. Iniziarono a crederci anche altri e da lì tanta radio e tv. Adesso sono di nuovo ad un punto fermo, la trasmissione di quest'anno non si farà. Sodo no ha cambiato idea. Raide no ha spazio per me. Sono in «pansa di riflessione» come dicono i politici, «disoccupata» dice la gente comune... Tenterò il teatro. Mi piace dare degli scossioni alla mia vita e a quella degli altri, anche inventando «cose». Non riesco a vivere in

questo piatto. Credo nel gioco e nella diversità. «Giocando da diversi» si turba però la quiete generale. Si diventa perturbatori pericolosi. Ma io lo faccio lo stesso. Mi piace uscire dalle righe. Mi è necessario. «Se mi guardo intorno soffro per questa società basata sulla produzione, sul consumo, sulla violenza. Mancano i valori e la coscienza politica. La realtà è inaccettabile, trova spazio la droga. La vita stessa sta perdendo ogni valore. Non mi fanno paura le malattie del corpo. La vera tragedia è che non ci sono più le malattie dell'anima, perché l'anima non esiste più. Io sono stata bambina in un periodo fantastico, il dopoguerra, eravamo pieni di coscienza politica, di volontà di cambiamento... Ma adesso».

NEL PARTITO

Sezione Casalbertone. C/o Centro anziani LUIGI Petroselli (Piazza S. Maria Consolatrice) ore 18 fucolaccia contro la guerra. Sezione Pci Portonaccio, Arci Nova, Caritas Parrocchia S. Romano, Associazione per la pace Tiburtina, Centro culturale Malafronte, Centro anziani Portonaccio dalle ore 16 alle ore 20. Largo Beltramelli: camper per raccolta di firme per un appello contro la guerra e distribuzione materiale. Avviso. Si ricorda ai compagni che in Federazione si possono ritirare volantini e manifesti per la pace. COMITATO REGIONALE Federazione Frosinone. Colloquio ore 17 presso il Centro anziani incontro dibattito sulla guerra nel Golfo partecipa l'on. Nadia Mammonne. Federazione Tivoli. Tivoli prosegue Congresso di federazione ore 9.30. Federazione Viterbo. Surti ore 17.30 iniziativa sulla pace (Trabacchini). Tarquinia ore 17 festa del tesseraamento (Spesetti).

PICCOLA CRONACA

Culla. Finalmente una bella notizia: è nata Clara. Alla piccola un gran benvenuto, ai genitori Stefania Bernardi e Salvatore Abruscato, a Lilith e Antonietta un caloroso abbraccio dai compagni della Comes. Auguri anche da l'Unità.

TELEROMA 56

Ore 12.30 Dimensione lavoro, 13.30 Capire per prevenire, 15.30 Zecchino d'Oro, 18.50 Novela - Veronica il volto dell'amore, 19.40 Novela - Brilante, 20.30 Film - Primavera carnale, 22.30 Il dossier di T. 55, 23.30 Film - Singapore

GBR

13 Vite rubate 14 Servizi speciali Gbr nella città 18.30 Buon pomeriggio famiglia, 18.30 Documentario - Quark, 19.30 Videogiornale, 20.30 Sceneggiato - La quinta donna, 22.30 Varietà - Grillo turista per caso, 00.30 Videogiornale

TELELAZIO

Ore 14.05 - Junior Tv - varietà cartoni animati e telefilm 20.50 Roma contemporanea, 22.30 News flash, 21.55 Telefilm - Fbi oggi, 23.45 Sette giorni 00.30 Film - I cavalieri del Texas

spettacoli a ROMA

CINEMA

OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso BR: Brillante, D.A.: Disegni animati, DO: Documentario, DR: Drammatico, E: Eroico F: Fantastico, FA: Fantascienza, G: Giallo, H: Horror, M: Musicale SA: Satirico, SE: Sentimentale, SM: Storico-Mitologico ST: Storico, W: Western

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and showtimes. Includes entries like ACADÉMIA HALL, ADMIRAL, ADRIANO, etc.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and showtimes. Includes entries like ARCOBALENO, CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, etc.

CINECLUB

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and showtimes. Includes entries like AZZURRO SCIPIONI, BRANCALEONE, GRAUO, etc.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and showtimes. Includes entries like AMBASCIATORI SEXY, AQUILA, MODERNITTA, etc.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs in various locations with columns for cinema name, address, phone, and showtimes. Includes entries like ALBANO, BRACCIANO, VIRGILIO, etc.

SCELTI PER VOI



Una scena del film «Il tè nel deserto» diretto da Bernardo Bertolucci

LINEA MORTALE

Ancora un film americano che si interroga sulla morte. Dopo «Always» e «Ghost», ecco «Linea mortale» di Joel Schumacher in America si rivela a sorpresa un successo segno che l'argomento, spesso considerato «mortifero», può essere affrontato con originalità e intelligenza. Chi attraversa la «linea mortale» dell'encefalogramma giunto è medico di giovani studenti di medicina...

BENVENUTI IN CASA GORI

Gli avvocati di nuovo insieme per portare sullo schermo il saggio momento cinematografico della divertente commedia di Alessandro Benvenuti, per l'occasione tornato regista di cinema. Il protagonista di Natale in una casa qualunque...

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 324705) SALA A: Alle 20.45. Chi è di Waterhouse e Hall, con la Compagnia delle Indie. Regia di Riccardo Cavallo. AL FANTASMA (Via Ramazzini, 31 - Tel. 526047) Riposo. ANFITRONE (Via S. Saba, 24 - Tel. 723234) Riposo. ARGENTINA (Largo Argentina, 62 - Tel. 6544001) Riposo. ARGOT TEATRO (Via Natale del Grande 11/27 - Tel. 5898111) Alle 21.15. Devo fare un musical con Massimo Baglioni, regia di Mattia Sbragia. ATENE (Viale delle Scienze, 3 - Tel. 4455332) Riposo. AUT AUT (Via degli Zingari, 82 - Tel. 524340) Riposo. BELLI (Piazza S. Apollonia, 11/A - Tel. 5894878) Alle 21.15. Il marciante di Lode di Gilles Segal, con Josè Guaglio, Salvatore Giordani. Regia di Dino Lombardo. BRACCACCIO (Via Merulana, 244 - Tel. 5522350) Riposo. CATACOMBE 2000 (Via Labicana, 42 - Tel. 7003465) Alle 21.15. Oreste Scritto ed interpretato da Franco Venturini, Regia di Franco Manzi. PUSKACI (Via Cairoli 96 - Tel. 7313300) Film per adulti. SPLENDID (Via Pier delle Vigne 4 - Tel. 622206) Film per adulti. ULISSE (Via Tiburtina 380 - Tel. 433744) Film per adulti. VOLTURNO (Via Volturmo 37 - Tel. 4827557) Film per adulti.

VIDEOINO

12.30 Telefilm «La speranza dei Ryan», 13.30 «Piume e paillettes», telenovela 14.00 Rubriche del pomeriggio, 18.30 «Piume e paillettes», telenovela, 19.30 Telefilm «La speranza dei Ryan», 20.00 «Superbomber», gioco a premi, 20.30 Film «Lo sconosciuto del terzo piano», 22.30 Rubriche della sera

TELETEVERE

Ore 9.35 Film «Amleto», 14.15 Viaggiando insieme, 16.15 fatti del giorno, 17 Film «Il Principe Azzurro», 19 Speciale teatro, 20 Il giornale del mare, 20.30 Film «Ultima carrozella», 22 Film «Il piccolo Cenerentola», 23.40 Biblicopena aperta, 01.30 Film «Saratoga»

TRE

Ore 13.30 Film «L'ultima corsa», 15.15 Telenovela «Signora e padrone», 17 Film «Versione donna», 19 Cartone animato, 19.30 Telefilm «Houston Knights», 20.30 Film «Il rivoltello di Clint», 22.30 Casalingo superpiù

IL TÈ NEL DESERTO

Dal romanzo autobiografico di Paul Bowles «The Sheltering Sky», il nuovo film di Bernardo Bertolucci, atteso alla riconferma dopo il successo di «Ultimo Imperatore». Kit e Port sono marito e moglie. Il loro matrimonio è in crisi. Arrivano in Africa, a Tangier, assieme al amico Umberto, un triangolo pieno di contraddizioni, perché nonostante tutto Kit e Port si amano e a contatto con gli spauriti abitanti del deserto, Kit, come la passione risplende. Ma amore e felicità sembrano essere inconciliabili. Port muore e Kit si perde nel deserto assieme ai due amici, come a rimuovere la propria identità di donna moderna e occidentale. Bravi John Malkovich e Alessandra Izzo. Regia di Mario Ammendola. ALCAZAR, CAPRANICA FIAMMA 2, GARDEN, GREGORY

LA SIRENETTA

Ritorna sulla grande per la premiata ditta Walt Disney «La Sirenetta» è un film dei grandi classici della casa, erano almeno dai tempi del «Dor della giungla» e degli «I due orsi». Il nuovo metraggio è cartoni animati non arriva a questi livelli. Merito della libreria di animazione, naturali, simili a quelli dei bravi, simili artigiani della Disney che hanno aggiunto un fiato in più (un po' troppo) ma come un reo (e un reo di risate). Come il risultato è «Taxi blues» premiato Cannes 90 per la migliore regia. Un film bizzarro e interessante. Sarebbe un film di animazione, un tassinaro probabilmente «brezneviano» e di un sassofonista jazz ebreo e sicuramente vicino al mondo di Gershwin. Come si odiano ma poi nasce tra loro una stravagante solidarietà e il personaggio più interessante, alla fine, è un «nemico di classe» che finisce per diventare il simpatico HOLIDAY

STASERA A CASA DI ALICE

Ecco puntualmente il libro e il film di Alice. Il film è diretto da Franco Comico e un po' grottesco tutto giocato sulle disavventure sentimentali di Saviero e Felicia. Il film è diretto da Franco Comico e un po' grottesco tutto giocato sulle disavventure sentimentali di Saviero e Felicia. Il film è diretto da Franco Comico e un po' grottesco tutto giocato sulle disavventure sentimentali di Saviero e Felicia.

MUSICA CLASSICA I

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Gigli - Tel. 4883641) Venerdì 1 febbraio alle 20.30. Brindisi Gioacchino Rossini con Anna Caterina Antonacci, Rockwell Blake Direttore. Evolvo Pido, regia, scene e costumi Hugo De Luca. ACCADEMIA NAZIONALE E. CECILIA (Via della Conciliazione - Tel. 6780749) Domenica 17.30, lunedì 18.30. Concerto di Salvatore Accardo, violonista. Concerto di Salvatore Accardo, violonista. Concerto di Salvatore Accardo, violonista.

PER RAGAZZI

ALLA RINGHIERA (Via dei Rioni, 61 - Tel. 6968711) Riposo. PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI (Via Nazionale, 194 - Tel. 454545) Riposo. PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI (Via Nazionale, 194 - Tel. 454545) Riposo. PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI (Via Nazionale, 194 - Tel. 454545) Riposo.

JAZZ-ROCK-FOLK

ALEXANDERPLATZ (Via Ostia, 9 - Tel. 3729388) Alle 22. Gepy & Gepy. BARBARA (Via Soezio 82/A - Tel. 687472) Dalle 20.30. Tutte le sere musica di ascolto. BIG BANG (Via S. Francesco e R. da, 18 - Tel. 582251) Oggi e domani alle 21.30. Concerto di blues della Barbara Carr Blues Band.

Campionati del Mondo di sci

La discesa

1) S. Ginther (Aut) 1'18"23 alla media oraria di km 95,21, 2) P. Kronberger (Aut) a 36/100, 3) C. Bourmissen (Svi) a 46/100, 4) S. Gladiashva (Urs) a 47/100, 5) M. Gerga (Ger) a 52/100, 6) K. Guttensohn (Ger) a 67/100, 7) K. Seizinger (Ger) a 68/100, 8) K. Lee-Gartner (Can) a 69/100, 9) M. Vogt (Ger) a 76/100, 10) V. Zelenskaja (Urs) a 91/100, 16) M. Marzola a 2'02"20, B. Merlin a 2'50, 23) A. Raffelner a 2'59. Classificate 37 concorrenti su 38 partenti.



Due gravi incidenti funestano le prove della discesa uomini. Uno svedese e un norvegese cadono: ricoverati in ospedale.

Nella discesa combinata donne la squadra azzurra delude. L'austriaca Kronberger è seconda e ipotoca il titolo.

Austriache in evidenza nella discesa della combinata. A fianco la Ginther che ha vinto e, sotto, la Kronberger giunta seconda.

Pericolo sulle nevi

Due sono finiti in ospedale: il norvegese Lasse Kjus e lo svedese Lars Boerje Eriksson, ma di sciatori sulla pista di Saalbach ieri ne sono caduti tanti, tra cui l'azzurro Perathoner. Una sequela di incidenti che ha fatto passare in secondo piano l'evento puramente agonistico: la prova degli uomini, la discesa della combinata femminile vinta dalla Sabine Ginther, italiane deludenti al di là delle previsioni.

DAL NOSTRO INVIATO

SAALBACH. Il viso è rosso del sangue che sgorga da un lungo taglio. La mascella è come deformata. Ha perso anche quattro denti Lasse Kjus, norvegese, appezcolato soprattutto come slalomista, classificatosi secondo nella combinata di Kitzbuehel e partito ieri con il numero trentasei. Una caduta rovinosa, cui è toccato l'ingrato compito di aprire la serie di incidenti. A metà percorso, Kjus ha spogliato con

una sci, perdendo l'equilibrio e carambolando fuori pista. Da qui lo ha raccolto un elicottero che lo ha trasportato all'ospedale di Saalbach, dove è stato ricoverato nel reparto di chirurgia dentaria. Altre cadute, ma solo paura e qualche contusione. Nel mucchio finisce, senza conseguenze, anche l'azzurro Lukas Perathoner, che subito si rialza come se niente fosse e che si rimette subito in riga per con-

tendere a Pietro Vitalini, a Michael Mair e a Peter Runggaldier i posti ancora disponibili, mentre l'unico ad aver il posto in squadra sicuro è Kristian Ghedina stamane verrà fuori il verdetto che stabilirà chi dei tre dovrà seguire le gare davanti al televisore. Poi scende Lars Boerje Eriksson, gigantista svedese, da qualche tempo un po' appannatosi nella sua specialità e quindi in cerca di un rilancio in altri seton. Sembra una fatalità. Eriksson arriva più o meno nel punto in cui prima era caduto Kjus, gli sci si divaricano, lui piroetta per l'aria e va a sbattere pesantemente contro una rete, la travolge e finisce nel bosco sottostante la gamba destra è spezzata. Ancora una volta torna in scena l'elicottero, che raccoglie Eriksson e lo conduce all'ospedale di Zell am See per l'operazione. È sì che il problema della si-

curezza, da sempre al centro di un verboso dibattito, per la pista del "Cristallo di neve", su cui si sarebbero svolte le prove della discesa maschile, scarsamente innevata e perfino con qualche sasso affiorante nella parte alta, era stato riproposto da diversi concorrenti, che avevano suggerito di provvedere a più consistenti potenziamenti lungo i bordi. Una giornata movimentata. Gli incidenti, e poi tanti altri problemi minori. Come le dimissioni annunciate dal direttore tecnico dell'equipe svizzera, l'austriaco Karl Fehsner, entrato in rotta di collisione con la federazione, dopo sei anni di attività. Ma ieri si è anche gareggiato. E nella discesa della combinata femminile le austriache Sabine Ginther e Petra Kronberger l'hanno fatta da padrone, e la Kronberger con questo secondo posto ha messo le mani sul titolo che sarà assegnato giovedì. □ R.M.



Sul podio con i versi di Goethe Petra prenota un nuovo oro

DAL NOSTRO INVIATO

SAALBACH. Oggi sarà assegnato il primo titolo mondiale delle donne, quello della discesa libera sulla pista "Aster". È un titolo che vogliono tutte ma la grande favorita è Petra Kronberger. «Anche se domani il mondo dovesse finire, oggi planterei un melo, questo verso meraviglioso di Wolfgang Goethe è stato recitato, con un sorriso triste negli occhi intensi, da Petra, la sciatrice austriaca che sta raccogliendo l'eredità della leggendaria Annamaria Proell. Era il giorno malinconico della vigilia e gli austriaci piangevano la morte di Gernot Reinastädler Petra recitando Goethe non voleva nas-

condersi nella bellezza struggente di un verso. Voleva dire, semplicemente, che anche nel dolore c'è sempre qualcosa da fare. Petra Kronberger è nata il 21 febbraio 1969 a Sankt Johann di Pongau, un piccolo paese a un'ora d'auto da Saalbach. Di mestiere è impiegata di banca ma non campa certo la vita dietro a uno sportello. Racconta infatti che nella Raffeisenkasse di Bischofshofen - un centro invernale del Land Saalburg celebre per i trampolini del salto - l'anno scorso è stata presente solo venti volte e per mezza giornata, perché comunque doveva allenarsi.

Ma ha a che fare con una scrivania in amministrazione e non dietro a uno sportello perché è troppo conosciuta e il lavoro ne soffrirebbe. Il primo piazzamento in Coppa del Mondo lo ottenne nella discesa di Leukerbad, nell'87. Aveva 18 anni. L'anno dopo ebbe il primo podio, nella discesa di Zinal vinta da Michela Figini davanti a Karen Percy. Era assai più di una promessa. E infatti la scorsa stagione ha dominato la Coppa del Mondo con 41 punti di vantaggio sulla connazionale Anita Wachter e sbaragliando l'armata svizzera che sembrava invincibile. La scorsa stagione Petra ha vinto in discesa, in gi-

gante, in slalom e in combinata. Le mancava di vincere il "super gigante" per affiancarsi a Pirmin Zurbriggen e a Marc Girardelli, gli unici sciatori capaci di vincere in tutte e cinque le specialità dello sci alpino. La lacuna è stata colmata quest'anno ad Altenmarkt. Petra Kronberger ha vinto otto delle 15 corse di questa Coppa del Mondo, più del 50 per cento. È una cosa mai vista. Nemmeno Annamaria Proell riusciva a esprimere una superiorità così insultante. La giovane austriaca guida la Coppa con 276 punti. La seconda, la francese Carole Merle, ne ha solo 92. Tra Petra e le altre c'è lo spazio siderale. Petra si occupa di tutto. Si batte

per l'ambiente, per gli alberi, per gli animali. Aiuta chi ha bisogno, e si arrabbia quando i giornalisti lo vengono a sapere e lo scrivono «Aiutare il prossimo è una scelta personale come la vita intima». L'uomo politico che più apprezza è Gorbačov perché ha aperto frontiere di libertà nell'Est dell'Europa. La splendida atleta - è alta 1,70 e pesa 62 chili - può passare come una tempesta sul Campionati del Mondo di Saalbach. Ma ha davanti a sé un impegno da forzati della neve. Petra prenderà parte a tutte le competizioni del programma e quindi si batterà per la conquista di cinque meda-

glie. Ecco il menu di Petra Kronberger. Ha corso ieri la discesa della combinata, piazzandosi seconda dietro alla tedesca Katrin Gutensohn, e dovrà correre altre cinque prove: la discesa, lo slalom, lo slalom della combinata, il "super gigante" e il "gigante". Alla conclusione dei Campionati del Mondo, se tutto andrà funzionato a dovere, tenendo conto delle prove cronometrate della discesa libera e che le corse tecniche hanno due manches, si sarà presentata 16 volte sul cancelletto di partenza. Il tutto in 13 giorni. Dopo la corsa di ieri ha detto di essere molto soddisfatta del secondo posto, «anche se ho fatto qualche errore».

Dalla Corte di Ancona Per la morte di Filippini assolti i quattro tifosi Il Pm aveva chiesto 10 anni

ANCONA. La Corte d'Assise di Ancona ha emesso ieri sera una sentenza, in merito all'aggressione e alla morte del tifoso ascolano Nazzeno Filippini, a dir poco sconcertante. Ha mandato assolti dall'accusa di omicidio preterintenzionale i quattro tifosi interisti che erano stati rinviati a giudizio per la morte del tifoso Filippini fu aggredito al termine della partita Ascoli-Inter del 9 ottobre 1988, e morì dopo otto giorni di coma per le lesioni riportate. Mauro Russo, 33 anni, il 21enne Davide Sebastiani, Marcello Ferrazzi, 26 anni, tutti milanesi, e Fabrizio Bessi, anch'egli ventiseienne, di Reggio Emilia, sono stati invece condannati per rissa a 2 anni di reclusione. Insieme con l'altro tifoso milanese Nino Ciccarelli, 21 anni, che doveva rispondere solo di questo reato. I giudici non hanno neppure riconosciuto le circostanze aggravanti. Tutti hanno beneficiato della sospensione condizionale della pena ad eccezione dei Bessi, avendo questi precedenti penali. Il pubblico ministero Giuseppe Pintori aveva chiesto una condanna a dieci anni di reclusione per i quattro

e a due per Ciccarelli. La madre di «Reno» Filippini, Maria Onori, dopo la lettura della sentenza, ha commentato così la decisione della Corte. «La giustizia non ha prevalso è stata una bella Nazzeno è stato ucciso due volte. Eppure esistevano prove schiacciante. Proprio sulla questione delle prove il collegio di difesa ha fatto leva, evidenziando, al contrario, la mancanza di riscontri oggettivi nelle testimonianze a carico degli imputati e quindi di prove certe rispetto alla partecipazione di questi all'aggressione di cui fu vittima Filippini. D'altra parte - hanno sostenuto i legali dei cinque giovani - numerosi erano stati gli atti di violenza e teppismo che avevano caratterizzato quella domenica sportiva». I testimoni hanno riconosciuto ai alcuni degli imputati, ma inquadrando in episodi diversi dal pestaggio del tifoso ascolano. L'ipotesi avanzata è che Filippini, inseguito da sostenitori della squadra avversaria, forse inciampò e cadde a terra, forse a calci e a pugni e, stando alla pena, venne colpito più volte con un oggetto contundente.

Pallanuoto. Dopo le sconfitte mondiali oggi il via al campionato Acqua, soldi e subito pasticci Galleggia la Roma società fantasma

GIULIANO CESARATTO. ROMA. A pochi giorni dal disastro dei mondiali (il «Settebello» è arrivato sexto, subendo le accuse, del ct e del presidente federale, di scarso impegno), la pallanuoto torna nelle piscine. Si tratta dell'inizio, usuale da qualche anno ma precario nei risultati, del campionato di serie A. Si comincia a gennaio, al coperto nei pochi campi disponibili. Parlate in serie a Roma, a Napoli e a Genova. Squadre gloriose e sponsorizzate lontane da una sistemazione impiantistica secondo logica, squa-

dre di campioni bruciate in poche stagioni nelle voragini di insostenibili budget. È l'atletica di uno sport di belle tradizioni nazionali ma anche di tristi polemiche, di sterili battaglie e, soprattutto, della nota incapacità all'autogestione. Unico caso in Italia e forse al mondo, quello che insieme allo Jugoslavo è l'unico campionato professionistico, è incredibilmente gestito da personalità e strutture che con la pallanuoto hanno poco o nulla a che fare. Inesistente e senza voce la Lega, il

campionato è retto da quella federazione, la Fin, nella quale le società di pallanuoto si perdono in un mare magnum di discipline (nuoto, sincronizzato, salvamento, tuffi, master, gran fondo, etc.). C'è sì, un'esuberanza di atleti e spazi dove questa disciplina trova la sua linfa vitale, ma è una linfa che si esaurisce presto, nella confusione delle regole, nella corsa ai vertici assoluti dove da un po' di anni si arriva prima indovinando gli stranieri piuttosto che ben allenando i giocatori nostrani. Alessandro Campagna, il migliore azzurro ai recenti mondiali in Australia, tornava in Italia con l'angoscia di non conoscere ancora il suo futuro pallanuotistico. Siracusano, da sempre all'Ortigia, è stato acquistato dalla Roma, squadra emersa in pochi anni grazie a ingenti investimenti sul mercato dei giocatori. Ma la Roma, prima della partenza mondiale lo

ha squallificato perché la squadra in Coppa Italia non aveva superato i primi turni. Oggi giocherà a Palermo dove si è trasferita la «nuova» Ortigia. Giocherà perché la Roma è in vendita alla prima giornata. La vogliono dare a Riccardo Viola, il figlio del compianto presidente della Roma calcio. Ma in uno sport senza botteghino e con poco ritorno per gli sponsor (la Roma ha un'opzione con Omega, che lavora per la Fin), i passaggi di padronato non sono facili. Viola o no, la squadra giallorossa si presenta comunque con ambizioni anche se le collaudate napoletane, Canottieri campione uscente e Posillipo, le sopravvissute liguri Recco e Savona, e l'outsider Brescia, promettono sorprese. Questa la Prima di A1: Cc. Napoli-Volturno (Ra13, ore 15), Ortigia-Roma, Civitavecchia-Brescia; Fiorentina-Pescara; Savona-Recco; Mameli-Posillipo.

...sconti!
conbipel conviene di più per:
- prezzo
- qualità
- assortimento
- custodia gratuita pellicce
- comodi pagamenti rateali
conbipel
shearling pelle pellicce
tutto dal 10 al 50%
abbigliamento in pelle a partire da L. 50.000
montoni a partire da L. 490.000
pellicce a partire da L. 490.000
per questo i "grandi" negozi conbipel non hanno concorrenza anche nei saldi
roma
via casilina, 1115 - g.ra. (uscita 18) tel. 06-2017105
via c. colombo, 465 (a 500 metri dalla fiera di roma) tel. 06-5411118
22 punti vendita in Italia
coconato d'asti - sede produzione e vendita - tel. 0141-907656
aperto anche la domenica e festivi

UNIPOL ASSICURAZIONI
Gestione speciale Vitattiva
Composizione degli investimenti
Categorie di attività al 30/09/1990 % al 31/12/1990 %
Titoli emessi dallo Stato L. 78.289.000.000 26,96 L. 83.329.000.000 27,11
Obbligazioni ordinarie italiane L. 216.455.505.281 75,44 L. 224.073.327.815 72,89
Totale delle attività L. 294.744.505.281 100,00 L. 307.402.327.815 100,00
vitattiva90
Gestione speciale Vitattiva polizze collettive
Composizione degli investimenti
Categorie di attività al 30/09/1990 % al 31/12/1990 %
Titoli emessi dallo Stato L. 24.282.690.000 25,21 L. 29.321.690.000 29,24
Obbligazioni ordinarie italiane L. 72.023.466.920 74,79 L. 70.946.548.780 70,76
Totale delle attività L. 96.306.156.920 100,00 L. 100.268.238.780 100,00
Pubblicazione al serial della circolare ISVAP N. 73 del 06.3.1987

informazioni SIP agli utenti
PAGAMENTO BOLLETTE 1° BIMESTRE 1991
È scaduto il termine per il pagamento della bolletta relativa al 1° bimestre 1991.
Preghiamo pertanto chi non abbia ancora provveduto al saldo di effettuare sollecitamente presso le nostre Sedi Sociali, al fine di evitare gli ulteriori aggravii dell'indennità di ritardo pagamento previsti dalla vigente legislazione, ovvero la sospensione del servizio.
Comunichiamo inoltre che detto versamento potrà essere eseguito anche presso gli uffici postali o - con le commissioni d'uso - presso gli sportelli di qualsiasi banca, segnalando con urgenza al n. 188 (a cui chiamata è gratuita) gli estremi dell'avenuto pagamento.
IMPORTANTE
La bolletta telefonica evidenzia, in apposito spazio, eventuali importi relativi a bimestri precedenti il cui pagamento non risulta ancora pervenuto.
SIP
Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni p.s.

Napoli
Un anno
tutto nero

Lo scudetto è sempre più un remoto ricordo
A metà campionato fallimento complessivo:
classifica da quota salvezza, parco giocatori
deprezzato, caso Maradona, Ferlaino punito

Profondo azzurro

Una piccola buona notizia in un mare di guai: Ferlaino resta consigliere federale (l'ammontare delle squalifiche rimediale in 22 anni di presidenza non superano i 12 mesi) ma i grandi problemi per il Napoli restano: una stagione fallimentare, miliardi di incassi mancati, il rebus-Maradona, il deprezzamento della rosa giocatori, il dopo-Bigon, un girone di ritorno tutto in salita...

FRANCESCO ZUCCHINI

I campioni d'Italia transitano a metà campionato con un bilancio secca di dieci punti (15 anziché 25) rispetto all'anno scorso: è il primo, sintetico flash sulla storia di una crisi. Il Napoli ha già perso per strada, a Mosca, la chance di Coppa Campioni, unica fra le italiane ad essere fin qui estromessa dall'Europa, e da tempo è tagliato fuori dal giro-scudetto. Per i partenopei il campionato non promette nulla di buono, se è vero che un gradino sotto, a 14 punti, sarebbe teorica retrocessione: tuttavia l'ipotesi appare ancora remota, come d'altra parte l'eventuale risalita per agganciare la zona-Uefa. Questa «zona Uefa», assieme alla Coppa Italia, è l'ultimo appiglio di una stagione totalmente compromessa.

Miliardi in fumo. L'eliminazione dalla Coppa Campioni è costata al club partenopeo qualcosa come 15 miliardi;

nello stesso tempo, con l'andamento lento della squadra in campionato, sono sfumati i grandi incassi degli anni scorsi: i paganti per ogni partita non sono mai più di 5 mila. Le spese invece sono fortissime: gli ingaggi dei giocatori sono molto sostanziosi, e anche i compensi ai dirigenti. I debiti sono stati calcolati attorno ai 30 miliardi di lire, il parco giocatori è sempre valido ma sta deprezzandosi: la tabella al fianco, pur fra le inevitabili approssimazioni, lo esprime con chiarezza.

Maradona. Molti giocatori, avvicinandosi alla trentina, mostrano una preoccupante usura fisica e mentale. Il caso-Maradona, che ha tenuto banco per mesi, è emblematico: dall'anno scorso il Pibe è andato via via calando nel dimenticatoio, toccando il top negativo in autunno quando ha cominciato a saltare gli allenamenti e di conseguenza varie partite. Violenza è stata la crisi del settimo anno fra Diego e il Napoli, fra minacce, multe e propositi di separazione anticipata: nelle ultime settimane, paradossalmente, l'unione fra le parti si è rafforzata dopo le polemiche di Ferlaino verso Matarrese, Casarin e l'arbitro Baldas di Juve-Napoli. Maradona si è dichiarato solidale con il presidente tante volte contestato, manifestando la disponibilità a seguire le sorti del suo club anche in B (? ndr).

Moggi. Il direttore generale viene accusato di non aver rin-

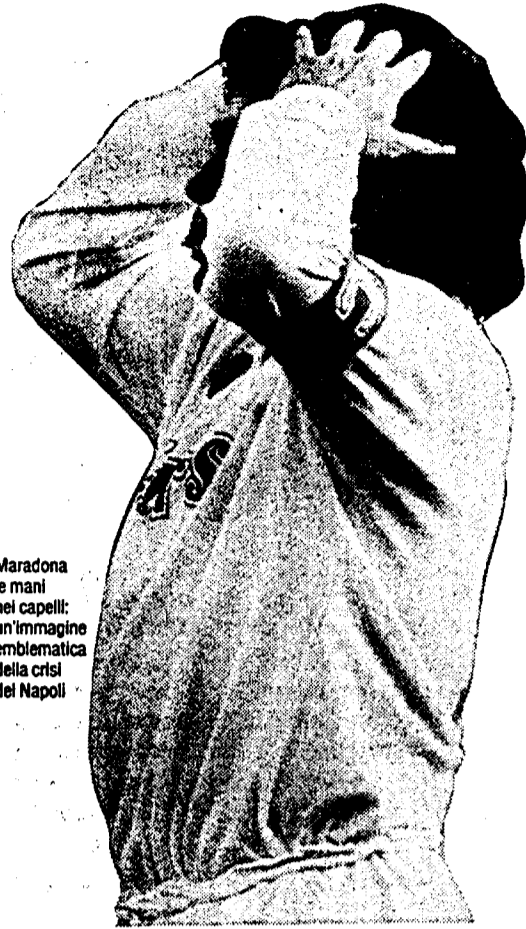
Saccheggiate la cassaforte

| | IERI | OGGI |
|------------|--------------|--------------|
| GALLI | 6 miliardi | 3 miliardi |
| FERRARA | 6 miliardi | 8 miliardi |
| FRANCINI | 7 miliardi | 1,5 miliardi |
| ALEMAO | 4,5 miliardi | 3 miliardi |
| BARONI | 3 miliardi | 2 miliardi |
| RENICA | 2,8 miliardi | 400 milioni |
| CORRADINI | 2,5 miliardi | 1,5 miliardi |
| CRIPPA | 8 miliardi | 8 miliardi |
| DE NAPOLI | 4 miliardi | 2,5 miliardi |
| CARECA | 4,8 miliardi | 3 miliardi |
| MARADONA | 13 miliardi | 7 miliardi |
| SILENZI | 2,5 miliardi | 3,5 miliardi |
| VENTURIN | 1,5 miliardi | 2 miliardi |
| ZOLA | 2 miliardi | 2 miliardi |
| INCOCCIATI | 2 miliardi | 2 miliardi |
| MAURO | 3,5 miliardi | 1,5 miliardi |
| TOTALE | 76 miliardi | 46 miliardi |

forzato una squadra che mostrava alcune crepe al di là del titolo di campione d'Italia conquistato nell'aprile '90. L'estate scorsa furono acquistati Galli, Incocciati, Venturin, Rizzardi e Silenzi. Preso per rimpiangere Carnevale, Silenzi ha fallito nettamente la prova; onesto o discreto è risultato il rendimento di Galli, Incocciati e Rizzardi. L'unica mossa azzeccata è risultata quella di Venturin, ex Torino: dai granata, in quattro mercati, Moggi aveva preso in passato anche Francini, Corradini e Crrippa. In maglia granata sono finiti in un biennio Ro-

mani e Fusi, sulla cui cessione a conti fatti non sono mancate polemiche. Bigon. A fine anno lascerà la panchina, ma nomi certi per la successione ancora non se ne fanno: Trapattini, Zoff, Scala non si muoveranno da dove oggi si trovano, altri tecnici ad hoc all'orizzonte sono difficili da scorgere, qualcuno fa il nome di Zeman che però difficilmente lascerà Foggia. Il rebus è tutto da risolvere.

Ferlaino. Inibito per 5 mesi e sette giorni dopo la polemica televisiva con i vertici della Federcalcio, il presidente più «antico» della serie A (è in carica da 22 anni) resta però consigliere federale. È stato calcolato infatti dalla giustizia sportiva che Ferlaino in carriera non ha raggiunto i 12 mesi di squalifica (ma «soltanto» complessivi 9 mesi e 26 giorni), limite oltre il quale non avrebbe potuto ricoprire cariche federali. A ben vedere, tra «buchia di miliardi», gestione-Maradona, obiettivi falliti, è l'unica buona notizia per il Napoli, oltre a quella di un calendario non impossibile che presenta Lecce, Cagliari e Pisa per le prossime domeniche. Ma il fastoso quinquennio - due scudetti, una Coppa Uefa, una Coppa Italia e una Supercoppa di Lega - sembra appartenere ad un luminoso e irripetibile passato.



Maradona le mani nei capelli: un'immagine emblematica della crisi del Napoli

La vedova Viola è il nuovo presidente della Roma



Si è riunito ieri il consiglio d'amministrazione della Roma calcio. Nuovo presidente della società è stata nominata la signora Flora Viola (nella foto), vedova del defunto presidente Dino Viola. Una nomina decisa, come si legge in un comunicato della società, nel rispetto della «continuità». Nella seduta è stata inoltre deliberata la nomina del vicepresidente Giovanni Guidi ad amministratore delegato con tutti i poteri di ordinaria e straordinaria amministrazione.

Pugilato
Serata mondiale
per Stecca
e Belcastro

Maurizio Stecca affronta questa sera sul ring di Sassari il dominicano Armando Reyes per la corona mondiale dei pesi piuma Wbo, un titolo lasciato vacante. Un altro pugile italiano, Vincenzo Belcastro, combatte oggi a

Capo d'Orlando (Messina) per il titolo dei supermosca Ibf. Se la vede col detentore, l'imbattuto americano Quiroga.

Open d'Australia
Battuto Edberg
Lendl aspetta
Becker in finale

Dopo le molte sorprese nei turni iniziali, gli Open australiani di tennis proporranno una finale maschile per nulla imprevedibile. Ad affrontarsi a Melbourne saranno Ivan Lendl e Boris Becker. Il primo ha battuto in cinque set lo svedese Stefan Edberg. Più facile il successo di Becker che ha sconfitto in quattro set il tedesco Patrick McEnroe.

Ben Johnson
ci riprova
Oggi in gara
a Ottawa

Le due medocri esibizioni dei giorni passati non sembrano averlo scoraggiato più di tanto. Ben Johnson torna oggi a gareggiare sulla pista di Ottawa (Canada) rispettando alla lettera il programma agonistico che lo porterà ai mondiali indoor di Siviglia nel mese di marzo. Johnson correrà sulla distanza delle 60 yards, circa 55 metri.

L'Irak
escluso
dalla Coppa
Davis '91

La federazione internazionale di tennis ha reso noto ieri di aver escluso fin dallo scorso novembre l'Irak dalla Coppa Davis 1991, in cui avrebbe dovuto affrontare la Giordania dall'1 al 3 febbraio prossimi in un match valido per il Gruppo 2 della zona Asia-Oceania. Thomas Hallberg, che in seno alla Fita coordina l'attività maschile, ha comunque precisato che il provvedimento riguarda solo l'annata in corso, e che non è stata quindi decisa un'esclusione definitiva dell'Irak. Dal canto suo la Svezia ha annullato l'amichevole di calcio contro la Tunisia a Tunisi, prevista per il 13 febbraio prossimo.

Ciclisti
in allenamento
molti
per «eccesso
di velocità»

Una multa di 76000 lire è stata appioppata ai ciclisti della «Mig Boys» di Treviso, per «varie infrazioni al codice della strada»: limite di velocità di 50 chilometri orari; invazione di corsia opposta mentre sorpassavano un'automobile, infine hanno attraversato un incrocio con il rosso. Il direttore sportivo della squadra, Luciano Marton, ha spiegato che gli allenamenti su strada stanno diventando sempre più pericolosi. Il traffico automobilistico è aumentato mentre le strade sono sempre le stesse. Per i ragazzi, d'altra parte, è naturale arrivare talvolta anche a 80-90 chilometri orari.

Caso Van Basten. Berlusconi lo difende, mentre i compagni cominciano a isolarlo «Dopo Maradona, Marco è il più grande» Ma la squadra è stufa del divo olandese

«È solo stanco, ed è per questo che oggi vede tutto nero». Così Ruud Gullit commenta il «caso» Van Basten, che da ieri è certamente più triste e solo. L'asso olandese, dopo essere stato «difeso» dal presidente Silvio Berlusconi, ha avuto una timida comprensione da parte dei compagni. «Non segna, ed è logico che non si diverta. Quando tornerà al gol, tutto gli sembrerà più bello». Parola di Gullit.



Van Basten continua a spaccare la squadra

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO. Sarà anche un divo, una superstar da coccolare, ma tutto il Milan prende le distanze. Marco Van Basten, malato immaginario? Forse, di sicuro non è la formazione di Sacchi ad avere problemi. Questo è in sintesi quello che a bassa voce, hanno detto capitano Baresi, Mauro Tassotti e Ruud Gullit, con la benedizione di Adriano Galliani, amministratore delegato della società campione del mondo, ieri a Milano.

Solo l'altro ieri era sceso in campo «Sua Emittenza» Silvio Berlusconi, presidente pluridecorato, nelle vesti di Grande Consolatore. «Marco oltre ad essere un grandissimo giocatore, dopo Maradona senz'altro il più grande al mondo - aveva detto - è un divo, e come tale va trattato». Ieri, alla ripresa dei lavori però i compagni di squadra, hanno preso le distanze da Marco Van Basten, apparso più sicuro in volto e soprattutto più solo. «Non è il caso di esagerare - ha commentato Adriano Galliani - Non c'è nessun caso al Milan, esiste solo un problema, che è quello di un giocatore fuori forma. Ha chiesto sette giorni di riposo: noi non abbiamo fatto altro che accontentarlo». Sette giorni di riposo: quindi anche contro il Genoa l'asso olandese non dovrebbe essere in campo. Ad ogni modo questo nodo sarà sciolto soltanto oggi, al termine dell'ultimo allenamento. Ma sentiamo Tassotti: «In effetti qualche problema tra

Van Basten e Sacchi esiste - spiega il difensore rossoneri -. Sono certo però che finirà tutto come lo scorso anno, nel senso che questo Milan si consolerà e risolverà ogni tipo di crisi a suon di vittorie». Ma lei è d'accordo sul fatto che questo Milan deve cambiare? «La squadra deve tornare a fare quello che sa fare: perché dovremmo cambiare se continuiamo a vincere?». Lo stesso discorso viene fatto da capitano Baresi. «Marco vive una fase delicata, forse non ha ancora pienamente smaltito la delusione mondiale, oggi aggravata da questa lunga astinenza. Non bisogna preoccuparsi, lui è un grandissimo giocatore, ma come tutti, può vivere anche momenti poco felici, bisogna solo dargli tempo, e poi vedrete che que-

sti dissapori saranno cancellati in un sol colpo». Dissapori antichi però? «Che regolarmente saltano fuori quando le cose non vanno benissimo - prosegue Baresi -. Mi sembra ad ogni modo che tutto quanto sia stato ingigantito. Si è scritto di problemi caratteriali tra lui e Sacchi: diciamo che da sempre ognuno intende il calcio a suo modo, come tutti. Anche Ruud Gullit cerca di minimizzare: «Non ho la sensazione che vi siano grossi problemi, c'è solo un giocatore che sta vivendo un momento molto particolare. Marco non si diverte più? Logico, quando un attaccante non riesce più a segnare, non può essere felice. Al Milan si fanno allenamenti troppo monotoni? È verissimo, ma è anche vero che queste metodologie di allenamento ci hanno condotto sul tetto del mondo. Per quanto riguarda la proposta di Berlusconi, di far giocare Van Basten con Massaro e il sottoscritto da mezza-luna, questa può essere un'idea, ma la vera soluzione di questo «caso», che tra l'altro non esiste, è il riposo: Marco è stressato, deve solo ricaricare le pile per ritrovare i gol e il sorriso. Io ne so qualcosa...».

Bresciani e Lentini, dopo aver girovagato in provincia, sono la nuova realtà del Torino Colpiti da improvvisa popolarità Storie parallele di quei due del Filadelfia

Uno preparava, l'altro eseguiva: i gemelli del gol granata, Pulici e Graziani, da quindici anni non sono riusciti a trovare eredi. Finché non sono arrivati due «ragazzi del Filadelfia» Lentini e Bresciani, ad imitarli. La coppia è molto diversa dai due bomber dell'ultimo scudetto granata: sono complementari, ma ognuno ha la sua specializzazione, Lentini prepara e Bresciani esegue. E con loro il Toro va.

MARCO DE CARLI

TORINO. «Come mette la palla in mezzo lui, non ci riesce nessun altro», parola di Bresciani. «Basta metterla in mezzo e con lui è quasi sempre gol», parola di Lentini. Non si sono mai messi d'accordo. Gli automatismi sono talmente perfetti che le dichiarazioni spesso quando sono lo specchio fedele della realtà. E anche nella partita con l'Inter che ha permesso al granata di passare al quarto di Coppa Italia, il cross vincente è partito dal piede di Bresciani.

perché, a conti fatti, sono stati più determinanti per la loro squadra dei più celebri gemelli juventini, Baggio-Schillaci, o Sampdoriani, Mancini-Vialli. Bresciani, sette gol in otto partite. Gli assist di Lentini (che ha segnato due reti) sono ancora di più, ma per la fredda statistica contano solo quelli che sono trasformati in gol. Risultato? Il Torino si rilancia e prenota un posto Uefa che soltanto le bizze di qualche celebrato straniero o il nervosismo che ogni tanto serpeggia nella truppa di Mondonico potrebbero ridimensionare come obiettivo.

Bresciani soltanto tre mesi fa sembrava il più sicuro parente fra i granata, lo aveva ammesso la stessa società, motivando la scelta con il fatto che tre punte, oltre a Lentini e Martin Vazquez, erano troppe. Quindi, meglio lo spento Muller che

ha siglato soltanto due reti, o l'incostante Skoro (ancora a digiuno), del piccolo Bresciani, accusato oltre che di fragilità fisica anche di non reggere lo sforzo di una partita intera. «Ti rono ancora in ballo la questione dell'eccesso di ferro nel sangue, vecchia di due anni - afferma Bresciani -, pur sapendo benissimo che al massimo mi avrebbe causato qualche problema di legato in tanta età, ma non avrebbe pregiudicato per niente la mia forma fisica, come i medici avevano assicurato». E così il ragazzino, sempre pronto al sorriso e dal carattere mite, si inclina. È rimasto al Toro un po' per caso (visto che la trattativa si presentò difficile), un po' per volontà di Mondonico, che nonostante il suo pronunciamento, non soltanto non lo punì ma lo mise in squadra a Cagliari e il ragazzino ripagò subito il tecnico segnando un gol decisivo.

La storia di Lentini è meno romanzata ma altrettanto curiosa, come epilogo. Al contrario del «Bultre» (così Radice soprannominò Bresciani), il ragazzo di Carmagnola, un paesino a pochi chilometri da Torino, non aveva un carattere facile. Indolente e anche un po' presuntuoso, questa era per lo meno l'opinione di Vatta, condivisa dallo stesso Radice che ne consigliò il diramamento ad Ancona per una stagione, per finire con Fascetti che usò le maniere forti per aiutarlo a maturare. Oggi è un'altra persona, irrisconoscibile in campo e fuori, tanto che di lui si è accorto anche il ct azzurro Vicini. Ma Lentini è sincero quando afferma di non aver fretta perché la maglia azzurra è difficile da conquistare ma ancor più difficile da mantenere.

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO QUINQUENNALI

- I CCT hanno godimento 1° febbraio 1991 e scadenza 1° febbraio 1996.
- La cedola è semestrale e la prima, pari al 6,30% lordo, verrà pagata il 1° 8.1991.
- Le cedole successive sono pari all'equivalente semestrale del rendimento lordo dei BOT a 12 mesi, maggiorato del premio di 0,50 di punto.
- Il collocamento dei CCT avviene con il metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta.

- I certificati possono essere prenotati presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le ore 13,30 del 29 gennaio; il prezzo di aggiudicazione d'asta verrà reso noto mediante comunicato stampa.
- Il pagamento dei certificati sarà effettuato il 1° febbraio 1991 senza versamento di alcuna provvigione.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

In prenotazione fino al 29 gennaio

Prezzo minimo d'asta % Rendimento annuo in base al prezzo minimo

| | Lordo % | Netto % |
|-------|---------|---------|
| 97,30 | 13,80 | 12,04 |